



UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Presentazione di Giovanni Tesio







Proprietà letteraria riservata.

Diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Copyright © Grafica Santhiense Editrice. Vietata la riproduzione, anche parziale.
I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Péilacan

Fotocomposizione, stampa e legatura:

Nuova Grafica Santhiense srl

Corso Nuova Italia, 15/B - 13048 Santhià (VC) - Tel. +39 0161.94287

E-mail: info@nuovagraficasanthatiese.com

Progetto grafico copertina e illustrazioni interne di Gianfranco Schialvino

Finito di stampare nel settembre 2019 con una tiratura di 400 copie

UNA FIABA PER LA MONTAGNA

**Premio Letterario
Parco Nazionale Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Locana**

Selezione delle migliori fiabe in concorso
al 18° Premio Letterario Nazionale
"Enrico Trione"

Il Doppio

Presentazione di Giovanni Tesio

Illustrazioni di Gianfranco Schialvino



Il doppio come mi pare

Il doppio, il sosia, il perturbante, ciò che ci inquieta. Lo sdoppiamento e il raddoppiamento dell'io. Un tema che nelle fiabe si ripete in forme diverse. La proiezione del vero in una maschera, che lo modifica. Moltiplicazioni dell'io, proiezioni dell'inafferrabile, metafore del mistero che sta sotto le pieghe della realtà in cui pensiamo di consistere.

Il doppio, dunque, come verità e come falsificazione, oppure, come verità falsificata, come inganno, come equivoco, come ambiguità, come esplorazione degli enigmi e dei segreti, o dei mostri che ci abitano.

Il doppio come ricerca di sé, come viaggio nell'ignoto che è il noi, come esplorazione di ciò che non conosciamo e che vorremmo conoscere. Il contraddittorio e sempre vivo dibattito del bene e del male, Caino e Abele, il buono e il cattivo, un gemellaggio di rivalità e di possibile conciliazione. Il finale più aperto.

Questa la proposta che consente il più ampio margine di interpretazione e di creazione.

Il doppio che si riversa – che riversa le sue tanto nell'arte quanto nella letteratura, nella tradizione più popolare, nelle discendenze più mitiche o più classiche, dai *Menaechmi* plautini ai *Suppositi* dell'Ariosto fino a Dostoevskij e ovviamente fino ai giorni nostri. Motivi che possono tanto volgere al comico quanto al drammatico e persino al tragico: scambi di persona, abbagli, travestimenti, proiezioni, l'infinito repertorio del gioco di specchi, della moltiplicazione dei piani, dell'illusionismo ottico, della deformazione morale.

Esempi? Tantissimi. Come non ricordare Jekyll e Hyde di Stevenson? L'ombra e la luce, il mostro e la persona perbene. Dorian Gray di Wilde? Il quadro che invecchia in seguito ad un

patto con il diavolo. Il *fu Mattia Pascal* di Pirandello? Il *visconte dimezzato* di Calvino? *L'uomo duplicato* di Saramago? *Le due chiese* di Vassalli. Così via e così via citando.

Ma forse l'immagine che più abbiamo introiettato è quella di Narciso che si specchia nella sua immagine. Un gioco di vertigini: la bellezza che si riflette e s'infilette nella sua duplicazione, ma anche il demoniaco che attrae nel suo gorgo, il fascino del lato oscuro, l'identificazione con l'ignoto, l'attrazione dell'altro, dell'alterità che ci abita e che sia l'arte, sia la letteratura, mettono in evidenza seguendo piste pre-freudiane e post-freudiane. Perché il doppio è parte costitutiva del nostro stesso ignoto, l'"inquilino del piano di sotto", come lo chiamava Primo Levi, che ci spinge nella sua orbita e che ci attrae nel suo mistero.

E proprio Levi ha ben raccontato una storia di doppi in quel libro, *Lilit*, che prende il suo titolo proprio dalla narrazione biblica delle due donne create, Eva e giustappunto Lilit, la creatura temibile. Del resto la creazione dell'uomo e della donna non appartiene alla regione del doppio essa stessa?

Scrivere una fiaba sul tema del doppio obbliga quindi a scavare nelle viscere della nostra specie, nel cuore del nostro destino. Sarà la morte il doppio della nostra vita? Sarà la bontà il doppio della nostra cattiveria? Sarà la bellezza il doppio della nostra decadenza? La strega il doppio della vergine? L'orco il doppio della nostra decenza? Creature e creazioni che rendono concreta un'emozione, che danno carne a una paura, che danno figura a un'ossessione.

Un tema veramente infinito, che tocca ambiti diversi e che mette a confronto – di fronte – contraddizioni e contrasti di ogni specie. Non è forse il demone un angelo caduto? Non può forse presentarsi, il maligno, nelle vesti più domestiche e rassicuranti? Non sono forse doppi gli emblemi animali in cui spesso l'uomo ha identificato le proprie virtù, ma anche le proprie perversioni? E che altro sono i simboli se non manifestazioni di un desiderio di identificazione?

Anche quest'anno un tema che ha dato vita a una ricca partecipazione di testi e di autori, che si sono cimentati con risultati più o meno convincenti, ma sempre seriamente affrontati, anche quando la direzione individuata è stata quella tendenzialmente umoristica e a volte decisamente consolatoria.

Il che mi induce a chiudere questo breve intervento di rito con l'osservazione che mi è dettata dall'ultimo pensiero. E domando: forse che il contrasto comico-tragico non appartiene a sua volta a una sorta di separatezza congiunta, di gemellaggio eterozigote?

Savinio annotava come il volto di chi ride possa avere un'espressione di dolore. Altri ha rilevato che, "visto nella maniera giusta", anche il delitto può essere comico. E Luigi Malerba esemplarmente ha scritto: "Sono convinto che le strutture del tragico e le strutture del comico sono identiche, con la sola differenza che il comico scaturisce inevitabile da una forte accelerazione impressa a queste strutture. Una tragedia raccontata in quattro battute diventa una barzelletta, un film drammatico proiettato a ritmi accelerati diventa una comica, un discorso funebre riprodotto a doppia velocità su un registratore fa ridere. Il funerale di *Entr'acte* di René Clair è decisamente comico, il ritmo accelerato ci costringe a ridere di un triste evento. Le comiche di Ridolini proiettate al rallentatore diventano invece dei film d'azione e di brivido".

Ecco, rovesciare è sdoppiare. Vedere le cose nella loro superficie e vederne il dorso è la migliore approssimazione al doppio a cui abbia avuto intenzione di invitare. E i risultati mi hanno dato ragione. O almeno, così è se – nel mio doppio – mi pare.

Giovanni Tesio
Docente di letteratura italiana
Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro"

Parco Nazionale Gran Paradiso

Quale legame può avere con il Parco Nazionale del Gran Paradiso il tema del “doppio” indicato per l’edizione 2019 del Premio “Una fiaba per la montagna”?

Ci vuole un attimo di riflessione, poi sono gli stessi autori delle fiabe a indicartelo. Perché il nostro “doppio” può essere buono o cattivo a seconda di com’è l’io principale, può essere una illusione o un’altra realtà che intravediamo ma non riusciamo ad afferrare a meno che non ci sia un aiuto da parte dell’ambiente che ci circonda.

E questo legame dell’ambiente è quello che giustifica la partecipazione del Parco Gran Paradiso al sostegno di questo premio letterario che diventa sempre più un “cult”.

Il mito di Narciso, ad esempio, che si innamora della sua immagine sarebbe stato impossibile senza uno specchio d’acqua lindo.

Come già in passato gli autori si sono sbizzarriti nell’inventare storie più o meno verosimili legate al concetto di fiaba, ma in tutte primeggia quell’amore per l’ambiente e per la natura, quel rispetto per le risorse che Madre Terra ci ha donato che hanno come loro “doppio” proprio l’immagine, magari un po’ bucolica, del Parco del Gran Paradiso.

Un’immagine che diventa anche un leit motiv soprattutto verso le giovani generazioni che da essa imparano, un po’ alla volta, ad amare montagne, prati, stambecchi, aquile, marmotte e così via: ma amare dal vivo, non con la mediazione di foto, documentari e telefonini.

E questo stimolo a ritrovare un altro io in un’altra realtà diversa da quella che quotidianamente ci viene propinata ci ha offerto la possibilità per collaborare ancora una volta alla riuscita del Premio “Una fiaba per la montagna”.

Tra l'altro, da questa edizione, il Premio diventa itinerante toccando i vari Comuni all'interno del PNGP: un motivo in più per offrire visibilità a chi del Parco condivide la passione e l'amore per la natura.

Italo Cerise
Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso

Antonio Mingozzi
Direttore Parco Nazionale Gran Paradiso

Sezione I

Fiabe in lingua italiana



ÈL DOBE

Pierangelo Costanza (Strambino - Fraz. Carrone - To)

1° Classificato

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Premio Comune di Pont Canavese

Premio Comune di Locana

C'era una volta, e c'è ancora adesso, dentro una cantina vecchia e buia, piena di ragnatele e polvere dappertutto, un bottiglione vuoto. Era posato su uno scaffale di legno pieno di tarli, lontano da tutte le altre bottiglie, il vetro sporco e la chiusura meccanica tutta arrugginita.

Si vedeva da lontano che una volta doveva essere stato importante, perché aveva un'etichetta attaccata tutta storta con su scritto "Èl Dobe"... era l'unico dentro la cantina con un nome scritto sopra e, anche se adesso sembrava da buttare via, tutta la cantina gli portava rispetto.

Soltanto una sera, era inverno, e fuori soffiava un vento da tagliare la faccia, due bottiglie di spumante appena posate sugli scaffali, cominciarono a parlare sottovoce e sorridere di nascosto. Poi una delle due si girò verso la cantina e disse a voce alta:

"Oh certo che si starebbe anche meglio qui dentro se ci fosse meno polvere e bottiglie vecchie e brutte."

Girò il collo verso l'altra bottiglia di spumante e strizzò l'occhio ad uso di sbeffeggio; tutta la cantina agitava gli scaffali di legno ed una nebbia di polvere volò per la stanza. Il torchio girò la manovella verso le bottiglie di spumante e rispose con aria arrabbiata:

"Deh ragazzine, cosa pensate di essere voi che la vigna l'avete vista solo in cartolina..."

Le bottiglie di spumante, per nulla spaventate dal dire del torchio, saltarono sopra lo scaffale e cominciarono a friggere tutte dentro il vetro:

“Oh ma noi non diciamo mica a te, ma se il padrone facesse un po’ di ordine potrebbe buttare la roba vecchia, tipo quel bottiglione lassù... è sempre lì fermo che non fa niente, prende polvere e prende posto.”

Èl Dobe non sembrava fare attenzione a tutta questa cattiveria, sospirò appena spingendo via un po’ di polvere da sopra l’etichetta, ma le due bottiglie cattive non si diedero per vinte e ritornarono a parlare tossendo:

“Coff Coff... ma non vedi che polvere che alzi? Grosso come una botte ma con la testa vuota... ah ah ah.”

Tutta la cantina era in fermento, questa volta Èl Dobe si girò di fianco e da sotto la chiusura metallica guardò dritto verso le bottiglie di spumante, poi con calma e con una voce profonda cominciò a dire:

“Potete parlare quanto volete che tanto non c’è alcun fastidio per me, la mia storia è talmente lunga che forse non basterebbe stanotte per raccontarla tutta.”

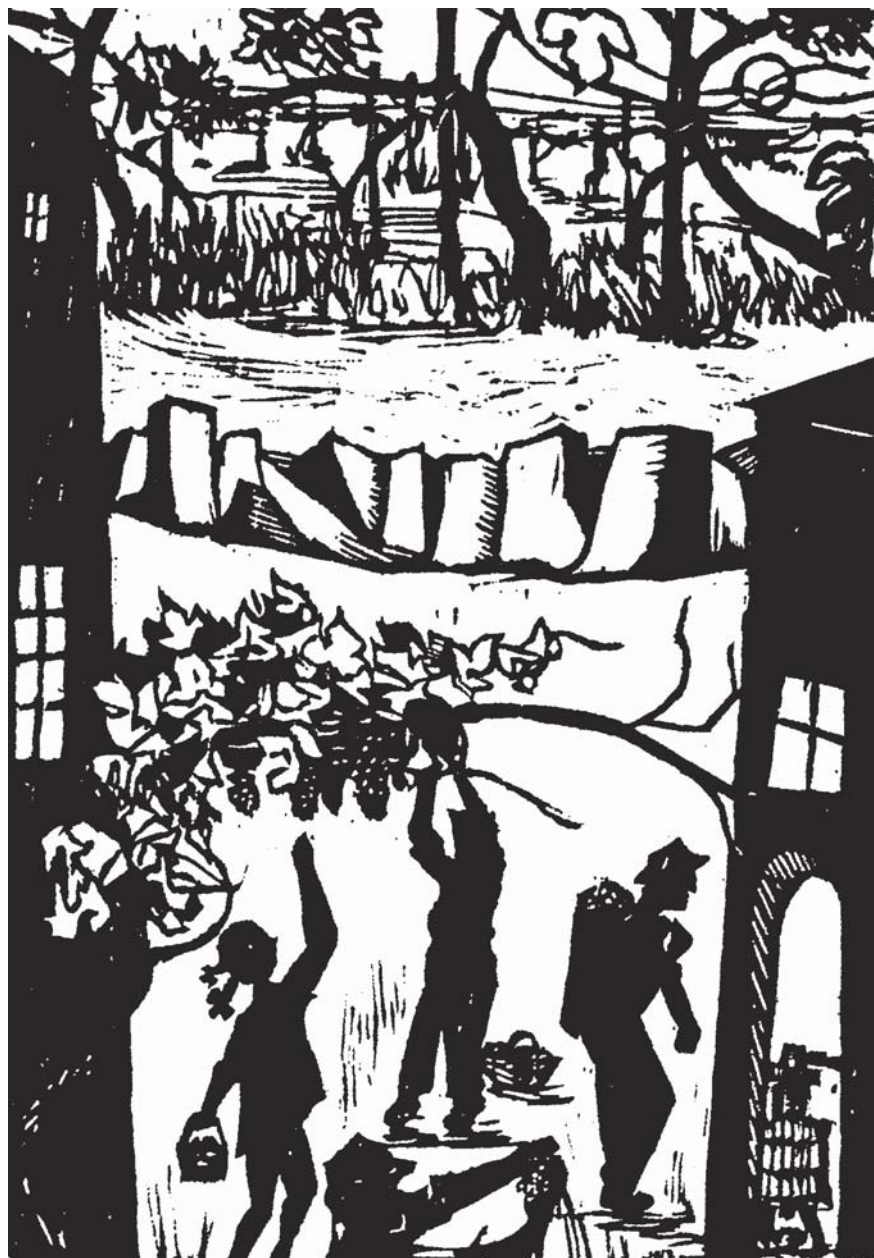
La voce di Èl Dobe era grossa e piena e tutte le altre bottiglie stavano dritte ad ascoltare, anche il torchio si allungava con le orecchie, le botti si toccavano una con l’altra per svegliarsi ed anche i tappi tremavano tutti sopra la tavola.

Èl Dobe continuò:

“Quand’ero un giovanotto il padrone mi ha comprato al mercato del giovedì, il mio vetro era lucido come il marmo e la chiusura meccanica luccicava tutta al sole; appena arrivato a casa mi ha riempito di barbera della vigna alta... e tutti i giorni gli facevo compagnia sopra la tavola per pranzo e per cena.”

La bottiglia di spumante, sghignazzò ed aggiunse:

“Oh proprio una bella storia, chissà che bellezza essere riempito di barbera...”; ma Èl Dobe non la lasciò finire e continuò: “Ma la domenica, dopo la messa principale, mi riempiva di freisa quella dolce, o di bonarda della vigna



G. SERRAVALLO

Èl Dobe
(xilografia)

vecchia, inforcava la Gilera e con la fidanzata e gli amici mi portava sulla collina, e appena arrivati mi buttava dentro la fontana fredda fredda. Con il collo fuori dall'acqua fresca li vedevo scambiarsi tanti baci, poi quand'ero vuoto tornavano indietro per andare a ballare vicino all'osteria."

"Quando si sono sposati c'ero io sopra la tavola con la tovaglia ricamata, con il nastro bianco intorno al collo, e tutti i giorni ero pieno e poi vuoto, e poco per volta ho visto crescere la famiglia... prima il figlio e poi la figlia e per tutti e due a battesimo, Prima Comunione e Cresima ho sempre fatto il mio lavoro, prima pieno e poi vuoto..."

Le due bottiglie di spumante ascoltavano con attenzione, quella più furba cominciava a capire che loro non avrebbero potuto fare quella vita perché una volta vuote sarebbero state buttate via, e allora allungò il collo per ascoltare la continuazione.

E Ël Dobe ritornò a parlare:

"Un giorno il mio padrone mi prende dalla cantina, mi lava per benino, mi scrosta con la sabbia, parla sottovoce per dirmi che ero come un fratello, una cosa sola insieme a lui... mi attacca questa etichetta e poi mi porta dal figlio, come regalo speciale per i diciotto anni. Il figlio ha cominciato a portarmi in montagna dentro lo zaino, ogni tanto si fermava sotto una fontana ed ogni volta sembrava un'acqua sempre diversa; i posti che ho visto in tutti questi giri li porto ancora riflessi dentro il vetro, con il sole che faceva male agli occhi a guardarlo sopra la neve ed il ghiaccio."

Ormai le due bottiglie di spumante non parlavano più, ma Ël Dobe non aveva ancora finito...

"Il figlio ha trovato una fidanzata bella e brava ed anche se bevevano quasi solo acqua mi hanno sempre preso per il collo, con l'acqua normale o quella frizzante ero sempre sopra la tavola, anche loro hanno avuto figli, due gemelli, monelli come pochi ... una volta gli ho anche dato io il latte per farli stare bravi ... ma un'altra volta mentre giocavano mi hanno fatto

fare un capitombolo, per fortuna non mi sono rotto ma ci sono andato proprio vicino vicino.”

“Da quel giorno il figlio mi ha portato in cantina, forse per evitare di farmi rompere da quei due monelli... peccato, perché anche se faticoso era bello fare tutti quei giri che facevo, chissà se capiterà ancora, quasi quasi invidia voi bottiglie normali che ogni tanto il figlio viene a prendere ... magari anche solo per una sera ma almeno uscite da qui dentro.”

Una piccola lacrima sembrava spuntare da sotto la chiusura meccanica, ma Èl Dobe si girò di fianco per non farsi vedere.

Tutta la cantina non sapeva più cosa dire, anche le due bottiglie di spumante zitte zitte quasi con le lacrime agli occhi... fuori dalla cantina il vento soffiava e le fessure delle finestre sembravano cantare una canzone... pian pianino tutte le bottiglie rimasero addormentate ed anche Èl Dobe chiuse gli occhi e cominciò a ronfare sottovoce.

Il giorno dopo, appena il sole entra dai vetri della finestra della strada, la porta della cantina si spalanca tutta, entra il figlio, dietro i due monelli con uno scatolone, cominciano a prendere bottiglie, barbera, freisa, bonarda, le due di spumante... il figlio si avvicina a Èl Dobe... soffia via la polvere sopra l'etichetta e poi, con gran delicatezza, lo prende per il collo.

Èl Dobe quasi si spaventa, ma la mano calda del figlio che passa sopra il vetro gli fa capire che qualcosa di speciale sta per accadere... portano tutte le bottiglie e Èl Dobe su per la scala fino in sala, posano tutto sopra le tavole con tovaglie bianche, bicchieri da tutte le parti, pasticcini e torte, cucchiaini e piatti del servizio migliore.

Èl Dobe si guarda intorno, il figlio gli lega un nastro dorato intorno al collo, le altre bottiglie non capiscono cosa sta succedendo, ad un certo punto entra una coppia di vecchietti, lui con il bastone e la schiena ricurva, ma il sorriso è sempre lo stesso, lei sotto braccio, capelli bianchi e pochi denti in bocca...

Ël Dobe rivede il vecchio padrone, una piccola lacrima scorre sul vetro, tutti applaudono, tutti gridano “auguri, auguri...”

Cinquant’anni di matrimonio, il doppio di quelli che aveva quel giovedì del mercato, e Ël Dobe è ancora lì sopra la tavola... il figlio si sposta ed il vecchietto vede Ël Dobe... con l’etichetta incollata storta, con la chiusura meccanica tutta arrugginita, la guarnizione secca, ma con il vetro lucido come la prima volta... una festa così le bottiglie della cantina non l’hanno mai vista, i tappi partono come fuochi artificiali, i bicchieri suonano uno con l’altro...

Il vecchietto ha occhi solo per Ël Dobe, lo prende per il collo, legge l’etichetta, passa la mano sul vetro, sembra quasi che i due siano una cosa sola, che si parlino senza bisogno di proferir parola, due amici diversi ma medesimi, due gocce d’acqua che sembrano uguali, si confondono l’una con l’altra, due gemelli che per scherzo si scambiano i vestiti, si cambiano la vita, ma alla fine ognuno torna ad essere l’originale.

Ël Dobe sembra il re in mezzo alla tavola, ripensa a tutti i giorni passati... perché puoi essere vecchio quanto vuoi, sporco ed anche puzzare di muffa... ma se sei nato “Ël Dobe”, tu sei sempre il doppio sopra tutti gli altri.

() Ël Dobe, il doppio litro in piemontese si pronuncia Ël Dube*



Èl Dobe
(disegno)

PER MANO

Dilva Tarrocchione e Deborah Cortassa (Pratiglione - To)

2^a Classificata

Premio Regione Piemonte

Lo chiamavano "IL DOPPIO" ma era un semplice castagno, uno dei tanti che formavano il bosco principale della valle. Veramente tanto semplice non era, visto che si componeva di due altissimi tronchi, i quali, paralleli e imponenti, svettavano verso il cielo insieme, quasi tenendosi per mano. Erano cresciuti così, diramandosi dall'enorme base affondata nel terreno con l radici potenti e tutti gli abitanti del posto, da tempo immemorabile, li riconoscevano entrambi con quell'unico nome.

I bimbi, dai finestrini dello scuolabus, salutavano con le manine sui vetri:

"Ciao, Doppio!"

Le vecchiette in cerca di funghi gli rivolgevano pensieri di gratitudine, ricordando che Il Doppio era già lì, quando erano bambine: un po' meno alto, un po' meno robusto, ma c'era. Circondato da un alone magico di forza e di pace, in autunno si piegava per il peso dei ricci ricolmi, per poi trasformarsi in una cascata di castagne piccole e gustose, le migliori per le caldarroste.

Anche i boscaioli, passando, gli gettavano un saluto amico e proseguivano a monte:

"Ciao, Doppio... Tranquillo, siamo qui per mettere il bosco in sicurezza, cerchiamo alberi spezzati dalla forza del vento, valutiamo i pericoli per chi passa da queste parti..."

Il Doppio faceva stormire le fronde intrecciate, in segno di saluto e per dire ai boscaioli che sì, lo sapeva e non aveva paura.

Da una parte e dall'altra, i due tronchi gemelli erano pieni di vita: dalle larve silenziose e pallide agli insetti fruscianti,

fino alla felicità canora degli uccelli, sui rami più alti. Uno dei due tronchi era popolato, nel suo interno, da ghiri dormiglioni, che ben poche volte aprivano le porte dei loro rifugi... e mai, prima di aprile. L'altra parte era invece il condominio degli scoiattoli, indaffarati e veloci, sempre intenti a ripulire la casa, ad ammucciare nuove provviste e a giocare tra i rami, rincorrendosi come bambini.

I due tronchi del Doppio erano ugualmente felici, sia del tranquillo ronfare dei ghiri, sia delle corse e dei vivaci balzi degli scoiattoli, anche fuori stagione. In estate gli animaletti si confondevano, nelle gare tra le fronde e la felicità dell'albero era quasi palpabile.

Poi c'era LA FATA. Vi chiederete: ma come? Ci sono ancora delle Fate nei boschi? Certo che sì. Questa era la Fata Smeralda (e non me ne voglia quella Turchina, che sta bene dov'è, con quella birba di Pinocchio) e proteggeva i boschi, in particolare i castagni antichi. Il Doppio era il suo preferito, il primo pensiero all'alba e l'ultimo della sera, quando già la luna curiosa spiava con i suoi tondi occhi lucenti tutti gli angoli della valle.

Smeralda era una delle tante figlie della Fata del Monte Soglio e si era specializzata nella protezione dei boschi, così come le sue sorelle si erano prese cura delle sorgenti, dei pascoli, delle rocce...

Fata Smeralda aveva un carattere particolare, che l'avvicinava al Doppio. Nel suo cuore, nella sua magica anima, sentiva di essere anche lei divisa in due parti, a volte completamente opposte tra loro. Avvertiva spesso un conflitto tra i suoi pensieri, che si dividevano sulle decisioni da prendere, sulle vie da seguire, sulle strategie da mettere in pratica per raggiungere il meglio. Sospirando, si sedeva alla base dei due tronchi e mormorava:

"Quanto ti assomiglio, Doppio! La mia anima s'innalza spesso verso il cielo come i tuoi tronchi fratelli, anch'essa divisa, ma in modo segreto e invisibile. Tu invece, che sei così visibilmente spezzato in due parti, in realtà hai un unico pensiero per i tuoi rami fratelli e desideri per loro lo stesso destino.

Nel profondo del tuo essere, conosci le decisioni giuste e non hai esitazioni; io invece, combattuta e affranta, non sempre riesco a scegliere la via, nonostante i poteri magici e l'aiuto della Madre."

Il Doppio capiva la confusione dell'amica immortale e avrebbe voluto aiutarla. Ma come, se la sua voce di vento si perdeva in un indistinto mormorio? Come, se le sue parole scomparivano nel cielo della notte? E poi, quali parole? Lui capiva, ma non viveva la sofferenza di un cuore diviso... Pur innalzandosi doppio, aveva un solo pensiero, una sola Anima. Così, accarezzava la Fata con i suoi rami, la proteggeva dal sole, nei pomeriggi estivi, la copriva di foglie, se la notte era troppo fredda, lasciava filtrare i raggi della luna, se era troppo buia.

La Fata era consapevole di questa grande amicizia speciale e ne era orgogliosa e felice.

Le stagioni si rincorrevano, veloci e inarrestabili... La primavera di profumi e viole già lasciava spazio alla frescura delle cascate del torrente, brillante di luce. Il Doppio era sempre più solido, sempre più alto e gioiva di tutti i doni che ogni tempo della vita gli regalava, ormai da più di cent'anni.

Smeralda raccontava alle sorelle e alla Madre le meraviglie del castagno diviso, delle preziose vite che proteggeva e dell'amicizia profonda che li legava. La Madre diventava pensierosa, nell'ascoltarla, il suo sguardo si velava di angoscia e si stringeva al cuore la figlia adorata, come per proteggerne il futuro, senza magia, semplicemente così...

Riconoscendola fragile, cercava di accrescerne il coraggio e di allontanare il senso di smarrimento, in modo che la sua vita potesse scorrere senza dolore. Non era facile, nemmeno per la Madre, trasformare un animo diviso.

E poi, lei conosceva il destino di tutta la valle e, rincorrendo le immagini del grande castagno, aveva avvertito un pericolo: ancora avvolto nella nebbia del tempo, ma via via con contorni più delineati, più netti. Aveva visto tanto dolore e una lotta accanita, aveva sentito un accorato richiamo fatto

di rami spezzati, un lamento di gemme senza risveglio. E si era sentita morire.

Nulla dei suoi pensieri trapelava nella valle, coperta da una neve meravigliosa. Gli scoiattoli e i ghiri dormivano, le larve aspettavano di rinascere, i passeri, insieme ai merli coraggiosi, lasciavano le impronte veloci in quel bianco immacolato.

Smeralda passava ogni giorno dal suo Amico e amava perdersi in quel candore abbagliante. A tratti si sentiva sommergere dalla gioia ma, un attimo dopo, diventava impaziente, come se le mancassero i giorni tiepidi della primavera...

Profumo di viole o freschezza di neve?

Trilli di passeri neonati o silenzio di voli maestosi nel vento gelido della sera?

Rincorrere il tempo, quasi cercando di anticiparne le promesse, era diventato un suo modo di essere, un pensiero che le trasmetteva speranza, un tentativo di guarire il suo animo diviso. Subito dopo, però, un nuovo tormento la coglieva: il desiderio di riappropriarsi dei ritagli del tempo passato, che non aveva vissuto appieno, che le era sfuggito dalle mani. Il tempo smarrito e rincorso, le stagioni appena afferrate, i cieli scintillanti dei suoi voli, il vortice delle foglie morte e la neve.

Era difficile ricomporre tutto questo, anche per una Fata immortale.

Nel silenzio della notte, ora volava verso la casa della Madre, per confidarle i suoi tormentati pensieri. Il vento si era fermato, la luna, prigioniera di nuvole bianche, vigilava sul bosco addormentato.

E venne la primavera. La primavera dei campi seminati, dei ranuncoli pittori, degli alberi in festa. La primavera della luna immensa, dei richiami nella notte, dei risvegli tiepidi; la primavera dei nidi nuovi, dei voli affannati, delle ali trasparenti. Il bosco si svegliava: sui rami più alti, le prime gemme avevano già catturato il sole.

Le Fate non avevano più tempo di riposare: dalle rocce ai pascoli, dalle cascate ai boschi... un tocco magico qua e là, per

incoraggiare la vita. Smeralda non vedeva l'ora di assistere al risveglio dei ghiri, con i piccoli paurosi stretti al dorso della madre. Ne immaginava lo stupore e la gioia, la sorpresa e la meraviglia, la paura e il coraggio. La stessa cosa per gli scoiattoli, ancora più intraprendenti e curiosi dei cugini. Sui rami più alti, gli uccelli adulti si erano già impadroniti del cielo: a breve, i primi timidi voli avrebbero portato felicità e meraviglia nel cuore dei neonati.

La Fata osservava la sua valle dalle nuvole rosse dell'alba. E fu allora che se ne accorse: c'era qualcosa che non andava, qualcosa di sbagliato, nel grande castagno. Uno dei due tronchi svettava possente come sempre verso il cielo: tutto intorno un turbine fruscianti di voli; le case degli scoiattoli aperte, mamme e cuccioli ad esplorare il mondo, in un acrobatico arrampicarsi tra i rami.

A tanta euforia di vita faceva da contrasto il tronco fratello, come piegato sotto un peso doloroso. Nessuna gemma ancora e le case dei ghiri vuote, senza movimenti furtivi e giovani corse tra i rami spogli: solo un angosciante silenzio l'avvolgeva e l'aria era immobile e grigia.

La Fata sentì la sua preoccupazione diventare dolore, la sua paura farsi disperazione, mentre le domande, a valanga, si rincorrevano nella sua mente e il cuore si chiudeva, come stretto dal pugno di un gigante.

Prima pensò di cercare una ragione da sola, frugando nei ricordi ma subito dopo decise che soltanto la Madre poteva sapere, perché era Lei la vera custode della valle. Volò verso il monte, con le lacrime inarrestabili, che lasciava cadere sui prati coperti di fiori; volò con la veste che s'impigliava nei rami più alti dei pini, che scompariva tra le nuvole, per riapparire subito dopo, inondata di sole.

Volò con la disperazione e la speranza, con la primavera e l'inverno nell'anima, affidandosi al vento e all'azzurro del cielo e, alla fine, giunse esausta alla grotta della Madre, che già sapeva.

Seduta su una roccia che dominava la valle, la Madre aspettava e, quando vide apparire nel cielo quel volo pesante

e lento, inconsueto per la sua figlia prediletta, scelse le parole e ricacciò le lacrime.

“So già perché sei qui, figlia.”

“La tua magia è infinita, Madre... tu sola puoi salvare il nostro fratello, con un lieve tocco delle tue mani di vento, puoi risanarlo, perché viva ancora.”

“Questa volta nulla può la mia magia, figlia adorata, perché il male viene dall'interno, dal cuore dell'albero. Soltanto l'anima fraterna del tronco gemello potrà fare il miracolo, se vorrà amare fino a questo punto, fino quasi a morire.”

“Perché?” chiese Smeralda, che non riusciva a comprendere.

La Madre spiegò:

“Nel tronco malato si è fermata la linfa vitale: per questo non spunteranno foglie nuove sui rami, per questo si piegherà fino a terra, spezzandosi. I ghiri l'hanno già compreso e sono fuggiti... Gli uccelli non cantano sui rami senza primavera. Non posso intervenire, perché la salvezza non dipende dalla mia magia ma dall'amore del fratello.

La figlia, con il cuore in tumulto, attendeva...

“Il suo doppio potrà provare a ridargli il soffio della vita, ma dovrà accettare che i boscaioli lo taglino fino alla base. Pian piano, la sua linfa, passando dalle radici, raggiungerà il fratello e lo salverà. Poi, forse, anche lui ricrescerà, ma questo non è sicuro. E, se anche accadesse, ci vorranno cento anni prima che la sua chioma raggiunga nuovamente il cielo, con la maestosa bellezza che gli conosciamo.

“Non so se accetterà, Madre, ma la risposta non tarderà ad arrivare” mormorò Smeralda e volò in alto, con il cuore più che mai diviso. Non poteva chiedere un sacrificio così grande all'amico, ma avrebbe lottato con se stessa per parlargli... Si sarebbero intesi, con le loro voci di vento. Nello stesso momento, avrebbe mandato un segno, una richiesta silenziosa e ferma ai boscaioli, un segno che loro avrebbero saputo interpretare, con dolore e coraggio.

Con il suo silenzioso volo trasparente raggiunse l'albero maestoso, vide le case degli scoiattoli, ne ammirò ancora una

volta la gioia. Anch'essi avrebbero sofferto molto, prima di trovare nuovi rifugi, ma sapeva che ce l'avrebbero fatta, con la loro intraprendenza che non conosce timori. E poi lei stessa li avrebbe aiutati, per tutti gli anni a venire, per sempre. Per due giorni volò incerta, nell'angosciosa ansia di agire per il meglio. All'alba del terzo giorno si avvicinò all'Amico e iniziò a parlare. Le parole, come un alito freddo, si posavano con dolore sulle foglie nuove, sui rami saldi, raggiungevano le radici profonde, penetravano nella corteccia brulicante di vita.

La risposta dell'albero non si fece attendere: era un sì, somnesso e doloroso, un sì appena sussurrato ma deciso, che non ammetteva lacrime né ripensamenti, che si sprigionava libero dalla linfa del tronco possente.

E i boscaioli avevano interpretato il segno. Arrivarono quando il mattino timido di luce aveva lasciato il posto al mezzogiorno scintillante. Non c'era altro da fare se non intervenire. I boscaioli sono decisi e pratici, non hanno tempo per i ripensamenti e conoscono il loro dovere, anche quando chiede loro di dimenticare ciò che suggerisce il cuore.

Con un pesante tonfo di morte, il fratello cadde a terra: i rami spezzati, la corteccia improvvisamente senza vita. Tutto intorno, fiori e germogli, insieme agli animaletti della terra e dell'erba, l'accolsero con stupore, con tristezza, senza capire il perché di quella morte improvvisa, sentendosi anch'essi perduti. Le formiche fermarono le loro file ordinate e silenziose, i grilli spensero i loro canti, le farfalle posarono i loro colori sul tronco caduto.

La sera portò la breve luce del tramonto sul bosco muto ed orfano, la notte fu fredda e senza luna.

Poi il tempo ricominciò a scorrere lentamente. Tornò un'altra volta l'estate.... Il tronco malato rifioriva, la vita era di nuovo tra i rami, non più esili. C'erano foglie nuove e un nuovo rincorrersi di voci felici. La base tronca dell'albero fratello era invece coperta da un velo bianco di lacrime e non spuntavano germogli.



*Per mano
(disegno a penna)*

L'autunno riportò i primi ricci ricolmi e il bosco percepì appena questa gioia. I boscaioli guardavano con orgoglio la chioma, gialla e folta, dell'albero tornato alla vita e, raccogliendone i frutti, ringraziavano il fratello del sacrificio che aveva permesso tutto questo: forti nella loro sicurezza, aspettavano.

Un inverno precoce ricoprì la vallata di neve amica, soffice come un mantello di bimbo, bianca come le ali delle Fate. La Madre si rinchiusse nella grotta del Monte, le figlie continuarono a volare nel cielo, terso e freddo, dall'azzurro meraviglioso. Smeralda ogni giorno si posava sul tronco spezzato, accarezzava la neve che lo copriva, pietosa e gelida e poi ripartiva, con cristalli di lacrime sul viso immortale. L'inverno, lunghissimo e freddo, che non voleva finire, rinchiusse la valle in un silenzio di desolata attesa.

Quando la primavera portò il profumo dei fiori nuovi, il bosco si ridestò con fatica. Sul ceppo tagliato non era tornata la vita mentre il suo doppio, saldo e robusto, ma senza gioia, si riempiva di nidi. La Fata volava, portando cestini di fiori, che spargeva tutt'intorno; il vento amico li posava, con gentilezza, sulla base spezzata. Gli occhi attenti di Smeralda la osservavano con ansia, nell'attesa di un miracolo... o di una magia.

E un giorno, quando la speranza era chiusa in un grano di miglio, dal cielo vide due rami scendere, dal grande albero, verso il ceppo senza vita. La Fata si posò tra i cespugli, raggiunse il Doppio, con passi cauti e veloci e il cuore a mille. Non voleva illudersi, eppure.... Eppure sì: dal tronco tagliato spuntavano, esili come antenne d'ape, due piccoli germogli e il fratello, che aveva compreso, si era chinato su di loro, per stringerli in un abbraccio.

LA VENDETTA DELLA MAGISTRA

Mario Emilio Corino (Valperga - To)

3° Classificato - Premio Federparchi

La battaglia cominciò con bordate di pietre lanciate dalla base della torre eretta a nord del borgo, mediante trabucchi di robusti larici e cordame di canapa intrecciata.

Dalla sommità della torre a sud risposero con frecce incendiarie di resina, scagliate con baliste giganti di elastici frassini cresciuti lungo il torrente.

Nessuno osava farsi avanti con le truppe appiedate ad assaltare le muraglie al piede delle rocche, il che avrebbe causato gravi perdite, per porre fine alla guerra con la vittoria dell'una o dell'altra fazione.

Sì, era tempo di chiudere la contesa per il predominio delle valli: essendo esaurite le riserve di granaglie, nessuno dei contendenti sarebbe potuto sopravvivere a un altro inverno, se per il conflitto non si fosse potuto seminare nei campi grano saraceno, cavoli, verza e rape, e se non fosse cessata l'esitazione ad addentrarsi nella foresta alla caccia di selvatici per timore di imboscate.

Da decenni, oramai, erano morti il dominus delle valli e la consorte, che dimoravano in un palazzo del borgo distrutto e abbandonato, ed anche la loro progenie si era dispersa. La memoria degli eventi si era poi smarrita a seguito di una pestilenza e di un devastante incendio causato dai roghi purificatori; come se sopra il villaggio e nelle menti fosse stata calata magicamente una nebbia di maleficio e di oblio.

Qualcuno giurava che si fosse trattato di un'incursione di draghi dalle ali puntute vomitanti fiamme, comandati da un figuro che viveva, rifuggito da tutti, in un antro tappezzato dai teschi di un antico cimitero, incavato in un terrazzo natu-

rale su un promontorio poco più a valle. Si raccontava che a volte questo personaggio, ingobbito e paludato di nero, uscisse dal suo antro, nelle notti di luna, circondato da pipistrelli, per contemplare quelle rovine stridendo acutamente.

Si erano poi insediati in avamposto, uno più a nord, l'altro più a sud, due sedicenti conti, attirati dalla notizia che nelle valli si trovassero oro e metalli, vantando diritti che derivavano da carte non si sapeva quanto vere e quanto false.

Per rafforzare le rispettive posizioni avevano costruito le torri contrapposte e mura di recetto, ai due estremi del villaggio diruto, ed erano arrivate famiglie di servi, contadini e artigiani che vivevano in capanne di legno, difese da armigeri.

I due conti, che si chiamavano Ardizzone e Brando, dovevano avere suppergiu la stessa età, e mostravano simile carattere e simile astuzia. Ad entrambi venne infatti la stessa idea, e vollero incontrare nascostamente il misterioso figuro per assoldarlo ai propri fini, onde sconfiggere l'avversario con le arti malefiche che si raccontava conoscesse.

Primo si recò nell'antro Ardizzone, e quale non fu la sua sorpresa nello scoprire che il personaggio era in realtà una vecchia rugosa butterata dal vaiolo, con lunghi capelli grigi e stopposi, avvolta in una palandrana nera, con un corvaccio sulla spalla, la quale tradiva indistintamente, tuttavia, qualcosa di familiare.

“Come ti chiami? Possiedi davvero, come si racconta, arti magiche che mi possano aiutare a sconfiggere il mio rivale, arrecando il minor danno alla mia gente?”, domandò Ardizzone.

“Il mio nome non ha importanza,” rispose la donna, “sono una magistra delle erbe e ne conosco il potere. Ma ecco cosa dovresti fare: sfidare in singolar tenzone il conte Brando, dopo aver bevuto la pozione magica che ti avrò preparato. Chi restasse vivo potrebbe unificare la contea...”

“Bene! E come potrò ricompensarti per i tuoi servigi?”

“A me basterà la tua considerazione. Quanto ti garantisco è che tu ucciderai per certo il tuo nemico; ma rammenta che a

volte il vincere equivale al perdere, e il perdere al vincere: ogni cosa ha il suo doppio e ogni cosa il suo opposto.”

Ardizzone tornò alla sua torre e arrivò Brando al bieco sito, senza incrociarlo. Ebbe l’identica sorpresa e, anch’egli, qualche reminiscenza nello scrutare la vecchia.

“Aiutami a sconfiggere il mio nemico, magistra, senza che si arrechi danno al mio popolo, e ti ricompenserò a dovere.”

“Dovrai sfidarlo a duello, ma assumerai prima la pozione che ti avrò preparato. Le mie erbe potranno dare al tuo lignaggio la vittoria, nel senso che tu ucciderai per certo il tuo nemico, ma ricorda che a volte il vincere equivale al perdere, e il perdere al vincere: ogni cosa ha il suo doppio e ogni cosa il suo opposto.”

“Non ti capisco fino in fondo, ma ti darò fiducia”, il conte concluse allontanandosi. “Ti manderò un servo per ritirare la pozione.”

Il corvo, che era rimasto sulla spalla della vecchia ascoltando, allargava a tratti le ali per equilibrarsi, ma era in realtà un servitore trasformato in uccello, capace di spiare inosservato e di riportare informazioni, e le chiese a quel punto spiegazioni:

“Come potranno vincere entrambi, come hai promesso, e perché il vincere potrebbe corrispondere al perdere come hai affermato?”, domandò perplesso.

“Ti racconterò una storia, mio fedele”, disse la vecchia. “Ascolta.”

C’era una volta, all’incontro di due torrenti di montagna, un Signore che dominava le valli confluenti.

Il Signore sposò una giovane nobildonna che gli diede due gemelli. Erano felici, ma i loro figli si ammalarono al compimento del terzo anno. Disperati, i genitori chiamarono medici e speciali da ogni dove, ma la febbre che li attanagliava li avrebbe presto uccisi. Così si arresero, disperati, a rivolgersi in ultimo a una magistra delle erbe che viveva in solitudine nei pressi, sia pure fosse rifuggita da tutti per il suo aspetto rivoltante.

“Puoi guarirli? Puoi guarire i miei figli?”, chiese il Signore superando la repulsione per le sue fattezze e la sua misantropia.

“La tua garanzia è la mia stessa faccia”, fu la risposta, “poiché testimonia che da sola, con le mie arti, mi sono salvata da un morbo assassino, anche se mi ha segnato.”

In effetti, la magistra in soli tre giorni portò gli infanti a guarigione, somministrando loro gocce di una spessa brodaglia di radici ribollite, infilate sotto pelle con punture di spina, giusto al centro della fronte.

“Come posso ricompensarti?”, chiese il Signore.

“Mi basta la tua riconoscenza”, rispose la vecchia.

“Se nulla vuoi in cambio è una tua scelta. Io ti ringrazio molto, ma non mi sentirò tuo debitore.”

La congedò, e, quando fu data una grande festa per il doppio battesimo, non invitò la donna nell'imbarazzo di dover spiegare agli invitati una presenza così ripugnante.

Allora essa giurò vendetta mortale per l'offesa e l'irricoscenza, e mise presto in atto i suoi propositi con l'aiuto della magia, provocando la pestilenza e facendo gettare da pipistrelli nelle braci dei fumigatori dello stramonium, erba che come sai causa l'obnubiloscenza delle menti, affinché i sopravvissuti non sospettassero della colpevole. Morirono così i genitori ma non i loro gemelli, trasportati altrove da due monache e cresciuti separatamente in due lontani conventi della pianura, all'insaputa l'uno dell'altro.

“Lasciami indovinare”, disse il corvo, “tu sei quella magistra e i due gemelli sono Ardizzone e Brando, riportati dal destino sulla loro terra come nemici.”

“Sì! E finalmente la mia vendetta si potrà compiere!”

Una risata tremenda fece oscillare la fiamma del braciere nella grotta.

“Ma come potranno vincere e perdere entrambi, come hai promesso?”

“Lo stramonium della mia pozione farà compiere loro gli stessi doppi gesti, uguali e contrapposti, e si sferreranno con-

temporaneamente un colpo finale alla gola, perduto l'elmo. Non ho mentito: ecco perché vincerà e perderà allo stesso momento il loro sangue!"

Ancora si alzò lo spaventoso ghigno, facendo svolazzare il corvo, e ancora oscillò la fiamma.

I messi lanciarono contemporaneamente nel campo nemico la sfida, e arrivò il giorno della tenzone che avrebbe portato fine alla guerra, secondo le aspettative delle due fazioni, ma anche alla morte di entrambi gli inconsapevoli fratelli, secondo la megera.

"Vai e portami gli occhi dei morti, quando tutto sia finito," disse la padrona al corvo, "li cucinerò con sangue di basilisco e mi gusterò fino in fondo il loro dolore."

Il corvo si appollaiò su un albero al centro della piazza di fronte alle rovine del palazzo, luogo prescelto per la battaglia, ed ecco quello che vide.

Il popolo stava in tensione ai due lati della lizza, trepidando. I giudici del duello controllarono ferri e corazze dei contendenti, che avevano assunto entrambi in precedenza la pozione preparata dalla vecchia, e alzarono la bandiera.

Cominciò lo scontro, e stranamente le movenze di entrambi corrispondevano, come in uno specchio. Un passo a destra dell'uno era un passo a sinistra dell'altro, ogni fendente di spada era portato contemporaneamente e colpiva la stessa parte del corpo avversaria, ogni spinta di scudo aveva pari forza, e la lotta sembrava non aver fine. Ad un tratto, un simultaneo assalto fece saltare gli elmi di entrambi, premessa per il reciproco colpo mortale; ma allora i due gemelli poterono guardarsi finalmente in faccia e scoprirono di avere le medesime indiscutibili fattezze.

Interruppero la lotta, interrogandosi dapprima mutamente e scrutandosi con turbamento, ma si riconobbero come fratelli quando videro in mezzo ai rispettivi occhi uno stesso ponfo scuro, rimasto dopo le cure della misteriosa guaritrice della quale avevano vagamente saputo, sia pure dalle menti ottenute dalle monache che li avevano cresciuti.

Fu fatta la pace seduta stante, scrivendo che le contee sarebbero state riunite e amministrare fraternamente.

Il corvo aveva intanto riferito alla bieca padrona, la quale temette di finire come strega sul rogo e vagò nella notte imprecaando.

Ma non fu così, ché i fratelli fecero prevalere sull'odio la gioia del ritrovamento e la riconoscenza per l'antica guarigione, riconoscendo e ripagando il torto arrecato anni prima: così la vecchia rimase nel palazzo ricostruito e fu nominata primo medico della contea, ed ebbe un laboratorio alchemico nei sotterranei per i suoi esperimenti, che furono da allora solamente di magia bianca. Risvegliò l'opposto che era in sé, e tanto era prima malvagia quanto poi divenne generosa ed amabile.

Anche il corvo riebbe il suo aspetto umano, essendo diventata inutile la sua funzione di spia, e tutti vissero in pace e prosperità, demolendo le mura divisorie e ricostruendo il villaggio per come appare ancora adesso, con le sue strade porticate e le sue torri; parimenti fu conservato l'antro dei teschi.

Questa storia dimostra che ogni cosa e ogni persona possono avere il loro pari doppio o, più sovente, il loro corrispondente opposto, e che poco basta per passare dall'uno all'altro, come tra il beneficio e la disgrazia, la gioia e la mestizia, l'odio e la misericordia, la vita e la morte, la realtà e la fiaba.



*La vendetta della Magistra
(disegno a penna)*

UNA NOTTE SENZA LUNA

Marco Franchino (Tavagnasco - To)

4° Classificato

Vivevano una volta in una verde valle un uomo ed un mistico.

L'uomo viveva di montagna: l'inverno nel bosco e l'estate in alpeggio. Il tempo delle sue giornate era scandito dalle esigenze del bestiame e regolato dalla benevolenza o malevolenza della natura.

Difficile dire con esattezza quanti anni avesse il pastore, a quel tempo si diventava presto uomo o donna e da quel momento era difficile indovinare l'età di una persona; ma inesorabilmente, proprio come succede alla corteccia dei castagni, il sole, il vento, il ghiaccio e la fatica, anno dopo anno lasciavano segni sempre più vivi e profondi sul volto dei montanari.

Quest'uomo portava con inconsapevole fierezza parecchi di questi segni.

Il mistico viveva di poesia. Era un personaggio schivo che si mostrava molto raramente. Si nutriva di vento, cielo, piante, acqua, neve, ghiaccio, terra e rocce. Non aveva età.

In passato i due personaggi si erano conosciuti; a dire il vero gli incontri furono pochi e fugaci, ma avevano sempre lasciato al pastore un senso di pace ed appagamento. Erano oramai parecchi anni che le vite dei due non si incrociavano più e da un po' di tempo il pastore sentiva un intima voglia di rivederlo; ma nessuno sapeva di preciso dove il mistico vivesse, i due si erano sempre incontrati in giro per montagne: il più delle volte sulle cime, ma non solo.

Era di mattina, era di maggio e il pastore stava andando nella stalla. L'aurora già sfumava di luce il cielo; oltre l'aria, fattasi gelida in onore dell'imminente arrivo dell'alba, vi era un cielo terso e puntinato di piccole e tremole luci bianche, rese ancora più belle e luminose dalle bianche montagne.

A quella vista l'uomo ricordò un racconto sentito dal nonno in giovane età:

"In fondo di questa valle c'è una radura sovrastata da montagne perennemente innevate, il pianoro termina a nord tra ripide e severe pareti di roccia, sopra di esse azzurri e antichi seracchi. Al centro della radura un laghetto, al centro dello specchio d'acqua un isolotto e, ancora, al centro di esso, una piantina che per molto tempo mai fu vista più piccola o più grande. Da queste parti si narra che finché quella pianta sarà com'è stata creata, sul mondo regnerà pace ed equilibrio. Due esseri vennero messi a vegliare su quel luogo sacro: Pitin e Lavera. Essi furono creati di roccia e posti ai margini del lago: uno sulla riva di ponente, uno su quella di levante. Ad entrambi vennero dati una virtù ed un vizio: Pitin fu creato lussurioso, ma giusto; Lavera vanitosa, ma saggia. La leggenda narra che il carattere dei due è regolato dalla luce: quando questi monoliti solo illuminati dal sole o dalla luna, la loro virtù domina; quando questi sono in ombra il vizio si impone. Furono messi in modo che solo uno alla volta potesse ricevere la piena illuminazione o l'ombra totale e, quando sono parzialmente illuminati, in diversa misura esprimono il loro carattere. Ma al principio dei tempi la luna non era come ora: ogni notte attraversava il cielo in tutta la sua pienezza e mai si scordava di sorgere. E così il mondo continuò giusto ed uguale a se stesso per lungo tempo. Poi qualcuno, un essere che ama le passioni portate dai vizi, decise di giocare uno scherzo a quel mondo perfetto: aggiunse in cielo un nuovo astro, ma questo era un portatore d'ombra e non di luce. Da allora un disco nero ogni notte sorge assieme alla luna e, come tutti sappiamo, giorno dopo giorno mangia un po' della sua luce finché al quindicesimo giorno l'ombra regna sul pianeta. In quella notte il lussurioso Pitin e la vanitosa Lavera si incontrano e, nel momento più intenso del loro incontro, tutto il creato freme con loro. Ad ogni novilunio la pianta cresce un poco e la leggenda vuole che la lenta, ma inesorabile fine dell'albero, sarà anche la fine di tutto il mondo da noi conosciuto."

Il ricordo di questa storia suscitò nuovamente nel pastore l'intimo desiderio di incontrare il mistico. Il vecchio conosceva il segreto dei pensieri, aveva imparato a riconoscerne la

loro natura: a volte subdola e meschina altre volte, come in questo caso, benefica e portatrice di buoni consigli. Il pastore non ebbe dubbi, il saggio lo stava invitando ad un incontro; al prossimo novilunio sarebbe salito fin dove la valle termina tra rocce ed azzurri seracchi.

Quando il vecchio uscì di casa gli parve che tutto fosse immobile e nero. In una notte come quella gli occhi erano utili solamente a cercare un po' di conforto nello scintillio delle stelle; non si udivano rumori, nemmeno una foglia si muoveva; nell'aria pungente ristagnava l'odore familiare delle bestie e dei comignoli fumanti, ma presto il vecchio si sarebbe lasciato alle spalle anche questo confortante odore. Per vincere l'inquietudine strinse con vigore la lanterna che ancora teneva spenta nella mano destra, e partì.

Nel bosco, sotto le fronde degli alberi, il buio era vero e pauroso come solo il nulla sa essere; sembrava che quella notte tutti gli animali fossero rimasti nello loro tane e ogni piccolo e raro rumore gli giungeva alle orecchie come una minaccia. Fece appello all'esperienza: evitò di guardare le inquietanti ombre create dalla fioca luce della lampada e si mise a cantare.

Accolse con gioia la fine del bosco, ora poteva di nuovo cercare un po' di conforto nel tenue chiarore delle stelle; accompagnato sempre dagli stessi ritornelli si inoltrò prima tra brulli pascoli e poi in mezzo a grigie pietraie.

Sapeva che per raggiungere il lago ci volevano quattro ore di cammino, eppure, quando ci giunse, ebbe l'impressione di aver marciato molto più a lungo. Chiazze di dura e costosa neve erano disseminate nella radura. Oltrepassò il lago tenendosi su un lato, poi si fermò su una roccia vicina al piccolo torrente che a monte si tuffava nello specchio d'acqua.

Era esausto, non si era mai fermato durante il cammino. Poco dopo il suo arrivo iniziò a sentire il sudore impregnato nei vestiti diventar freddo sulla pelle; si cambiò alcuni abiti, urinò, mangiò un pezzo di pane e formaggio e si sedette. Sorseggiando una tiepida tazza di caffè provò ad indovinare

i contorni della natura che gli stava attorno, ma fu un tentativo vano, il buio era onnipresente su quel luogo e, a quanto parve all'uomo, sull'intero universo; si potevano solo indovinare i profili delle montagne, disegnati con mano leggera sulla nera tela del firmamento. Fu allora che il vecchio cominciò a dubitare della sua impresa; sperava che una volta giunto alla meta una senso di pace ed appagamento l'avrebbero dolcemente invaso, ed invece era teso ed irrequieto; si sentì incredibilmente ingenuo: come poteva pensare di incontrare il mistico? quanto era stato presuntuoso? le notti, e in particolare quelle notti, non erano adatte agli uomini, cosa ci faceva lassù al freddo, tra quelle montagne inospitali? Sentì un gusto amaro diffondersi dalla gola a tutto il suo essere. Ma oramai era lì, non sarebbe comunque ridisceso a valle finché il sole non si fosse alzato. Tirò fuori una coperta, se l'avvolse attorno al corpo e si coricò a ridosso del masso, al riparo dalla leggera ma gelida brezza notturna.

Era nel mezzo di un sonno senza sogni quando una mano sulla fronte lo svegliò. Istantaneamente aprì gli occhi e si mise seduto. Ancora confuso si guardò attorno ma non vide nessuno. Disorientato salì sul masso e si mise a sedere avvolto nella coperta.

Ora riusciva a distinguere parte di ciò che lo circondava, l'alba non era lontana e una tenue luce oltrepassava le cime a levante; assopito dal sonno e dal freddo osservava con poca lucidità davanti a sé, un unico desiderio aveva in testa: il calore sole.

Sistemò le sue cose nello zaino e fece una breve camminata fino alla riva di ponente: là il sole sarebbe arrivato prima. Si fermò ai piedi di un grosso masso, ai piedi di Lavera, e si mise a osservare l'isolotto e l'albero al centro del lago. Erano anni che non saliva più lassù, ma l'albero non era diverso da come lo ricordava. Di sicuro non era un alberello. Tra sé e sé si chiese se davvero fosse lì dall'inizio dei tempi. Pensò che gli piaceva così com'era: maturo, contorto e pieno di cicatrici.

Senza che se ne accorgesse i pensieri divennero sfumati e leggeri, i sensi presero il sopravvento: con la pelle nuda del viso sentiva il muoversi dell'aria; lo sguardo non era concentrato su qualcosa in particolare, ma vagava liberamente e si fermava su piccoli ed insignificanti dettagli; alle orecchie giungevano i suoni della natura che si risveglia e, anche in questo caso, l'ascolto si spostava dolcemente da un suono ad un altro. Era come se fosse assorto nell'ascolto di una bella musica, quando la percezione scivola naturalmente da un particolare suono ad un altro, ma rimane comunque immersa nella melodia.

Fu allora che il saggio arrivò. Tutti e due, uomo e mistico, sedevano sul masso contemplando ciò che gli si parava dinanzi. Il vecchio chiuse gli occhi. Pochi istanti dopo la luce inondò la valle spingendo altrove le tenebre. Fu in quell'istante senza tempo che il vecchio, l'uomo, sentì il mondo respirare: percepì un tremito percorrere l'intero creato, sentì due sacri massi fondersi assieme per raggiungere il più desiderato dei sentimenti terreni e sentì un uomo isolato dal creato raggiungere il più basso dei sentimenti divini. Sentì un albero crescere, ed il mondo invecchiare.

Quando si destò era di nuovo solo e deboli ma già caldi raggi di sole cominciavano lentamente a riscaldargli il corpo. Con la pace nel cuore si alzò e prese a marciare verso casa.



G. SIMEONI

Pitin e Lavera
(xilografia)

TOTO' E PEPPINO

Roberto Cucaz (Torino - To)

5° Classificato

Una mattina in Piazza Garibaldi, Totò e amici si tingono al bel sole di Sicilia, seduti al Bar Centrale. Ai tavolini in piazza arriva l'acciottolio di tazzine fumanti e vassoi pieni di maccalè, iris fritte, cornetti con ritocchino e chi più ne ha, più ne metta.

“Vossignoria è servito”, il cameriere riverisce Totò, rasato di fresco dal barbiere.

“Bravo”, Totò indica di filare, “favorite, amici! Ospiti miei siete!”

“Faccio cassa adesso, oppure...”, azzarda sottovoce il cameriere.

Gli allegri comparì azzittano sbalorditi. Guardano allarmati Totò Moscuza.

“Picciotto, sai a chi parli?”, uno rompe il silenzio. “Rispetto, devi portare!”, dice l'altro. Totò leva la mano dalla tasca. Le seggiole di canna sobbalzano. Il cameriere sbianca fino ai capelli. Totò liscia i baffi.

“Mettili sul conto”, sorride intorno sornione e soddisfatto, “magari mettici anche uno zabaione per te. Hai bisogno: tieni la faccia brutta. E non scordarci il marsala.”

“Compermezzo”, il cameriere si dilegua veloce nel bar. Tutti sghignazzano sollevati.

“Eh! Non fate così”, ridacchia pure Totò, “il picciotto che ne può: fa gli ordini che gli danno. Anzi ”alza la voce verso il bar, “meschino è a stare sotto un padrone tirchio assai!” e giù altre risate.

Seduto alla cassa, il proprietario del Centrale si scappella verso Totò.

“Va beh, vediamo oggi chi tiene la moglie in prima pagina”, Totò prende il giornale, messo fresco d’edicola in mezzo al suo vassoio.

“PRESO!” legge l’articolo a voce stentorea. Assicurato alla Giustizia l’introvabile Momò Malagrazia. Al primo mese d’incarico, il nuovo Super Agente Segreto dei Carabinieri piazza un altro colpo grosso.

“Ci tirerei io un colpo, grandissimo rompiscatole”, uno sbotta. “Sta segreto come il coniglio dalla lupara”, l’altro allude. “O ci dispiace farsi vedere in strada, avesse più corna di un cervo.”

Totò piega e getta il quotidiano. I compari sganasciano. In quel mentre, arriva una macchina nera. Due ne scendono. “Buongiorno, salutiamo”; poi accostano Totò all’orecchio. Urgentemente, deve andare con loro. Senza cerimonie, lo infilano in vettura. Dopo il lungo giro in campagna, arrivano. Non è cava. Non è cantiere. Non è lago; però Totò continua a sudare. È alla vigna di Don Lillo Mazzacani.

“Totò, vieni qua”, l’anziana coppola lo invita a sedergli davanti, “lo vuoi un grappolo d’uva?”, porge all’ospite. “Com’è: buona?”, domanda Don Lillo. “Zucchero.”

Totò tenta di non fare boccacce a mandare giù gli acini.

“Caro Totò”, si fa serio l’uomo di panza, “ti ho fatto chiamare perché abbiamo un problema.”

“A disposizione, Don Lillo”, Totò è pronto.

“Sempre svelto, sei” sorride il Don, “ma stavolta è facile, perché il nostro problema... sei tu”

Totò passa un dito sul colletto sudato.

“Io! Sbagliai cosa? Vi mancai di rispetto?”

“Eh, un pochino”, Don Lillo è dispiaciuto.

Totò batte il petto, giura sull’onore: è vittima di bugiardi infami.

“Questa foto su Facebbucche”, il Don mostra il suo cellulare, “sei tu sei?” C’è uno sulla spiaggia, zuppo marcio d’alghes e cozze. Con una corda legata addosso, trascina in salvo un carico di bimbi neri, neri su un canotto mezzo rotto.

“Non mi somiglia per niente!”, esclama Totò; eppure sembra proprio lui. Don Lillo scuote la testa, gli cade la lacrimuccia.

“Sei come un figlio per me”, gli dice abbracciandolo, “ma forse ti ho un po’ trascurato. Dimmi Totò, c’è cosa? Parla. Sfogati. Siamo in famiglia”, indica intorno. Tutti annuiscono indulgenti. Totò resta babbo e muto. Salta fuori, allora, che foto anonime come quella: ne arrivano a pacchi è una mesata, dove uno sputato a Totò fa un’opera buona di notte. All’inizio, fecero gli gnorri e buttarono nel cestino; poi le foto arrivarono su Faccebbucche e pure Stagramma. A qualcuno chiusero il telefonino, ma intanto le notizie fiacche si erano sparse paese, paese.

Per le comari al mercato, ormai Totò era un angelo buono mandato a proteggerci da Santa Rosalia. Un figlio gaio o comunista, era meno vergogna; e i creduloni smettevano di pagare il pizzo o dare l’appalto.

“Eppure, se c’è un’ammazzatina o un botto da fare, sei sempre il primo”, piange Don Lillo, incapace di capire com’è questo fatto. Forse Totò ha il sonnambulismo. Forse ci ha le doppie personalità. Mannaggia all’inquinamento che disgrazie porta! Volevano chiamare il dottore Capatosta e magari mandarlo in una bella clinica in montagna; ma temevano di sbagliare e capace lui avrebbe iniziato a fare il buon samaritano pure di giorno. Totò ha la faccia brutta.

“Ma che, non sapete c’è Fotoscioppe?” grida, “mia cognata l’altro giorno ci cambiò la foto di matrimonio che sembrava a Scarletta Gioanzo!”; loro, invece, babbioni a cascarci. “Poi un cieco vede che è mascherata”, continua, “questo Zorro ora ve lo trovo e porto qua per le orecchie”, promette.

Totò è proprio arrabbiatissimo. Lui buono: che gli tocca sentire! Totò se ne va senza baciamano al Don. Loro fingono nulla è stato: quando uno è strambo, a fargli una critica non sai mai come possa reagire.

Totò si mette a caccia dell’impostore. Lo prenderà e ci toglierà la voglia di babbicare o non si chiamerà più Totò

Moscuzza. Siccome il furfante fa il pipistrello; appena tramonta, Totò e compari girano strada, strada in cerca di eroismi e buone azioni. Purtroppo le notizie erano vere, non fiacche. Ogni notte di ronda trovi negozi bruciati rimbiancati, serrande e vetrine riparate, borchie e gomme rimontate, bustarelle restituite, discariche abusive ripulite. Tanto disonesto lavoro sperperato dal falso Totò di mezzanotte. Più passa il tempo, peggio va perché (di giorno) la gente ferma Totò per strada e grazie qua, grazie là, com'è buono, com'è bravo. Lui prova a difendersi. Niente sa, niente fece; lì non c'era e se c'era: dormiva.

“Ah, questo allora non è vossignoria?”, mostrano sul cellulare il selfie scattato insieme, mentre Totò porta via le taniche di benzina da sotto casa di un loro cugino. Totò ripete “non sono io e poi: non mi somiglia per niente.”

“Bravo, onesto e modesto: lo dovrebbero fare sindaco!”, esclamano da balconi e terrazzi. Per combattere la maldicenza, dall'alba alla sera Totò s'ingegna più non posso in furfanterie sempre più grosse; poi, la notte tende l'agguato al truffatore. Stanco morto per il duro lavoro, però, passa mezzoretta e già lo senti russare. Il Totò all'incontrario intanto ricompare, sistema le cose meglio di prima, svanisce.

Quando il vero Totò si sveglia, è tutto da rifare daccapo. Roba da mettersi a piangere, anche perché ormai a Totò ci fanno solo gentilezze, sorrisi, regali. Come non bastasse, il Super Agente Segreto continua nelle sue imprese e gli arresta Nuccio Battaglia e Fofò Incognito. Il colmo arriva al Bar Centrale. A prendere l'ordine c'è il padrone.

“Qua c'è il conto da pagare”, lo sventola sfrontato. “Tenetemi o lo taglio in quattro”, Totò ruggisce e cerca il seramanico in tasca. Il padrone del Bar gli fa un baffo:

“Ma se non fareste male a una mosca” e conclude: “oggi vi do ancora credito; domani però portate i soldi.”

“Grandissimo fetùso, io ti brucio il Bar!”, esplode Totò.

“Sicuro”, replica l'altro divertito, “e poi mi ridate la tinta, mi ricomprate il bancone, il resto del mobilio; mi mettete

un'insegna più bella e capace mi fate avere pure i soldi dell'assicurazione. Signor Totò, siete proprio spiritoso", tutti si sbellicano di risate. Totò va via, avvilito e paonazzo di rabbia. Fosse vero che ha il sonnambulismo o le doppie personalità? Non diciamo fesserie. Pizzicasse a ogni costo il falsario, "o non mi chiamerò più Totò Moscuza" e mi potranno pure sputare in faccia, va'!

Sulla via, Totò è accostato dal furtivo Gero Laspia. Ha una soffiata per lui: l'amico fidato di un amico fidato gli disse che stanotte il nostro comune amico passerà per lì vicino. È la volta buona di pareggiare i conti con l'infame. Anziché andare alla sparatina in programma; Totò corre a casa, punta la sveglia e si ficca a letto: stavolta non si addormenterà acquatato in attesa dell'imbroglione.

A mezzanotte, eccolo qui: proprio come disse Gero.

"Non ci sparo adesso", Totò borbotta: prima vuole scoprire dove si nasconde il suo nemico. Quatto, quatto; cantone, cantone: Totò è davanti a una casa che conosce. "Apri", il falso Totò sussurra al citofono. Il vero Totò s'infila lesto nel portone: proprio sotto il naso gli stava. Sul mezzanino al primo piano, la figura di una donna bacia e abbraccia il gabbatore.

"Peppino, ti dissi è pericoloso venirmi a trovare", bisbiglia.

"Mammuzza, ti voglio bene: almeno la buonanotte voglio darti", lui risponde.

"Mammà: ma che sta succedendo?!?", Totò è a bocca aperta e lupara spianata. Gli altri due trasaliscono; poi, la canuta signora in vestaglia porta l'indice sulla bocca. Spinge in casa i due istupiditi. Li mette in cucina, seduti di fronte. Sparisce trafelata. Torna. Li ritrova di sale, come li ha lasciati: bocca aperta e faccia da babbi. Due gocce d'acqua. Sul centrotavola ricamato, la mamma mette il vassoio di bicchierini e Fuoco dell'Etna; poi, raschia il groppo in gola.

"Totò, lui è tuo fratello Peppino." San Rocco aiutateci.

"Peppino, lui è tuo fratello Totò." Vergine Maria proteggi.

La mamma sospira rassegnata. Narra la strana storia di lei e papà buonanima, quando aspettavano il primo figlio. Le zie avevano spremuto una goccia di latte dal seno della gravida, che affondò nella tazza d'acqua: era un maschietto. L'attesa andò bene e arrivò la notte della nascita. Allora non c'era l'ospedale: si partoriva a letto in casa, con la mammana. Era estate, faceva molto caldo. Per dare un po' di sollievo alla mamma, prima d'essere scacciato dalla camera, papà aprì la finestra. Nella stanza, entrò la fresca bava di vento. La misteriosa luna piena illuminò il letto dove veniva al mondo il loro bimbo. Qualche ora dopo, il pianto del neonato risvegliò papà, nonni e zii sulle seggiole in cucina. Corsero ad abbracciare puerpera e bimbo, quando si sentì un altro strillo. Papà entrò in stanza. Per primo, cercò il viso della mamma: era sudata, stanca, ma sorrideva. Poi abbassò gli occhi. C'erano i gemellini, sotto il chiaro di luna: piccini, bellissimi, spiccati uguali; stavano attaccati dandosi la schiena.

“Ah, se vi daranno pena! Uno contrario all'altro saranno e faranno”, sentenziò la mammana. Lì per lì nessuno ci fece caso, ma bastò poco a capire l'anziana donna. I gemellini non potevano stare insieme nella culla. Si mordevano, si pizzicavano, era una lotta continua. Non la smettevano né con le buone, né con le cattive. Più crescevano, peggio andò: se si stancavano di fare a botte, passavano ai dispetti. Facevano uno il contrario dell'altro. Uno si sedeva? L'altro s'alzava in piedi. Uno sorrideva? L'altro attaccava a piangere. Se poi pigliava sonno, ecco l'altro sveglio a gorgogliare. Uno faceva il buono? L'altro diventava cattivo. Prima che si ammazzassero, mamma e papà presero una decisione a malincuore. Antonio sarebbe rimasto con loro. Giuseppe, invece, se lo pigliava una cugina che abitava lontano e voleva tanto un figlio, ma con il marito niente cresceva sotto il cavolo.

Il giorno della partenza, Totò e Peppino furono stranamente buoni. Ormai, però, era deciso. Papà tenne Peppino per l'ultima volta in braccio. Mamma andò al cassetto: tirò fuori la collanina d'oro di quando la battezzarono, la mise al collo

di Peppino e gli baciò la fronte. Totò pianse giorni, inconsolabile; poi, passò altro tempo: il fratellino sembrò dimenticato.

“Noi mai ti scordammo”, la mamma accarezza Peppino. A costo di pane e latte ogni sera, alla cugina ci mandavano i soldi, i regali, magari libri e quaderni: perché ci scrivevano che a Peppino piaceva la scuola, prendeva pure sempre voti belli – mentre Totò, ciuccio è sempre stato!

Ogni volta che la cugina ci mandava la foto, mamma e papà volevano correre a ripigliarlo; ma il segreto doveva restare. Il tempo passò. Totò e Peppino si fecero grandi, ragazzi, poi uomini. Un giorno, il papà s’intese male.

“Vorrei vedere qui Peppino”, disse prima di morire, ma usò l’ultimo filo di voce per fare promettere a mamma di non tradire il loro segreto. Intanto, Totò era già diventato uomo d’onore per Don Mazzacani. Come predisse la mammana, Peppino invece si persuase a difendere la Legge e firmò carabinieri. Più Totò fece carriera da una parte, più promossero Peppino nell’altra. La cugina era già vedova, quando s’intese male magari lei. Intorno al letto, le comari recitavano il rosario. Il prete era già andato, dopo l’estrema unzione. Presa dal rimorso, lei chiamò Peppino vicino a sé. Gli chiese perdono e gli raccontò che lei e il sant’uomo di suo padre non erano i suoi veri genitori. Lo avevano adottato da certi cugini: brava gente molto povera che, piuttosto di fare patire la fame al loro bambino, lo affidò ai parenti.

Mai vollero Peppino lo sapesse: si vergognavano. Lui ora non doveva essere arrabbiato con loro; anzi, gli disse dove trovare la sua vera mamma; poi sorrise e chiuse gli occhi. Allora Peppino chiese il trasferimento per venirla a cercare. Era così stimato per la sua bravura e insistette tanto con i superiori: un giorno il Generale dei Carabinieri lo nominò Agente Speciale e lo mandò qui; dove l’aveva trovata, sarà una mesata.

“Ah-ah! Allora sei tu il Super Agente del giornale”, Totò scatta dalla sedia.

“Ah-ah! E tu il Totò Bellapanza che cerco.”

Peppino zompa in piedi.

“Non provare a chiamarmi così di nuovo.”

Totò ci punta il dito contro. “E come dovrei chiamarti, sentiamo?”

Peppino provoca.

“Se non fosse qui mamma, già due buchi in testa avresti.”

Totò indica la lupara poggiata al muro.

“Le vedi?”, Peppino sventola le manette, “guardale bene, così non ci rimarrai male quando ti portiamo in galera.”

“Adesso mi ricordo di te”, Totò ringhia avvicinando la faccia a quella di Peppino, “eri quello che schioppettava le bolle dal naso.”

“E tu”, Peppino mostra i denti, “la cacca la fai sempre sciolta nei pannolini o smettesti di portarli?”

“Attento che ti servo il beccamorto”, Totò alza il pugno.

“Occhio che in ospedale non ci arrivi”, Peppino si mette in guardia.

“Lo vedete che papà e io abbiamo fatto bene a dividervi? Vi siete appena ritrovati e già volete ammazzarvi”, la mamma piange.

“No, mamma”, Totò accorre premuroso, “hai visto? L’hai fatta piangere!” sgrida il fratello.

“Io! Mammuzza, lui cominciò”, Peppino le asciuga il volto, “sei sempre lo stesso attaccabrighe”, rinfaccia al gemello.

“Perché non potete volervi bene come tutti i fratelli del mondo? Non immaginate quanto mi fareste felice”, la mamma domanda. In effetti, più fratelli di loro è difficile trovare. Si scambiassero i vestiti, nessuno capirebbe che Totò è invece Peppino, mentre Peppino è Totò.

“Mamma ha ragione”, parla Totò, “siamo fratelli: dobbiamo andare d’accordo.”

“Beh certo”, Peppino concorda, “poi io ho sempre desiderato un fratellino. Ora che ce l’ho: lo prendo a cazzotti in testa?”

“Provaci e vedi”, Totò torna minaccioso, ma Peppino lo ferma:

“Basta Totò, per amore di mamma.”

Già: però, come fare se è spontaneo darsi contro su tutto e per tutto? I fratelli siedono a pensare. Tic, tac. Tic, tac. La pendola suona le sei del mattino.

“Ho trovato”, Totò s’illumina, “faremo così. Io vado dai miei e gli dico che mi ritiro.”

“Bravo Totò, fai bene a pentirti! Poi andiamo dal giudice e fai il testimone, ti proteggerò io.”

Peppino è entusiasta.

“Aspetta”, Totò smorza Peppino, “tu vai dai tuoi e ti congedi. Diremo che vogliamo cambiare vita, grazie di tutto e arrivederci.”

Peppino storce il naso.

“Poi”, continua Totò, “con mammà si va in capitale: entriamo in politica, ci facciamo eleggere, andiamo in parlamento. Tanto, quelli: una dicono, l’altra disfano; magari litigando tutto il giorno perché hai visto rosso e invece io nero.”

Peppino gratta il mento:

“Sai che è una bella pensata? Potremo darci contro quanto ci pare e piace anche in tivù e ci pagheranno pure. Qua la mano!”, porge a Totò.

“Quale mano e mano”, Totò è commosso, “vieni qua e fatti baciare, Peppino caro.”

“Ora ci va il brindisi, anche tu mammuzza”, Peppino versa il liquore nei bicchierini.

Ed è così che Totò e Peppino vivono per sempre bisticcioni e onorevoli; con la mamma, felice e contenta.



*Totò e Peppino
(xilografia)*

I MARCHESI DI COMBANERA

Arduino Baietto (Nole - To)

6° Classificato

Menzione per aver narrato in bella scrittura, il rapporto di amore e odio che esiste tra due fratelli gemelli, così uguali e diversi tra loro

Il Marchese di Combanera era stato un buon sovrano, magnanimo e giusto, ma aveva commesso uno sbaglio. Al momento della nascita del tanto desiderato erede, si trovò con due gemelli identici e, per non voler dividere il marchesato, decise di tenerne solo uno. L'altro lo affidò a un mercante in partenza per l'Oriente. Per la Marchesa quella separazione violenta dal proprio bambino fu un dolore straziante, senza consolazione, che la portò alla morte in poco tempo.

Così Ruggero, come venne chiamato il futuro marchese, crebbe da solo e venne educato secondo i costumi del tempo, tra cavalli, spade, cacce e tornei. Ancora giovinetto succedette nel ruolo del defunto padre.

Il ragazzo, che non sapeva di avere un fratello, venne su con un'indole malinconica. Si sentiva sempre solo, non amava la compagnia dei cortigiani, preferiva quella dei soldati e dei cacciatori. Di carattere sospettoso, non aveva amici, non si fidava di nessuno e era assai avaro per paura di perdere i suoi beni. La popolazione, tartassata da continue gabelle e corvè viveva male e rimpiangeva il vecchio Marchese. Pure sotto di lui le tasse le pagava, ma almeno le feste tradizionali le poteva fare, i grandi falò per l'estate, le giornate di baldoria a carnevale e altre ricorrenze legate alle stagioni e ai raccolti. Adesso più niente, tutto abolito per risparmiare. Anche l'economia languiva per le troppe tasse, molti emigravano in cerca

di lavoro, la valle si spopolava e Combanera diventava sempre più nera.

L'altro gemello, anch'egli ignaro del fratello, venne chiamato Astolfo e visse come un figlio col bravo mercante. Assieme girarono i grandi paesi d'Oriente, accumulando una notevole fortuna. Astolfo aveva un carattere socievole, gioviale, sorrideva volentieri, era generoso con tutti, ma anch'egli conservava nell'animo un'ombra di solitudine che a giorni lo immalinconiva. Alla morte del mercante questo sentimento di solitudine aumentò fino a prendere il sopravvento sulla sua allegria. Così Astolfo si mise in viaggio per trovare un nuovo senso alla vita e si diresse verso l'Occidente.

Dopo un lungo peregrinare, giunse alle alte montagne e s'inoltrò nella cupa valle di Combanera. Qualcosa di inspiegabile lo attraeva verso quella terra triste. Nella prima locanda dove entrò per ristorarsi, scambiato per il Marchese, sorprese l'oste e gli avventori per la sua gentilezza e il suo sorriso. La notizia che il Marchese era diventato allegro e gentile si propagò in un baleno, fino a raggiungere nel suo castello il burbero Ruggero, il quale, chiamate le guardie, fece catturare subito Astolfo.

I due fratelli, quando si trovarono di fronte, rimasero sorpresi nel vedersi identici. Ognuno pensava di essere davanti al proprio sosia. Ruggero, sospettoso com'era, pensò che quel sosia rappresentava un pericolo. Lo accusò di attentare alla sua persona e di volersi impossessare del feudo. Astolfo inutilmente protestò la sua buona fede, la sua innocenza, venne condannato a morte per decapitazione e rinchiuso nelle segrete in attesa che fosse eseguita la sentenza.

Nel castello viveva la vecchia Marietta, ancella devota della defunta Marchesa che conosceva il segreto dei due gemelli. Nella notte scese nei sotterranei del castello, con del vino ubriacò le guardie e liberò Astolfo rivelandogli il segreto.

Al mattino, scoperta la fuga, Marietta venne arrestata, accusata di tradimento e condannata a morte, venne condotta

sulla pubblica piazza per l'esecuzione. Il corteo di guardie con il boia e la condannata procedeva lento tra sguardi ostili della gente del mercato. Il malcontento, che oramai troppo a lungo covava tra i sudditi, esplose. Dalla piazza un'orda rabbiosa di popolo, armata di ogni sorta di attrezzo atto a ferire, impedì l'esecuzione di Marietta, si diresse al castello e catturò Ruggero trascinandolo in catene verso il patibolo preparato per la serva. Mentre saliva gli ultimi gradini, dietro la folla che urlava e sputava, davanti il boia con la scure già pronta sul ceppo, Ruggero si voltò a guardare per l'ultima volta le montagne e la valle – l'orizzonte del suo mondo – e la sorpresa lo bloccò. Dal fondo della piazza, fendendo la folla, avanzava a cavallo Astolfo.

Arrivato davanti al boia salì anch'egli sul palco, tra gli evviva e gli urrà della folla che lo acclamava nuovo Marchese.

Alfonso, più con gesti e sorrisi che con parole, calmò il popolo, spiegò la vicenda dei gemelli separati e chiese clemenza per il fratello. Intervenne anche la vecchia levatrice che, davanti allo stupefatto Ruggero, fece scoprire a entrambi gemelli la spalla sinistra, dove ognuno aveva l'identica macchia viola sulla pelle.

Ruggero, convinto, pentito dei suoi sospetti e della sua crudeltà, abbracciò il fratello chiedendo di essere perdonato e propose di dividere con lui il governo del feudo. Astolfo accettò a patto che quel giorno fosse proclamato giorno di festa e che tutte le feste soppresse fossero ripristinate.

Dal popolo si levarono applausi e grida di evviva! Da quel giorno Combanera ebbe due Marchesi. I due fratelli, compresero che la solitudine che li aveva oppressi era il reciproco bisogno di ritrovarsi. Governarono insieme saggiamente. I loro caratteri si compensavano, unendo l'allegria di uno e la serietà dell'altro a seconda del bisogno.

L'economia della valle rifiorì, molti emigrati ritornarono, crebbero nuove famiglie e il feudo di Combanera cambiò il nome in Combachiara.



I Marchesi di Combanera
(xilografia)

IL GATTO E LA PECORA

Alberto Stefano Gaudio (Rivarolo Canavese - To)

7° Classificato

In un piccolo borgo montano, dove la vita scorre placida e tranquilla, vive Mario, un giovane pastore timido ed introverso, che si sente realizzato quando, in estate, con il suo gregge, si reca negli alti pascoli, dove può vivere in modo solitario con la sola compagnia delle sue pecore.

Lassù, nel suo piccolo rifugio in mezzo alle montagne, è felice, ma il lungo inverno nel paese lo deprime.

Nello stesso paesello vive anche Lucia, una ragazza inquieta, insoddisfatta ed ansiosa. Fa la maestra nella piccola scuola elementare e vive da sola nella sua casetta.

Lucia è innamorata del bel pastore, ma teme di non piacergli ed avendo paura di un suo rifiuto, vive il suo amore segretamente.

Ormai gli anni passano e lei non vuole rimanere zitella. Allora che fare se non rivolgersi all'avidua Maga Rina, la fattucchiera del paese, nota per aver favorito con i suoi magici intrugli diversi matrimoni nella comunità?

La maestrina speranzosa si reca da Maga Rina, la quale le promette che troverà una soluzione, ma in cambio dovrà darle l'anello d'argento ricordo della sua povera mamma.

Mario nel frattempo sta preparando il suo gregge per la transumanza, ma la sua mente è occupata dal pensiero di Lucia. Il suo cuore batte per lei, ma è troppo timido per rivolgerle la parola: quando le si avvicina l'emozione lo paralizza. Un giorno, dopo essersi dato la carica bevendo un buon genepy, il giovane pastore raccoglie tutto il suo coraggio, si presenta da Maga Rina e le confida i suoi tormenti amorosi. La maga promette di aiutarlo, ma dovrà portarle il prezioso orologio che fu di suo padre.

La settimana successiva la maga manda a chiamare il pastore e visto che Lucia ama tantissimo i gatti ed il gatto, si sa, è l'animale sicuro di sé per eccellenza, gli propone di trasformarlo in un felino, che d'inverno, alla ricerca di un canticcio caldo, diventerà il compagno inseparabile della fanciulla di cui è innamorato.

Mario accetta di buon grado, felice di poter stare accanto alla sua amata e le consegna il suo caro orologio come concordato.

Poi Maga Rina chiama Lucia ed a lei propone di trasformarla in estate in una pecora, animale calmo e pacioso, da cui Mario ama essere circondato ben più che dalle persone.

La maga è ben soddisfatta del lavoro svolto e dei bei gioielli incamerati.

Durante l'estate Lucia, trasformata in pecorella, si dirige verso il rifugio di Mario, che vedendo un ovino così bello e docile, che si lascia mungere senza scalciare, la accoglie nel suo gregge e così passano una bella estate insieme.

Ma l'estate giunge al termine e Mario deve ricondurre il gregge a valle. Pecora Lucia scompare all'improvviso e il pastore rientra tristemente in paese. Ma non appena giunge l'inverno ecco che il giovane, trasformato in un bellissimo micio, si reca da Lucia, che si innamora della tenera bestiola. I due diventano inseparabili, ma anche l'inverno ad un certo punto volge al suo epilogo e il gatto Mario un brutto giorno non torna più da lei. Lucia si dispera nel non vederlo, ma l'inverno seguente ricomparirà....

L'estate successiva Mario torna all'alpeggio e una bellissima sorpresa lo attende: è pecora Lucia, che non appena vede Mario lancia un belato di soddisfazione!

Questo alternarsi tra Mario pastore/gatto e Lucia maestra/pecora va avanti per cinque anni, in cui i nostri protagonisti vivono felici questa stramba storia d'amore.

Mario è felice della sua vita da pastore su in montagna ed ora in inverno non si deprime più nella vita da gatto vicino alla sua Lucia.

D'altro canto anche Lucia è proprio felice, perché può stare tutta l'estate con il suo amato Mario e d'inverno non ne sente la mancanza, perché ha il suo dolce gatto che la fa sciogliere con tante fusa.

A volte le storie felici non sono eterne; Mario preferirebbe stare tutto l'anno su in montagna e pensa di costruirsi una baita al posto del piccolo rifugio, per poterci vivere anche nel freddo inverno e tenere con sé la dolce pecorella con il suo gregge.

All'inizio dell'estate Mario risale all'alpeggio, contento dell'idea di restare a vivere lì per sempre e di rivedere pecora Lucia, ma di lei non vi è traccia! Il pastore la cerca disperato, ma l'animale non si fa vivo.

Anche Lucia, a casa per la prima estate da tempo, resta nel borgo approfittando del tempo libero per dare lezioni di recupero agli alunni meno studiosi, ma soprattutto per stare ancora col suo gatto.

Ma come potete ben immaginare anche il gatto non c'è più. Subito lei non si cruccia, perché sa che il gatto è spirito indipendente ed è usuale che scompaia per le sue faccende per qualche giorno. Stavolta però non sarà solo per pochi giorni.

Mario e Lucia ora conoscono il lato più doloroso dell'amore: la mancanza dell'amato. Vivono quindi un'estate amara e malinconica.

Lucia allora decide di tornare da Maga Rina a chiedere consiglio. La vecchia strega la rimprovera che non essendo andata all'alpeggio a trasformarsi in pecora aveva rotto l'incantesimo da cui dipendeva la sua felicità. Niente Mario e niente gatto! Ma a tutto c'è una soluzione, in cambio della sua preziosa collana d'oro, lasciatale dalla nonna, Lucia avrà l'amore che desidera. Sarà sufficiente che alla mezzanotte della sera successiva si trovi presso la baita di Mario e il destino provvederà.

Il giorno seguente anche Mario, triste ed inquieto, si reca da Maga Rina, questa volta aiutato da un bicchierino di grappa.

Il pastore vuole capire perché non è più felice come prima. La maga lo accusa di non aver ottemperato alla trasformazione in gatto, ma lei ha un rimedio... in cambio del bracciale di rame che porta sempre con lui.

Mario le cede il bracciale a malincuore e Maga Rina gli raccomanda di trovarsi la sera stessa a mezzanotte nella sua baita in forma gattesca.

Così accade che alla mezzanotte, in una baita in mezzo alle montagne, si trovino di fronte un gatto e una pecora. I due animali si guardano, si annusano, si riconoscono e l'incantesimo scompare. Finalmente Mario e Lucia si trovano per la prima volta uno di fronte all'altra. Lei però non è più la ragazza ansiosa di un tempo, perché una parte del carattere quieto della pecora ormai fa parte di lei, così come la timidezza di Mario ha lasciato il posto alla sicurezza di sé del gatto che fu.

Ora i due riescono ad esprimere liberamente i reciproci sentimenti, si abbracciano e coronano così la lunga attesa del loro sogno d'amore.

Durante la notte si confidano tutti i loro passati tormenti e le vicissitudini con Maga Rina. I due ritengono che l'avidità strega abbia voluto approfittarsi della loro vulnerabilità caratteriale per estorcere loro i beni più cari.

Combattivi più che mai vanno insieme a casa della maga per riprendersi il maltolto con le buone o con le cattive.

Maga Rina apre la porta ai due giovani che le intimano la restituzione dei loro monili.

"Perché?" chiede la maga "Non avete forse ottenuto ciò che mi avevate chiesto? Non siete felici ora?".

"Certo" rispondono i due innamorati "Però tu ci hai fatto pensare per anni per il tuo tornaconto, mentre avresti potuto farci incontrare subito, maledetta megera!".

Allora lei li guarda dritti negli occhi e chiede loro: "Ma voi cosa ne sapete dell'amore? L'amore è un percorso che va conquistato, si deve gioire e soffrire per conoscerlo davvero e solo privandovi dei vostri beni materiali più cari avete potuto

comprenderne il vero valore. Prima eravate due persone chiuse in voi stesse, ma trasformandovi in animali vi ho dato la possibilità di conoscere il vostro alter ego e di potervi fondere con esso. E l'amore reciproco provato verso la vostra forma animale ha forse meno valore di quello umano? Lo ritenete davvero tempo perso?"

Mario e Lucia restano sbigottiti, abbassano lo sguardo, pieni di vergogna per non aver compreso il grande dono che Maga Rina aveva fatto loro. Si scusano con lei, la ringraziano profondamente e vedendo che lei forma nuovi amori ma vive da sola, le chiedono se sia felice.

La maga si congeda augurando loro di essere sempre felici e risponde al quesito rivolgendo ai giovani innamorati un'altra domanda:

"Io sono felice perché mi sono arricchita o perché rendere felici gli altri mi dà una felicità ben più grande?"

Poi Maga Rina chiude la porta.

Tutto è al posto giusto: Mario e Lucia fuori a vivere finalmente il loro amore, le pecore a brucare la fresca erba dei prati, i gatti assopiti sotto il porticato e la strega dentro casa ad aspettare i prossimi clienti.



*Il gatto e la pecora
(disegno)*

LA TESTA DEL DRAGO

Maria Grazia Bajoni (Monza - Mb)

8^a Classificata

Un mattino di primavera di tanti anni fa... chissà quanti, ma non importa, perché nelle fiabe il tempo non conta... Ebbene, un mattino di primavera, pieno di luce e di arietta frizzante, Trasamondo si svegliò, e...

"La mia testa!" urlò "Dov'è la mia testa? Mi hanno rubato la testa!"

Trasamondo era sconvolto: aveva due teste e una non era più dove l'aveva lasciata. A dire il vero, una sola testa gli bastava. L'altra, quella con sopra la corona di diamanti, era troppo pesante e gli dava fastidio però... doveva averla.

"Povero me! Senza quella testa non sono più io... Non sono più il re!"

Scoppiò a piangere. I suoi singhiozzi erano così profondi che facevano tremare la terra e le lacrime gli scendevano dagli occhi copiose come l'acqua di un torrente. Era davvero in un bel guaio! La sua immagine con le due teste si trovava dovunque nel regno: sulle bandiere, sulle monete, sugli stemmi, sugli scudi dei soldati e perfino, dipinta, sui muri delle case. Infatti, Trasamondo era il re dei feroci Hasdingi e aveva due teste, perché era... un drago!

Gli Hasdingi, guerrieri grandi, grossi e bozzi come un nocciolo di nespolo, non erano riusciti a trovare nessuno che andasse bene per fare il re e avevano preso il gusto di andare in giro per le valli a portare la guerra. Infine, armati gli uni contro gli altri, avevano devastato le loro stesse case finché, un giorno, le donne, stanche di tanta distruzione, si erano radunate ai piedi della Grande Montagna e avevano gridato: "Grande Montagna, mandaci un re! Un re forte che porti la pace!"

E la Grande Montagna le aveva esaudite: alla fine di un temporale, a cavallo dell'ultimo fulmine, era sceso un drago con due teste. Su una testa c'era una corona d'oro con diamanti grossi come noci. Aveva gli occhi gialli con le pupille rosse, le narici sbuffavano vapore come la locomotiva di un treno, dalla bocca alitava fuoco, le ali sembravano pennelli da imbianchino e la coda era frastagliata come le frittelle. I più coraggiosi si erano avvicinati e avevano osato sfidarlo con le spade. Il drago li aveva respinti con uno sbuffo.

"Indietro, stupidi selvaggi! Sono Trasamondo, il vostro re!"

Allora, gli Hasdingi avevano deposto le armi.

"Con le vostre spade costruirete il mio trono e, invece, di andare in giro a fare la guerra, vi ordino di coltivare le zucche nei vostri orti!"

Impauriti come i pulcini quando escono dal guscio e vedono il mondo per la prima volta, gli Hasdingi avevano esclamato:

"Viva il nostro re!"

Trasamondo aveva scelto di vivere nella grotta più profonda, scavata nella Grande Montagna: una grotta bellissima con sale e corridoi ornati di stalattiti e di stalagmiti.

Dunque, quel giorno di primavera, pieno di luce e di arietta frizzante, Trasamondo si trovò senza una testa. Poiché non è facile dormire con due teste, ogni sera, svitava la testa più pesante, quella con la corona, e la metteva sul comodino. Al risveglio, la riattaccava al collo: senza quella testa non riusciva a pensare alle cose del regno. Se ci pensava con la testa che gli era rimasta, gli veniva una insopportabile emicrania. Perciò decise di andare a cercare l'altra testa: pensare con due teste era certo più facile. Una notte, partì in gran segreto. Cammina, cammina, vola e vola, oltrepassò il Tetto del Mondo e giunse in Oriente alla sorgente del Fiume di Perla. Lì accanto c'era un giardino. All'entrata lesse un cartello: "Giardino dell'Io. Qui non mancano le sorprese". Sbuffo un po' di vapore e fece per entrare.

“Chi sei? Che cosa vuoi?” gli domandò il guardiano, un grande leone di porcellana, color turchese.

“Sono Trasamondo, il re degli Hasdingi.”

“Davvero?”

“Che domanda? Io sono io!” Trasamondo si gonfiò d’orgoglio.

“Cerco la mia testa. Qualcuno me l’ha rubata.” Il leone si mise a ridere, non ruggì, ma tintinnò come le tazzine quando si urtano.

“Entra. Prima o poi, tutti quelli che cercano qualcosa vengono qui.”

“E trovano quello che cercano?”

“A volte sì, a volte no.”

Trasamondo entrò, percorse un tratto del sentiero fra due muri ricoperti da rose e gelsomini. All’improvviso, si trovò di fronte a un drago che gli sbarrava il cammino. Per farsi strada, alitò un po’ di fuoco e... anche l’altro drago fece lo stesso. Si grattò la testa con la punta di un’ala e l’altro... uguale. Gli pareva di vedersi allo specchio.

“Ehi!... Sei come me! Anche tu hai una testa sola!” osservò, ma subito si ritrasse, stupito: l’altro drago aveva la sua testa con la corona di diamanti.

“Ladro! Restituiscimi la mia testa!” urlò.

“E tu la mia!” replicò l’altro, incollerito.

“Non posso è l’unica testa che ho” dissero insieme.

“Io sono te e tu sei me” dissero insieme con la stessa voce.

“Io non ti... non mi... conosco...” continuarono. Trasamondo si sentiva come una pera nel frullatore: se lui era l’altro drago, significava che la corona se l’era rubata da solo. Trasamondo non aveva mai fatto tanta fatica per pensare.

“Che male! Mi scoppia la testa!”

“Smetti di pensare e vedrai che il dolore ti passa subito!” gli disse l’altro io.

Per liberarsi del suo incomodo doppio che, d’altronde, non gli piaceva, perché gli sembrava cattivo, Trasamondo riprese a camminare affrettando il passo. Inutilmente. Il suo io

con la corona gli stava sempre al fianco. Si fermava e l'altro faceva lo stesso. Trasamondo desiderava uscire, al più presto, da quel luogo inquietante anche perché, se pensava una cosa, l'altro gli rimbombava dentro.

"È orribile! Io non sono io... io è un altro!"

Girò per trovare l'uscita. Impossibile: si era addentrato in un labirinto. Ad ogni svolta, si vedeva come in un caleidoscopio.

"Ci mancava anche questa! Guarda dove mi hai portato! Dammi la testa! Sono il re degli Hasdingi!"

"Sei proprio sicuro di essere quello che credi di essere?"

"Basta! Voglio uscire!" Trasamondo tentò di volare, ma si sentì tanto, troppo pesante e invidiò le nuvole che svolazzavano nel cielo come sciarpe di seta. All'improvviso, vide che una nuvola si allungava: una stella filante scendeva sul labirinto. Man mano che si avvicinava, notò che aveva il volto e le ali di una rondine, il corpo elegante di pavone e... gli occhi allungati, splendenti come l'ambra

"Oh... Com'è bella! È una rondine-drago!"

Nel frattempo, la rondine-drago era scesa e aveva sfiorato con le ali la testa di Trasamondo, il quale provò un'emozione che gli fece venire le farfalle nello stomaco.

"Chi sei?" domandò.

"Mi chiamo Feng Huang. Sono la sorella dei draghi dell'acqua. Abito in una grotta sotto le cascate di cristallo."

"Io sono Trasamondo il re degli Hasdingi e vivo fra le montagne dell'Occidente" L'altro io intervenne:

"Il re degli Hasdingi sono io!"

"Va' via!" gli ordinò il drago con la testa senza corona.

Il sole era tramontato sopra il giardino dell'io e la luna lo inondava di luce. Trasamondo era incantato dalla bellezza della rondine-drago: si era innamorato. E anche Feng Huang di lui: non aveva mai visto un drago così bello e forte. Ma vi domanderete: di quale Trasamondo si era innamorata? Di quello con la testa senza corona o dell'altro? Domanda inutile, perché Feng Huang vedeva un solo Trasamondo con le sue

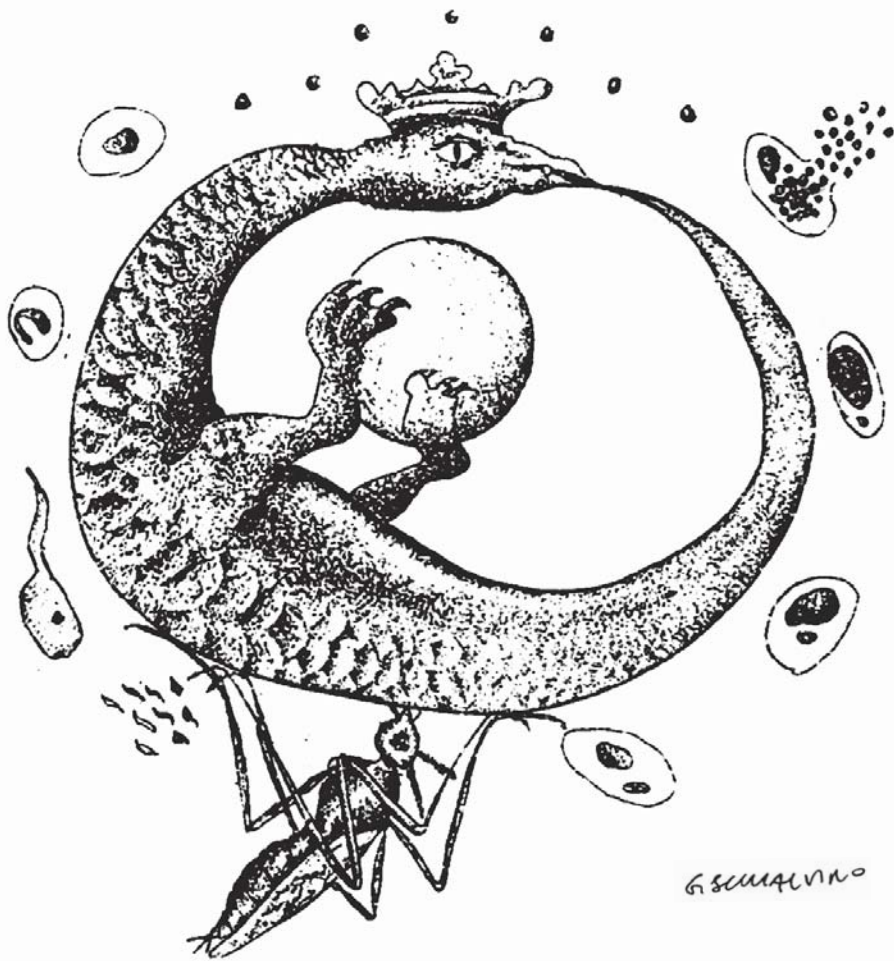
due teste. Dal canto suo, Trasamondo era così innamorato che si era presto dimenticato di non avere una testa. Oppure le aveva perdute tutte e due. Dicono che capita così quando ci si innamora.

“Andiamo!” disse Feng Huang.

“Dove?”

“Nel paese dei draghi d’acqua!” E così, Feng Huang e Trasamondo volarono insieme nel cielo, intingendosi nella luce della luna.

E gli Hasdingi? Rimasero senza il re? Niente affatto. Per protestare contro le continue guerre e i litigi, le donne usarono le maniere forti: smisero di cucinare e obbligarono gli uomini a scegliere una di loro come regina e a fare la pace con tutti. Fu così che Amalafriða, la migliore cuoca che c’era nelle valli dominate dalla Grande Montagna, divenne la regina degli Hasdingi.



*Il drago...
(acquaforte)*

FATA GIANINA E IL RODODENDRO NERO

Paola Fior (Rivarolo Canavese - To)

9^a Classificata

Questa fiaba veniva raccontata alle fate quando erano ancora bambine, e a loro piaceva molto. È arrivata fino a noi, e adesso piace ai bambini che diventeranno fate o maghi buoni...

C'era una volta Gianina, la fata dei Monti Ameni, sempre pronta ad aiutare gli umani e le altre creature. La sua bacchetta magica era un rametto di larice prodigioso, che non perdeva mai le foglie; usandola, fata Gianina era anche capace di mantenere l'armonia nei boschi, di sostenere i rapaci e di deviare le frane, affinché non si abbattessero sulle abitazioni o sulle tane.

Una notte di luna piena, però, Gianina vide nuvole scure, mai notate prima, passare vicino a lei. Le nuvole la guardarono insistentemente, a lungo, di sbieco, con un cipiglio da far paura anche alla fata più ardità. Finalmente, sghignazzando, si allontanarono oltre il ghiacciaio.

Dopo quella notte molto cambiò nell'operare di Fata Gianina: si era incaricata di liberare da un incantesimo Caprisia, una giovane principessa che si era messa a bramire come le camozze, e invece la sua bacchetta magica aveva peggiorato le cose e aveva fatto spuntare due piccoli zoccoli sui piedi della ragazza; aveva dato al principe Aniceto – che voleva sposare Caprisia e che doveva dimostrare alla fanciulla di essere coraggioso – una ampolla contenente un liquido magico per renderlo invincibile nell'incontro con le valanghe, e il liquido si era trasformato nell'elisir della

paura: il principe si era rifugiato nell'anfratto di una roccia e non voleva più uscire.

Non solo: Gianina avrebbe voluto creare amicizia tra un pastore e un'aquila reale, e invece, dopo il tocco della sua bacchetta, il pastore aveva rinchiuso nell'ovile tutto il gregge, per proteggerlo, e il rapace volava basso, senza posa, nei dintorni...

Come se non bastasse, le genziane e le stelle alpine, che quando la fata passava facevano gioiose danze con gli steli – seppur corti – e con i petali per salutarla, da quella notte giravano le loro corolle dall'altra parte, quando percorreva in volo la valle o si sedeva nelle loro vicinanze, per non vederla. E gli scoiattoli si nascondevano nelle tane o dietro ai tronchi degli abeti quando entrava nei boschi.

Il radichio di montagna di tutta la vallata era appassito.

Fata Gianina si guardò allo specchio, un terso lago alpino, incredula per ciò che le stava capitando.

“Che cosa mi sta accadendo?” chiese ripetutamente all'immagine che l'acqua pura le rifletteva nitida come se specchiasse la sua anima.

Non ebbe risposta. La fata notò solo che l'iride dei suoi occhi appariva sbiadita.

“Non capisco...”

Forse era la prima volta, nella storia delle fate, che una di queste pronunciava simili parole. Le fate, si sa, capiscono sempre tutto e con la magia sanno trovare soluzioni a tutti i problemi... Ma Gianina si sentiva proprio in difficoltà.

“Sono nata fata”, si disse mentre si allontanava dallo specchio; “sono nata per stare amorevolmente vicino alle creature. Non avrò poteri illimitati, ma ho sempre operato per il bene! Al mattino, il sole che orla di braccia la cresta dei monti mi accarezza i capelli, e la notte la falce di luna che vola di abete in abete mi sorride e addolcisce il suo profilo...”

Gianina necessitava di consulenza. Il suo orgoglio protestava gagliardo, perché le fate, si sa, devono sempre sapersela

cavare da sole, ma lei era determinata a continuare ad aiutare, e non voleva più nuocere. Doveva proprio chiedere consiglio a qualcuno.

Ma a chi rivolgersi?

Alla regina delle fate montane, che aveva in sé tutti i poteri del mondo? Lo aveva fatto, una volta, quando la sua bacchetta magica era caduta in un crepaccio e non si vedeva più... Ma la regina si era arrabbiata moltissimo:

“Mi disturbi per queste quisquiglie, con tutto il daffare che ho?” le aveva detto.

Gianina non avrebbe osato andare da lei di nuovo.

Avrebbe potuto forse interrogare il Vecchio della montagna, che dava sempre saggi consigli agli umani che lo interpellavano quando attraversavano momenti difficili... No, certo che no. Che figura ci avrebbe fatto?

Andò a sedersi mesta su un masso coperto di morbido muschio, ai piedi del quale scorreva un vivace e spumeggiante torrentello, risoluta a trovare una soluzione. I vapori dell'acqua si condensarono in un luminoso arcobaleno, e sulle labbra di Gianina tornò il sorriso. Con lo sguardo sui colori di quell'iride incoraggiante, riuscì a creare gioia nel suo cuore. E lesse parole poggiate sull'arco radioso:

“Cerca il rododendro nero...”

Con sorpresa si accorse che una parte dell'arco usciva dalla roccia che ospitava la grotta del vecchio saggio...

Il rododendro nero... Doveva cercare un rododendro nero... Dove? Si ricordò dell'ampia cengia dei rododendri nani e si mise in volo verso di essa. Ventate di aria fredda, però, le facevano deviare l'ascesa. Provò a raggiungere la cengia partendo da altri punti, ma a metà trasvolata si sentiva trasportare altrove o riportare al punto di partenza. Gianina cominciava a capire. Strano, per una fata, molto strano, ma si trovava proprio disturbata da un incantesimo.

“Salirò a piedi, come un umano.” decise.

Come un umano, si caricò sulle spalle uno zaino e si mise su un impervio sentiero. Come un umano scivolò su una pietra

viscida. Come un umano si graffiò sui rovi ed ebbe paura nel vedere una vipera strisciare veloce a pochi centimetri dai suoi piedi. Come un umano si fermò ad ammirare il panorama e accarezzò i ciuffi verde tenero dei pini. Arrivò sulla cengia con il fiatone e – si sa, le fate non indossano pantaloni alla zuava... – con qualche lembo di velo e di veste strappato. La bacchetta magica era nello zaino.

Non una collega a sostenerla. Non una collega ad accoglierla. Era una fata che faceva, da sola, un'esperienza umana. Preferiva così, piuttosto che seminare il male.

La cengia era inondata di sole e i rododendri sembravano accesi di luce.

“Che strano,” si disse Gianina “come fata non ho mai notato queste meraviglie...”

Si trattava ora di trovare il rododendro nero. Come fare? I bassi arbusti erano fitti, e formavano uno splendente tappeto rosso. Gianina lasciò che i suoi occhi si abituassero a quella visione e ascoltò per lungo tempo il silenzio della montagna, interrotto solo da qualche gracchio lontano e dal suono di qualche campanaccio portato dalla brezza.

Finalmente, quando il sole si avviò a tramontare dietro il ghiacciaio, si accorse che non lontano da lei il rosso dei fiori era macchiato di scuro. Si avvicinò a quel punto e vide il rododendro nero. Sembrava guardarla, triste.

Gianina per un attimo pensò di servirsi della bacchetta magica, per provare a comunicare con lui, ma non osò farlo.

“Qui sono sola. Se invece di una magia mi esce una stregoneria, sono fritta...” pensò saggiamente. Così cominciò ad accarezzare i piccoli petali di quello strano fiore, a parlargli, a chiedere di lui, a rassicurarlo.

Come un umano, quando il crepuscolo iniziò a dipingere il cielo con tinte sempre più scure, si addormentò, posando la testa sullo zaino e disponendo i fluenti capelli dorati sul rododendro nero.

E, come un umano, sognò.

Sognò che il rododendro parlava, muovendo petali e stami come fossero bocche, e sognò di capire le sue parole.

“Io sono”, le disse il fiore “una tua bisbisnonna. Ero una fata un po’ mattacchiona, e un giorno mi divertii a fare uno scherzo alla regina delle streghe della valle oltre il ghiacciaio e le nascosi la sua bacchetta magica. Lei mi trasformò in questo fiore nero. Non riesco a perdonarla. Il brutto è che, oltre a trasformare me, ha condannato le fate mie discendenti a portarsi nel cuore un rododendro nero, che ogni tanto manifesta la sua rabbia e le trasforma in streghe...”

“Oh, bisbisavola mia, cosa mi dici...! Allora è per questo che la mia bacchetta magica da qualche giorno fa disastri...”

Appena pronunciate queste parole, Gianina si svegliò, ancora turbata per il sogno.

“Non riesco a perdonarla”, ha detto la mia ava... “Allora, provo a perdonarla io” si propose.

I suoi capelli, durante la notte, si erano dolcemente avviluppati sugli steli del rododendro, quasi per fargli compagnia.

“Non sei sola, ava mia. Ci sono io, adesso, con te. Vedrai che riusciremo a sciogliere l’incantesimo” disse al fiore.

Accarezzando i petali neri, Gianina cominciò a cantare una nenia:

“Non è facile il perdono, per gli umani e per la fata; l’incantesimo la lega, ma non sa essere strega.”

La fata ce la mise tutta, ma il suo perdono non funzionava. Il rododendro nero era sempre lì, e aveva anche una stilla di rugiada su un petalo.

“Mi sa che qui non ci sia nessuno da perdonare...” pensò.

Forse... forse si trattava di chiedere perdono a qualcuno...

A chi? Gianina ebbe un tuffo al cuore, nel vedere che le stille di rugiada stavano irrorando tutti i petali.

“Bisbisnonna mia, ho capito! È a te che bisogna chiedere perdono...! Forse qualcuno di noi discendenti ti ha giudicata...”

E spuntarono dolci lacrime anche negli occhi di Gianina, mentre vedeva uscire dal suo cuore un piccolo rododendro nero e lo vedeva raggiungere quello della cengia, come volesse abbracciarlo.



G. SUMALINO

*Il rododendro nero
(acquaforte)*

La bacchetta magica si illuminò nello zaino divenuto trasparente. Fata Gianina la estrasse, con essa toccò i due rododendri, che divennero all'istante rossi come gli altri della cengia.

Aleggiò sopra i fiori una figura alata, fece una carezza a Gianina, le sorrise e si dileguò verso il sole che stava nascendo dal Valico dei Tre Confini.

Fata Gianina si percepiva leggera e sentiva la gioia nel suo cuore palpitare libera.

Salutò con gratitudine i rododendri e veleggiò verso la rupe dove il principe Aniceto si era nascosto. Non c'era nessuno: guardando più in là, vide che il principe e la principessa, risanata, si tenevano sorridenti per mano nell'orto naturale dove il radicchio di montagna aveva ripreso a crescere fresco e rigoglioso. Nella valle il gregge pascolava libero e l'aquila reale, alta nel cielo, si volgeva altrove. I fiori esultavano e gli scoiattoli fecero cadere ai piedi di fata Gianina una ghirlanda di pigne a forma di cuore.

I DUE OPPOSTI

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

10^a Classificata

A fine aprile Valle Serena fiorisce e si colora, diventa un fiume di nuvole rosate, sospese tra cielo e terra. Uno spettacolo unico e bellissimo, che si rinnova annualmente per l'orgoglio dei suoi valligiani e richiama turisti da città e paesi.

È una grande distesa di meleti che, grazie al clima particolare e alla sua posizione, con il sole tutto il giorno che li scalda e con un perenne venticello che evita temperature troppo elevate e con le notti fredde, regala frutti dolci, succosi e croccanti.

I valligiani li curano con passione perché ne ricavano il loro sostentamento. Infatti buona parte delle mele vengono vendute sia come frutta, che in confetture, o essiccate sotto forma di snacks.

Ma il meleto di nonno Vanni ha un tocco in più degli altri e i suoi frutti sono i migliori. Li cura assiduamente ogni giorno, strappa l'erba intorno alle radici delle piante, controlla l'insorgere delle malattie o di parassiti e, se necessario, interviene con metodi naturali.

Quell'anno, mentre stava finendo di potare l'ultimo ramo all'ultima pianta, inavvertitamente mise un piede in un formicaio. Un esercito di formiche rosse, inferocite, lo assalirono e lo punsero penetrando nella calza. Per il dolore fece un brusco movimento e la cesoia tranciò il ramo quasi al tronco. Ne rimase un moncherino che l'uomo voleva eliminare del tutto, ma fu costretto a tornarsene a casa e mettere il piede gonfio a bagno per il terribile bruciore che sentiva.

Per guarire, dovette stare a riposo per diversi giorni.

Quando ritornò al meleto, sui rami già spuntavano i germogli e anche sul moncherino c'era la vita: due germogli che l'uomo volle lasciare.

La fioritura fu come sempre spettacolare, anche sul moncherino c'erano due fiori: uno di grandezza naturale, l'altro enorme, tanto da sembrare un bocciolo di rosa.

Nonno Vanni portò la nipotina a vedere quel fenomeno. Lei, stupita, disse:

“Ma fata Primavera si è sbagliata, questo fiore è troppo grande per la pianta.”

Il fiore udendo quelle parole si offese e pensò:

“Ti farò vedere come diventerà il mio frutto, resterai a bocca aperta e senza parole per l'ammirazione, piccola mocciosa...”

Caddero i petali e spuntarono dapprima i piccoli frutti che crescevano via via di volume. Anche su quel rametto i due frutti erano in evidenza, dal fiore grande emergeva un frutto rigoglioso e grande, mentre l'altro stentava a crescere.

Quando il nonno riportò la nipotina al meleto voleva eliminare il frutto piccolino, ma la bimba non glielo permise:

“Ti prego nonno, guarda com'è bello e mi sta nella mano, l'altro farò fatica a tenerlo con due. Io preferisco quello piccolo e sono certa che avrà un sapore migliore dell'altro.”

La grande mela sussultò, era stata punta nel suo amor proprio, ancora una volta quella bimba la irritava. Da quel giorno cercò ogni pretesto per danneggiare la sorella accanto a lei. Se il vento la faceva ondeggiare sfiorandola inveiva contro di lei:

“Togliti di mezzo, sgorbio, vedremo dove andrai a finire, ti derideranno tutti.”

La piccolina rimaneva confusa e mortificata, ma taceva confortata dalle carezze del venticello che la solleticavano.

La raccolta, anche quell'anno, fu come sempre abbondante e di ottima qualità, vennero i compratori e parecchi di essi si disputarono la mela grande che gongolava soddisfatta. Se la aggiudicò un famoso ristorante della zona, che la pose su

un vassoio e la tenne esposta per parecchio tempo, per farla ammirare dagli avventori.

La mela pensava a quali complimenti avrebbe suscitato quando lo chef l'avrebbe trasformata in una squisita leccornia. Già si vedeva troneggiare su una torta opulenta o in frittelle memorabili.

Intanto la mela piccolina, donata alla nipotina la fece felice e se la gustò compiaciuta: la trovò saporita e dolcissima un vero nettare.

Venne infine il giorno in cui lo chef di quel ristorante decise di usare la mela esposta. Ma fu una grande delusione; ahimé la polpa risultò amarognola e inservibile. La gettò nel bidone della spazzatura per finire poi nel trogolo dei maiali.

Non sempre ciò che è grande e appariscente è anche il migliore.

IL SEGRETO DI LUCILLA

Maria Rosa Fanello (Chiaverano - To)

11^a Classificata

Abitare in montagna era stata la scelta di Lucilla, una piccola fata dei boschi, anche se la vita lassù era molto difficile soprattutto durante l'inverno quando i rami si curvavano sotto il peso della bianca neve e il ghiaccio disegnava arabeschi scintillanti.

La primavera era salutata dal mormorio delle acque cristalline che, tutte insieme, facevano un concerto con il quale le montagne e i loro abitanti salutavano il ritorno della bella stagione.

Quando le giornate incominciavano ad essere tiepide si esploravano i boschi in cerca di cibo da accumulare nelle grotte, perché durante i mesi più freddi la neve rendeva complicato ogni spostamento ed era impossibile trovare bacche, radici o frutti.

All'inizio dell'autunno poi, i boschi si tingevano di giallo, di rosso, di marrone e il paesaggio diventava fiabesco.

Il re degli gnomi e delle fate era Taras: governava la vita dei suoi sudditi, si prendeva cura della Valle ed era molto amato e rispettato da tutti.

Quell'estate era stata molto secca. La Fata della Pioggia era andata in vacanza per cui si era vista raramente. Le piante non avevano dato frutti a sufficienza e c'era scarsità di cibo.

Molte gnomette aspettavano un bimbo e avevano bisogno di pasti regolari e abbondanti. Anche Taras presto sarebbe diventato papà e temeva che la regina avrebbero potuto ammalarsi per la mancanza di cibo.

Così in una notte stellata convocò gli abitanti sotto il maestoso castagno e dopo varie discussioni ordinò:

“Non dovrà più essere accettato nessun abitante perché le scorte sono scarse e punirò severamente chi trasgredirà questa mia decisione!”

Tutti giurarono fedeltà al re e in coro urlarono:

“Rispetteremo la tua volontà, saggio e potente sovrano!”

La vita di Lucilla trascorreva tranquilla, in solitudine, sotto la fronda di un abete rosso. La sua dimora era stata costruita in un bosco composto nella parte bassa da castagni, querce, betulle mentre nella parte più alta c'erano pini, abeti, e larici. In estate questi alberi donavano frescura e sensazioni di pace e in autunno le foglie cadute formavano un soffice tappeto su cui sdraiarsi per godere gli ultimi tiepidi raggi del sole.

Oltre ad uccelli, marmotte, stambecchi e qualche scoiattolo, c'era “Lumacun”, il postino del bosco, una grossa e vecchia lumaca che diffondeva le notizie, ma pretendeva di dare una "morsicatina" ai funghi o ai frutti, come ricompensa.

Lucilla passava gran parte del suo tempo nel bosco. Qui raccoglieva lamponi, mirtili e fragole per fare biscotti, torte e marmellate. Così alla sera, stanca di tanto lavoro, non vedeva l'ora di andare a dormire. Appena la luce si affievoliva si coricava sul suo piccolo lettino.

Ogni giorno Lucilla e i suoi amici controllavano il territorio e allontanavano gli estranei, come aveva ordinato il re.

Il tempo passava, le giornate si accorciavano e il freddo era sempre più pungente.

Una sera incominciò a nevicare. Nel bosco c'era un gran silenzio: tutti erano nascosti nei loro rifugi.

Ad un tratto Lucilla sentì un rumore: si affacciò alla finestra e vide solo la forma di un mantello, nero come la notte, che stava posando un cestino davanti alla porticina della sua casa.

Incuriosita, mise sulle spalle uno scialle e piano piano aprì la porta: toccò nell'interno del cestino per capire cosa ci fosse.

“Sarà forse una focaccia? Sarà un pane che mangerò con la mia marmellata? Chi è stato così generoso con me?” pensò Lucilla.

Quando la mano raggiunse il fondo del cestino sentì qualcosa di caldo e morbido. Lo portò in casa e, con grande sorpresa, vide che era un gattino di pochi giorni. Aveva degli occhi dolcissimi, quasi imploranti che sembravano dire:

“Ti prego, non lasciarmi al freddo, tienimi con te!”

Lucilla lo prese in braccio, lo accarezzò:

“Tranquillo, qui sarai al sicuro e il tuo nome sarà Morfeo.”

Ma all’improvviso si ricordò della promessa fatta al re.

E adesso cosa doveva fare? Ubbidire al re o salvare quel piccolo essere?

“Domattina deciderò. Per adesso vieni nel mio lettino, ci scaldiamo insieme. Se rimarrai con me ti farò una magia, sarai sempre piccolo e potrai nasconderti meglio.”

Fu una notte bellissima, perché lei era sempre stata sola.

Al mattino decise che avrebbe tenuto Morfeo e avrebbe fatto in modo che nessuno sapesse che c’era un nuovo ospite.

Per tutto il giorno Lumacun vagò nel bosco e diceva a tutti:

“Nella notte ci sono stati strani rumori, qualcuno sa dirmi cosa è successo?”

E tutti rispondevano:

“No, non ho sentito nessun rumore, forse hai sognato!”

Anche Lucilla, pur sapendo di mentire disse:

“Ho fatto biscotti e torte. Ero così stanca che mi sono addormentata subito e anch’io non ho sentito proprio niente!”

Preoccupata corse verso casa, svegliò Morfeo e gli disse:

“Mi raccomando, non affacciarti alla finestra e non uscire mai. Promettimelo perché il re è molto severo e se saprà che ti tengo nascosto mi punirà e ti manderà via.”

Poi ritornò nel bosco come se niente fosse.

Verso mezzogiorno, quando tutti erano intenti a preparare il pranzo, scese verso la pianura dove c’erano alcune caprette e

si fece regalare un po' di latte per il suo piccolo amico. E così fece per molti giorni, anche se per lei era una gran fatica.

Un mattino un coro di uccellini annunciò la nascita del figlio del Re. Ci fu una grande gioia tra le famiglie e tutti accorrevano per vedere il piccolino. Era proprio bello! Aveva i capelli scuri come gli gnomi e gli occhi azzurri come le fate.

Tutti esclamavano:

“Oh, è proprio una meraviglia! Assomiglia a noi!” Ed erano felici.

Passarono molti giorni. Sotto la neve tutto riposava e Lucilla viveva felice con Morfeo che era ogni giorno più bello e affettuoso.

Sembrava che la vita di tutti, nonostante il gelo, fosse serena. Ma non era così: nella dimora del re c'era ansia, quasi paura: il principino non sorrideva più e si rifiutava di mangiare.

Taras aveva interpellato le Fate che dissero:

“Noi non siamo in grado di aiutarti perché la Fata Tristezza ha fatto un incantesimo al piccolo e nessuna di noi potrà scioglierlo. Solo qualcosa che non appartiene al nostro mondo farà tornare il sorriso al Principino!”

Ma cosa poteva essere quel “qualcosa”?

Lucilla pensò subito al suo gattino. Come poteva però rivelare la sua disubbidienza? Non aveva il coraggio di affrontare né il Re né gli abitanti del bosco.

Così decise di non dire niente.

La salute del Principino però peggiorava.

La disperazione volteggiava nell'aria e tutti erano diventati tristi. Una foschia grigia oscurava persino la neve che incominciava a sciogliersi.

Lucilla doveva fare qualcosa. Disse al suo gattino:

“Le cose non vanno bene nella casa del Re. Dobbiamo aiutarlo, anche se corriamo un pericolo. Ti prenderò in braccio e insieme andremo da lui, sperando nella sua comprensione.”

Quando il Re li vide si arrabbiò molto e disse a Lucilla che l'avrebbe punita per la sua disobbedienza. Ma intervenne la Regina:

“Mio sposo, ormai abbiamo poche speranze, portiamo questo batuffolo a nostro figlio, forse gli farà tornare il sorriso.”

Il Re, anche se dubbioso, acconsentì.

Il gattino venne posato nella culla e subito incominciò a sfregarsi sul visetto del Principino che aprì gli occhi e dopo qualche istante fece un sorriso.

L'incantesimo era sciolto, la fata della Tristezza era stata sconfitta.

Grande fu la felicità dei genitori e Taras decise di perdonare Lucilla.

Ogni mattina Lucilla portava Morfeo alla casa del Re e alla sera andava a prenderlo perché ormai non riusciva più a stare sola.

Lassù tornò la serenità e tutti furono grati a Lucilla per il coraggio dimostrato. Fecero una grande festa in suo onore e le donarono frutti, bacche e latte per Morfeo.

E ogni giorno qualcuno sarebbe andato a prendere il latte così Lucilla non avrebbe più fatto tanta strada.

Taras e tutti gli abitanti del bosco capirono che bisogna sempre aiutare chi è in difficoltà e, prima o poi, il bene fatto ci viene restituito.

IL LUPO DELLA MONTAGNA

Elisa Benedetto (Milano)

12^a Classificata

In un tempo antichissimo, sulle impervie Alpi, in una vallata boscosa, viveva una numerosa e potente tribù di Salassi. Erano una popolazione di lunga tradizione, che dimorava in quel luogo da secoli e secoli; conoscevano la montagna, le creature che l'abitavano e rispettavano ogni forma di vita perché essa faceva parte del Grande Albero che reggeva le sorti di tutta la tribù e le dava prosperità.

Di questi segreti ed altri ancora era esperta la vecchia strega buona del villaggio, Dimna, e proprio lei, quando aveva visto per la prima volta Fenrir, il figlio del re Borvio, capo tribù, aveva predetto che quel bimbo avrebbe avuto un grande destino perché nel suo nome era lo spirito del lupo.

Col passare degli anni però, man mano che il piccolo cresceva, la profezia della vecchia Dimna pareva rivelarsi sempre più falsa e ingannevole. Gli abitanti del villaggio e delle valli vicine sapevano infatti che non esisteva un ragazzo al mondo più vigliacco di Fenrir.

Non solo aveva paura di tutto, ma non sembrava neppure un Grande Lupo come diceva il suo nome.

Era alto, ma magrissimo, bianco di carnagione e con grandi occhi color delle castagne, sempre terrorizzati ed angosciati. Gli altri ragazzini del villaggio lo schernivano:

“Tu saresti il grande lupo? Tu saresti il figlio del re? Temi più la tua ombra che le bestie del bosco!”

Il povero Fenrir abbassava la testa e, correndo verso la sorgente, piangeva solo e in silenzio. Fin da quando era neonato aveva paura del bosco, delle foglie, degli alberi, ma soprattutto della sua ombra e nessuno sapeva spiegare questa assurda fobia. Spesso la sera il ragazzo si distendeva sulla

morbida pelle d'orso e, fingendo di dormire, ascoltava suo padre che parlava con la madre:

“Cara moglie Morgana che dovrei fare con questo figlio? È più vigliacco di una lepre! Mi copre di vergogna, ma solo lui potrà regnare sul villaggio dopo che la mia anima tornerà al Grande Albero. Dobbiamo sperare che la piccola Freia sposi un guerriero valoroso che ci possa salvare dall'incapacità del mio povero figlio!”

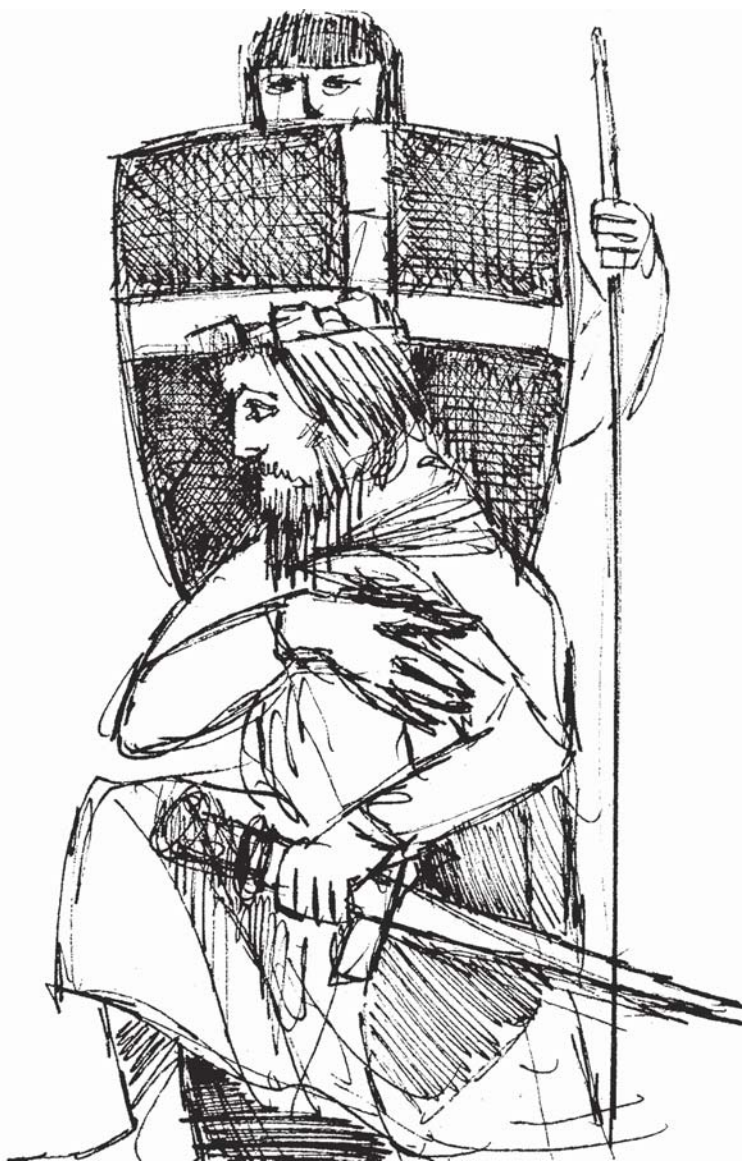
E dopo queste parole il re piangeva disperato. Fenrir allora con le lacrime agli occhi guardava la sorellina Freia, che dormiva di fronte a lui. La adorava con tutto il suo cuore e si addolorava ancor di più perché la sua codardia gli impediva di difenderla. Eppure solo lui sapeva per quale motivo temeva tanto la sua ombra: ogni volta che egli la guardava stagliarsi sopra una roccia la vedeva diventare grande, alta quanto le montagne, copriva ogni cosa e allora un ululato selvaggio riempiva le sue orecchie. Quando questo succedeva, e crescendo gli accadeva sempre più spesso, Fenrir si fermava e guardava i suoi amati monti, pallido e terrorizzato. I suoi compaesani, abituati ormai a quegli attacchi di panico, non gli facevano neppure più caso, solo la vecchia Dimna lo osservava con un sorriso perché lei capiva il segreto.

Un giorno che Fenrir piangeva solo alla sorgente, la strega buona gli si fece vicino e gli disse:

“Tu hai un grande destino, non devi temere ciò che sei realmente. Temi te stesso come se fosse altro da te, un estraneo che si insinua nella tua anima. Non è così mio caro, sei tu a credere il Lupo un tuo nemico.”

“Ma che dici buona Dimna! Io non sono un forte guerriero, in me non c'è un lupo, ma un coniglio spaventato, è questo che sono e lo sarò per sempre!” le rispose gridando tra le lacrime Fenrir.

Dimna l'anziana lo guardò coi suoi occhi freddi come il ghiaccio e inaspettatamente sparì. D'un tratto il ragazzo si accorse che intorno a lui era calata la notte, vedeva scintillare le argenteo stelle nel cielo.



G. SCUMACINO

*Re Borvio
(disegno a penna)*

Non si trovava più vicino alla sorgente del suo villaggio, ma accanto ad un azzurro lago, circondato da una fitta foresta. Restò stupito, ma non provò paura, scoprì che il terrore l'aveva completamente abbandonato. Si chinò sull'acqua e guardò il suo riflesso, mai prima di allora aveva osservato il suo volto senza timore. Accanto a sé scorse chiara e nitida l'immagine di un grande lupo grigio. Distolse gli occhi dall'acqua e vide il coraggioso e fiero animale, che fissava i suoi occhi neri nei suoi. Fenrir allungò una mano per accarezzare il pelo argentato della bestia e il lupo lo lasciò fare.

Dopo quel contatto però, l'animale si allontanò e guardò il ragazzo con un'aria seria e grave, facendogli intendere di seguirlo. Fenrir comprese e procedette camminando accanto al lupo. Giunsero infine alle tende del villaggio e lì il giovane si avvicinò alla capanna reale, quella di suo padre. Capi con un solo sguardo che era riunito il consiglio di guerra. Vide il re alzarsi e prendere la parola per primo:

“Guerrieri, miei valenti compagni, l'Imperatore di Roma si avvicina alle nostre montagne e pretende da noi la resa. Vuole distruggere le nostre foreste, le nostre case, impossessarsi delle montagne nostre madri. Ma io e voi non lo permetteremo. Comprendo che la nostra lotta è disperata, ma sono certo che combatteremo fino all'ultimo uomo per conservare il nostro onore.”

Si interruppe per un poco, guardò in basso, e poi proseguì:

“Mio figlio è scomparso. Forse è fuggito nel bosco, presagendo tutto ciò. Spero vinca il suo timore... se domani non sarà con noi, allora spero non ritorni affatto” e proferendo tali parole una lacrima gli rigò il volto.

Nell'ombra Fenrir nascosto l'ascoltava, era addolorato per quel discorso, ma aveva vinto la paura di sé ed ora conosceva il suo destino.

Si allontanò, addentrandosi nella foresta. Il lupo l'aveva abbandonato.



*Il lupo della montagna
(disegno)*

All'alba del giorno seguente l'esercito dei Salassi era schierato nella vallata. Il re Borvio passò in rassegna i suoi uomini. Cercava il volto di suo figlio, ma non lo vide tra i giovani. Scosse la testa, deluso e amareggiato. Ad un tratto però uno dei guerrieri gridò:

“Guardate su quella roccia! Il Grande Lupo della montagna è con noi e protegge la valle!”

Il lupo, il più grande di tutti i lupi, si ergeva su una roccia poco distante da loro. L'animale dal pelo chiaro guardò coi suoi occhi color castagna il re.

“Fenrir”, sussurrò suo padre. Fenrir allora levò alto il suo ululato verso il cielo che si tingeva di rosso. I Salassi si lanciarono guidati dal lupo contro i nemici e combatterono strenuamente. Ma al tramonto purtroppo la sconfitta del re Borvio era chiara, egli dunque ordinò la ritirata, progettando la salvezza dei suoi. Quella notte il villaggio e i suoi abitanti, nascosti dall'oscurità e dalle magie di Dimna, in poche ore svanirono, recandosi in un luogo segreto e sicuro tra i ghiacci perenni. Quando sorse il sole del nuovo giorno, si levò dalle case abbandonate un pianto di bambina: la piccola Freia era stata dimenticata, nella fretta dei preparativi gli abitanti si erano scordati di lei.

Fenrir il Lupo però continuava a vegliare sul suo villaggio e, appena sentì il pianto della sorella, si avvicinò alla casa in pietra. La bimba quando vide l'animale non ebbe paura, comprese che era sua fratello.

Il lupo la prese con sé e uscì dalla casa, camminando piano per non svegliar la bimba che dormiva sul suo dorso.

Si avviò verso la cima delle montagne, dove era la tribù. Freia, piccolo raggio di sole di Fenrir, era finalmente al sicuro e i Salassi salvi: il destino del Lupo si era compiuto.

LA STORIA DI LIA E GINA

Adriana Trevisson (Banchette - To)

13^a Classificata

Menzione per averci insegnato che una fiaba scritta con semplicità può farci scoprire mondi sconosciuti

Tra i tanti alberi che vivevano in un bel prato di collina, c'era anche un ciliegio giovane, che per la prima volta aveva fatto i suoi frutti.

Le ciliegine erano tutte molto chiacchierine, sin da piccole infatti, essendo in due, sia che andassero d'accordo sia discutessero, parlottavano animatamente per molto tempo.

Due di loro, situate nel ramo più basso, erano le più ciarliere della pianta, che loro chiamavamo "condominio."

"In questa casa noi siamo le portinaie", dicevano, "perché vediamo tutto", mentre le ciliegine più in alto ridevano e rispondevano:

"Noi vediamo il cielo e sappiamo che tempo farà guardando le nuvole!"; insomma tutte avevano di che vantarsi ed esserne orgogliose.

Gina e Lia però, sorelle-gemelle come le altre, litigavano spesso:

"Io sono stufa di stare qui attaccata a te" diceva Lia a Gina "vorrei andare a fare un giro da sola e vedere da vicino i fiori, il prato, la terra ed altre cose che da qui non posso neanche immaginare" "ma no..." diceva Gina saggiamente "noi siamo nate così e così dobbiamo rimanere, facendoci sempre compagnia."

Lia però, un giorno, più nervosa che mai, si torceva aiutata dal vento e pensava: "oggi voglio fare come dico io: mi staccherò, controllerò tutto e poi tornerò su!".

Lia tanto fece che, nonostante le urla di Gina per dissuaderla, con uno scossone si separò e finì a terra sull'erba... ma senza il gambo!

“Cosa fai qui da sola?” le chiese il fiore giallo della piantina di cicoria sulla quale era caduta, “adesso mi chino e ti poso sulle mie foglie, ricorda però che qui qualcuno potrebbe calpestarti... io vorrei aiutarti a risalire sulla tua pianta, ma non ne sono capace....”

Passò di lì un bambino con un cestino che parlando forte diceva: “care pere, crescete crescete ed io vi guarderò... care prugne, tra un po' vi raccoglierò...” e poi, abbassando gli occhi: “care fragoline, siete piccoline e lì vi lascerò!”

Nel guardare le piantine di fragole selvatiche, il bimbo vide la ciliegina a terra, la raccolse e, guardando il ciliegio, vide la sorella Gina nel ramo più basso, sola e col gambo vuoto proteso verso il prato.

Il bambino tirò la ciliegina che aveva in mano verso l'alto, mentre Gina allungò il rametto che era di Lia ed al quale, come per incanto, la ciliegina birichina si riattaccò.

Le due sorelle si abbracciarono felici e stettero una accanto all'altra per tutto il resto della loro vita.

UN DOPPIO TUTTO NERO

Gabriella Mocafo (Strambino - To)

14^a Classificata

Menzione per aver interpretato il tema del doppio con originalità, legandolo in modo indissolubile alla nostra ombra

Viveva un tempo in una piccola baita, in un pianoro incorniciato da una pineta, una famigliola: papà Giovanni che allevava le mucche e sapeva trasformare il loro profumato latte in gustosi formaggi; la mamma Marietta che coltivava un piccolo fazzoletto di terra a patate, e, oltre a cucinare, sapeva riconoscere i segreti e le virtù delle erbe di montagna; poi c'era la felicità: il loro bambino Michele, allegro e curioso, che cresceva a vista d'occhio e aveva già cinque anni.

Era un ometto, ormai accompagnava il papà al pascolo e parlava volentieri, anzi era un vero e proprio chiacchierone, e a volte Giovanni gli diceva:

“Parla un po' col nostro bravo Bull!”, il cane pastore che guidava e controllava che le mucche non si allontanassero troppo dal pascolo ed era sempre desideroso di carezze e attenzione da parte del suo padroncino.

Michele era felice soprattutto d'estate quando i prati lo accoglievano e poteva inventare tanti giochi.

Inoltre venivano su alla malga i villeggianti a comprare i formaggi o il latte fresco e raccontavano le novità del paese, che non era tanto distante ma in cui scendeva sovente solo il papà per rifornirsi del necessario.

L'inverno era lungo e, se la neve era scesa copiosa, Michele poteva divertirsi a fare pupazzi, a buttarsi a braccia aperte sulla bianca coltre per lasciare la sua impronta o volare col papà sugli sci. Ah, quanto gli piaceva!

Ma se le giornate erano piovigginose un po' si annoiava poi non sapeva ancora ne leggere ne scrivere, solo disegnare e non parlava neppure con Bul che preferiva restare accucciato a dormire.

Un giorno mentre stava in cucina vicino al caminetto acceso che illuminava la stanza, guardò con stupore il pavimento e vide proprio attaccata ai suoi piedi una forma nera che gli assomigliava.

Se lui alzava un braccio quella lo faceva, se si girava di scatto, lei faceva la giravolta, se si piegava lo imitava.

Non aveva mai fatto caso che anche lui, non solo gli alberi grandi o le case, avevano un'ombra, e poi la sua gli sembrò speciale, si muoveva e lo imitava e si spostavano insieme.

Sarà stata un'ombra buona, forse sì, perché aveva la sua figura: era il suo doppio tutto nero, ora un po' allungato, ora un po' accorciato o nascosto.

Michele, sappiamo già che era un chiacchierone, le parlò: "Chi sei? Sembri riprodurre così bene la mia figura, come fai? Puoi sentirmi?"

Naturalmente non si aspettava una risposta che invece gli giunse:

"Sì sono il tuo ritratto oscuro che ti segue nella luce, cammino e corro con te e con te crescerò. Se vuoi parlarci in segreto e potrai confidarmi anche le tue marachelle, io sarò per te Miki."

"Sarebbe bello ma non mi piaci così nera, ti preferirei colorata, io ho il maglione rosso e i pantaloni verdi e tu sei solo nera."

"Non badare al mio colore, questa è la mia natura, ma non per questo non potremo essere amici e stando insieme volerci bene."

Fu così che inaspettatamente Michele fu felice anche nei giorni più uggiosi dell'inverno: accendeva la luce in tutte le camerette della baita e pian piano imparò dal nuovo amico che con movimenti particolari delle sue mani insieme potevano fare delle magie: far comparire sul muro colombe che

muovevano le ali, aquile che aprivano il becco, coniglietti che alzavano le zampe, cani sembravano abbaiare, cervi con le corna e molto altro ancora! Ma la loro amicizia divenne più viva d'estate quando Miki correndo a volte lo precedeva, altre lo seguiva sempre legato ai suoi piedi e poi non gli disobbediva mai anche se Michele cambiava gioco o si sedeva quasi sopra di lui e gli parlava. L'unico motivo di tristezza e d'abbandono si verificava quando non c'era luce e il suo amico scompariva.

Il babbo e la mamma notarono questi strani cambiamenti del loro bambino e un po' si preoccuparono nel vederlo parlare da solo con un amico per loro invisibile.

Compresero che aveva bisogno di stare con altri bambini e per fortuna quando giunse l'autunno Michele iniziò a frequentare la scuola elementare del paese e conobbe tanti compagni.

Il suo amico del cuore, Miki, gli rimase accanto silenzioso e lo accompagnò e si manifestò ai suoi piedi quando c'era la luce o il sole.

Michele si ambientò bene ed era desideroso di raccontare le scoperte meravigliose del bosco e della montagna però mantenne il segreto del suo amico.

IL PAESE DEL MONTE INCANTATO

Alessandra Forlani (Sommariva del Bosco - Cn)

15^a Classificata

C'era una volta un Paese lontano, situato sulla vetta d'un monte, celato agli sguardi dei curiosi da una rigogliosa vegetazione, ove tutto funzionava al contrario. Sulle mappe questo luogo misterioso veniva segnalato un po' qua, un po' là, perché nessuno mai avrebbe potuto prevedere in quale punto esatto della Terra esso sarebbe apparso la prossima volta: questo Paese era un "doppio" del mondo conosciuto, girato all'inverso.

Viveva in questo luogo una ragazza molto povera di nome Stella, che aveva però una grande ricchezza dentro di sé. Dal giorno in cui era venuta al mondo ella sapeva con certezza che sarebbe arrivato un momento in cui la vita avrebbe preso un corso nuovo e per questo non si preoccupava dello scorrere del tempo, semplicemente viveva i suoi giorni, attimo per attimo, gustando la vita e le sue sorprese.

Accadde un giorno, che un giovane proveniente dal nostro mondo, dove tutto scorre per il giusto verso, scandito dal ritmo del dovere, dallo sguardo severo di genitori, insegnanti e superiori, sbagliò direzione ad un crocevia e si trovò ad entrare nel Paese del Monte Incantato.

La prima cosa che vide furono alberi altissimi che, anziché le foglie, innalzavano le loro radici verso il cielo; ai piedi delle fronde si trovava un'immensa distesa di frutti colorati e profumati, che il giovane volle fermarsi a raccogliere, tanta fu la voglia di assaggiarne uno.

"Uno soltanto" disse fra sé e sé "poi chiederò in giro a chi appartiene questo campo e pagherò il frutto che ho raccolto."

Egli non era abituato a rubare nulla, figuriamoci un frutto che apparteneva a chissà chi, in un Paese straniero

poi; soltanto al pensiero di poter compiere una simile brutta azione tutti i capelli gli si drizzarono sulla testa come tanti aculei. Il giovane fermò la sua auto sul ciglio della strada e raccolse dal manto erboso – di un bel colore rosso vivo – una mela: grossa, rotonda e succosa, una mela tutta bianca, candida come la neve.

Ad occhi chiusi, per meglio gustare la gioia di quel breve, ma intenso istante di piacere, il ragazzo addentò il frutto e sentì un forte sapore di cioccolato espandersi per tutto il corpo. La sensazione che venne trasmessa a tutti i suoi sensi fu tanto intensa da costringerlo a sedersi lì su quel prato, a contemplare il cielo ove brillava un sole azzurro, contornato da piccole nuvole di un bel colore giallo vivo.

In quel momento, canticchiando serena, la nostra Stella camminava lentamente sulle pietre bianche di quella strada di montagna, al ritmo del chiacchiericcio del ruscello, che scorreva da valle a monte – rigorosamente al contrario – accompagnando i suoi passi leggeri. Come sempre ella stava sognando il suo sogno, il futuro che sapeva la stava attendendo, magari proprio lì, dietro la prossima curva.

Che cosa fu che li attirò l'uno verso l'altro in un attimo che sembrò eterno – e che forse ancora oggi in qualche angolo sconosciuto del senza tempo dura ancora – non ci è dato sapere; certo è che il giovane sentì un desiderio immediato di prendere per mano quella bellissima apparizione e di raccontarle del frutto fantastico che aveva appena assaggiato.

La ragazza, per nulla impaurita da quello straniero tanto serio e preoccupato per ciò che aveva appena fatto, gli sorrise divertita e cominciò a parlare:

“Sai qui, nulla è proibito, tutto è concesso ma c'è una condizione. Nessuno mai dovrà soffrire per causa delle azioni di qualcun altro.”

Stupito il visitatore sgranò i suoi grandi occhi neri e la incitò con lo sguardo curioso e rapito a continuare nella sua spiegazione sulle meraviglie di quel luogo che per lei era del tutto normale, ma che a lui pareva potesse esistere solamente nei sogni.

“Se rispetterai questa regola, potrai tornare qui su questo prato e mangiare di questi frutti ogni volta che lo desideri. È importante poi non ferire le piante, non strappare i fiori, poiché sono delicati e le ferite inferte loro potrebbero non rimarginarsi mai. Detto questo ogni cosa che vedi qui di appartiene, per sempre.”

Il giovane, che si chiamava Moro, fu sconvolto da questa rivelazione; non aveva mai sentito parlare di un Paese simile, mai avrebbe pensato che proprio a lui potesse capitare tanta fortuna. Prima di congedarsi, con la promessa di restare amici per sempre, Stella gli disse ancora:

“Se puoi, per favore, portami con Te nel mondo reale. Voglio vedere com'è la vita, quella con i problemi di tutti i giorni, voglio misurarmi con la tristezza ed il dolore, per essere poi ancora più felice di tornare di tanto in tanto nel mio Paese del Monte Incantato”.

Moro tentò di dissuadere la giovane donna dal suo proposito ma lei fu irremovibile:

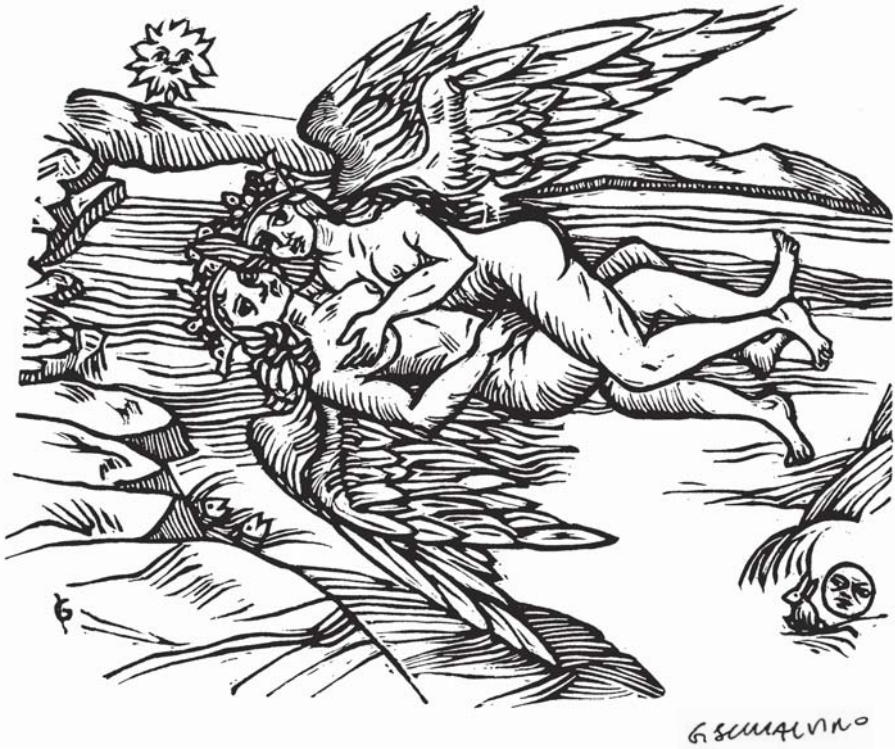
“Ma come” disse lui “qui stai bene, hai tutto; è vero non hai ricchezze ma tutto quello che ti serve è qui, per te.”

“No” rispose lei seria “se nel mondo reale esisti tu, voglio andarci anche io, così poi potremo tornare insieme qui, ogni volta che lo vorremo e raccontarci tutte le nostre esperienze vissute. Sarà bello poter mangiare ancora insieme di questi frutti, ma sai è impossibile cibarsene ogni giorno, perché alla fine si esaurirebbero.”

Fu così che Moro accompagnò Stella nella realtà, ben sapendo che, per entrambi, la porta di quel Paese del Monte Incantato si sarebbe magicamente spalancata ogni volta che ne avessero voluto varcare la soglia: insieme.

Non sempre il giusto vero è quello perfetto, a volte le cose che sono destinate a noi nella vita ci trovano proprio quando ci siamo smarriti, sbagliando strada su un sentiero impervio di montagna.

Ovunque esse si trovino ed in qualunque modo riescano ad arrivare fino a noi, le cose belle della vita vanno guardate



*Il paese del monte incantato
(xilografia)*

con rispetto, accudite e curate come fiori, affinché non appassiscano mai.

I fiori devono conservare il loro profumo inebriante ed i frutti il loro sapore speciale, quello che solo un giorno di festa sa regalarci.

È giusto che esistano i giorni della settimana, la scuola, il lavoro, il dovere, così sarà ancora più bello quando arriveranno le giornate di festa, la domenica, le vacanze ed il Natale.

L'amore fa parte di queste cose meravigliose e sia che si cammini insieme per il verso giusto, con i piedi per terra affrontando le difficoltà della vita, sia che ogni tanto si varchi quella magica porta, dove si può danzare sulle nuvole e giocare a nascondino con i pensieri, la cosa importante è non dimenticare mai che se coltiviamo l'amore e la gioia nel nostro cuore, potremo sempre rifugiarci nel nostro personale Paese del Monte Incantato.

NERO E MACCHIA

Andrea Piccarisi (Verona)

Questa non è una fiaba è la mia storia!!!

La mia colpa è di non aver mai avuto il coraggio di guardare il mio riflesso. Ah se l'avessi fatto, se avessi accettato quella parte di me che si vedeva chiaramente... se l'avessi fatto oggi non sarei qui, oggi sarebbe un giorno diverso, potrei pensare a domani, guardare oltre, potrei...

Mi chiamo Nero e mia sorella Macchia, giocavamo felici nella verde boscaglia e nelle rovine di una città molto antica, bella e misteriosa ricca di cunicoli, labirinti, anfratti dove nascondersi ed io ero molto bravo a farlo, ero introvabile.

Era un mondo di fiaba, avevamo tutto: un cielo sempre limpido, luoghi per poter giocare e il mangiare magicamente veniva dall'alto galleggiando nel cielo come batuffoli di cotone, ogni giorno alla stessa ora. Macchia mi diceva sempre:

“Vai ai confini del nostro mondo e lì ti accorgerai che tutto questo non è la realtà.”

Non volli mai ascoltarla, tutto questo era magico, ma una cosa mi faceva pensare, un attimo, solo un attimo!!! Perché non avevamo amici, perché eravamo soli, mamma e papà erano solo un ricordo, si è vero siamo rimasti orfani molto presto, ma non ricordo altro del mio passato.

Poi sorridendo:

“Per fortuna c'è Macchia” e canticchiando “Macchia! Macchia! Macchia!!!” me ne andai a dormire.

La notte è stata tumultuosa, sudavo, continuavo a girarmi, sognavo Macchia che non mi voleva più e il cielo diventava scuro... poi non trovavo più la strada di casa perché ero diventato cieco... mi sognavo vecchio e solo... poi la morte, e

vicino a me mamma e papà e... Macchia con tante, tante bolicine.

Il giorno dopo ero triste e stanco, giravo, giravo, giravo cercando di trovare una risposta ai miei sogni.

Da lontano vidi la mia sorellina arrivare e quella frase che lei mi disse si ripeteva dentro di me:

“Vai ai confini del nostro mondo e lì ti accorgerai che tutto questo non è la realtà.”

Spostai i miei pensieri e velocemente le andai incontro, mentre il cibo scendeva dall'alto dolcemente, lentamente.

Come sempre mangiammo insieme e il cibo aveva un sapore diverso, ma non riuscivamo a capire di cosa era, sembrava di gamberetti con verdure o solo verdure mah...

Per digerire il lauto pranzo con calma ci avviammo verso le rovine della città alla ricerca di antichi reperti.

Tutto era antico, tutto era pulito, tutto era in ordine come se il tempo si fosse fermato. Anche la verde boscaglia era in ordine come se fosse stata appena potata. Il termine “boscaglia” non le si addiceva molto, le stava meglio “giardino verde.”

“Vai ai confini del nostro mondo e lì ti accorgerai che tutto questo non è la realtà.”

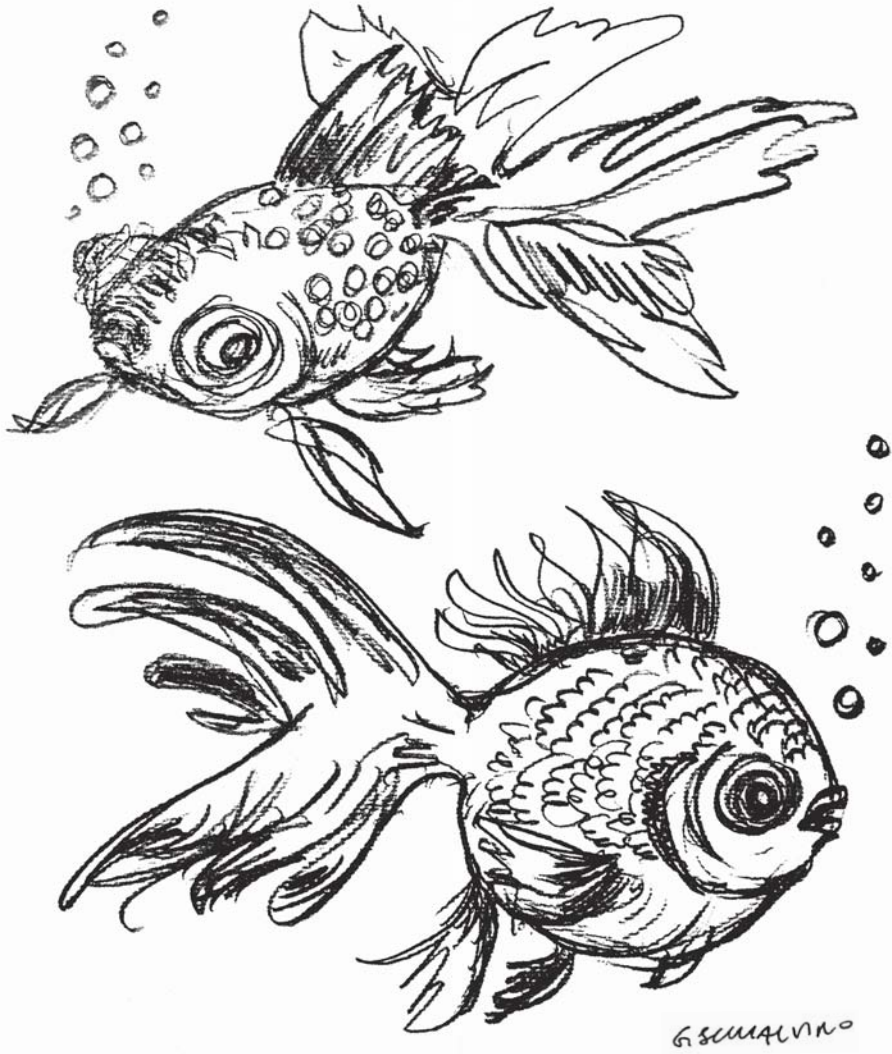
Le parole di Macchia continuavano a rimbalzarmi dentro, ebbi per la prima volta paura.

Il brutto giorno arrivò.

Tutto il cielo si illuminò di una luce accecante e delle forme allungate come tentacoli scesero dall'alto con una specie di rete. Noi fuggimmo cercando ogni anfratto per nasconderci, ma la rete era sempre dietro di noi come se sapesse dove potevamo andare. Ormai era sopra di noi non c'era via di scampo, Macchia mi guardò piangendo e con uno spintone mi buttò dentro un otre gigantesco e svenni.

Mi svegliai la notte, ero solo. Macchia si era sacrificata al posto mio.

Oggi sono qua, il solito mangiare, il solito verde, la solita città antica. Non la sento più casa mia. Sopra di noi c'è



Nero e Macchia
(disegno)

qualcosa di più grande, più forte, più... sono qui da solo, non so cosa fare, non so dove andare, non so cosa pensare... solo la frase di Macchia mi invade, mi perseguita:

“Vai ai confini del nostro mondo e lì ti accorgerai che tutto questo non è la realtà” mi addormentai piangendo.

Spalancai gli occhi, non sapevo se era notte o giorno, ma sentivo il mio nome distintamente. Decisi di seguire il richiamo pur sapendo di rischiare la vita perché il mio nome proveniva dai confini lontani di questo posto.

Cominciai ad andare più veloce sapendo che avrei fatto quello che Macchia mi aveva sempre detto ed io avevo sempre rifiutato:

“Vai ai confini del nostro mondo e lì ti accorgerai che tutto questo non è la realtà.” Il tempo fu tiranno e l’acqua divenne fredda, forte, intensa e bagnata, molto bagnata...

Ad un certo punto lo incontrai, ma prima il mio muso andò a sbattere su una cosa trasparente e dura... lo incontrai era come me, nero come me, si muoveva come me, guardava di qua e di là come me, era proprio identico a me, ma allora non sono solo era questo che voleva dire Macchia... poi mi resi conto che era una specie di riflesso... ero io.

Mi accorsi che al di là della cosa trasparente e dura non c’era acqua e c’erano delle cose grandi che non avevano né pinne né code e più in là, sopra una cosa scura, c’era una grande, grande scatola trasparente con tanta acqua e... non vedevo bene...

“Macchia...,” un forte lampo mi accecò e una grande rete mi avvolse...

“Nero, Nero, Nero.”

Aprii gli occhi: “Macchia”, e scoppiiai a piangere.

Ritrovai la mia sorellina e non eravamo più soli, altri pesci giocavano e mangiavano con noi.

Dentro la grande scatola trasparente piena di acqua limpida e pulita c’era la verde boscaglia, i ruderi di una città piena di anfratti, il cibo buono e sano e tanti amici pesci con cui giocare.

Per “Loro” noi pesci eravamo felici e “Loro” erano felici... tutto era finto, tutto era illusione... questa era la realtà!

Non si poteva fuggire o reagire. “Loro” erano troppo grandi e noi troppo piccoli, mi sentivo impotente, mi sentivo battuto, ma... non ero più solo... forse un giorno “Loro” capiranno e ci lasceranno andare dove non esistono scatole, dove c’è solo acqua, tanta acqua.

“Macchia!!!... lasciatemi un po’ di vermetti, ingordi!!!”

LA CATENA DEL DOPPIO

Claudia Maria Celeste Bertoldo (Rivarolo Canavese - To)

Forse è una fiaba, forse no.

Si narra comunque che su una montagna molto alta, difficile da raggiungere, vive un singolare personaggio. Forse è un uomo, forse no.

Nessuno lo ha mai visto, ma egli nella sua invisibilità accoglie e intrattiene chi lo raggiunge per avere un suo confronto, vista la sua fama di infallibile osservatore e studioso delle anime viventi.

Ormai la sua notorietà fa notizia da molto tempo in luoghi vicini e lontani. Quando torni da un suo incontro, basta un click su quelle macchine che la tecnologia mette a disposizione e la segnalazione diventa virale. Lo strano personaggio dice di chiamarsi "Ti faccio vedere come se."

Vive in un grande albero dentro il cui tronco si è ricavato una stanza per dormire, una piccola cucina e uno spazio più ampio in cui riceve i suoi scettici o convinti visitatori. Li ospita con cura, uno alla volta, offrendo loro una comoda poltrona sistemata di fronte a un grande schermo di legno, apparentemente innocuo.

"Ti faccio vedere come sei" riceve senza appuntamento. Non conosce tempo e orari. Chi decide di raggiungerlo deve sapere che il percorso e l'attesa possono essere lunghi. Il sentiero parte da valle e dopo tre dolci tornanti nel bosco, si inerpica per una salita piuttosto faticosa. Ma la camminata in mezzo alle piante che sembrano spostarsi al tuo passare, sprigionando deliziosi profumi, piano piano si alleggerisce e diventa più piacevole. Gli animaletti del bosco sono un melodioso sottofondo di suoni e di richiami. In solitudine o in compagnia, è una gita

fuori porta che vale la pena di fare, se “Ti faccio vedere come sei” vuoi incontrare.

Tra i tanti pellegrini che raggiunsero “Ti faccio vedere come sei”, si racconta in particolare di un soggetto divenuto molto famoso per i benefici che ne ha tratto.

Si tratta del tacchino Turkey, noto in tutte le campagne e i boschi delle Alpi per la sua bellezza, data da un piumaggio particolarmente lucido e variopinto.

Turkey aveva inoltre la particolarità di un gloglottio talmente magico che all'alba la sua voce echeggiava in tutte le campagne e in tutti i boschi delle Alpi, come fosse di buon auspicio al nuovo giorno. Grazie a tante sue qualità e ai suoi meticolosi studi, era diventato direttore di un grande pollaio dove energiche galline producevano uova in gran quantità.

Le galline e i polli vivevano tra loro in modo sereno, magari a volte un po' confusionario, ma erano molto in armonia e organizzati su tutto. Il nuovo direttore però voleva di più. Così quando prese tra le sue piume il pollaio, iniziò una serie di cambiamenti organizzativi a un ritmo tale che polli e galline ne restarono sconvolti. Regnava lo stress. E in tutto quel marasma e malcontento la produzione di uova diminuì.

Nonostante la sua bella voce e le sue belle piume lucide e colorate Turkey non riusciva a conquistare la fiducia e la collaborazione degli abitanti del pollaio. Anzi, qualche gallina ribelle venne messa in disparte e solo le galline più civettuole e ben disposte venivano considerate dal nuovo direttore, al quale riportavano quanto si diceva di lui e dei suoi modi di fare, tra i polli e le galline.

Turkey sentiva intorno a sé sempre meno alleanze, diventava sempre più nervoso, il suo barbiglio prendeva colore acceso, il suo gloglottio diventava snervante per tutti. Di fronte ai risultati di produzione che calavano sempre più, prese consapevolezza che non era più sufficiente interrogare, come in una fiaba assai più nota, il suo specchio d'acqua in cui amava rimirarsi.

*“Specchio d’acqua, tu che lo sai
chi è il migliore dei pollai?”*

Ma lo specchio d’acqua non poteva che rispondergli:

*“Non è importante chi sia il migliore,
importante è mantenere il buon umore.
Se risultati vuoi ottenere
prova ad andare a vedere
ciò che fai, come lo fai
e ...da te capirai”*

Ma Turkey insisteva... privava le galline di spazi per loro importanti, limitava i polli offendendo le loro qualità, ... il suo gloglottio risuonava non solo come melodioso canto del mattino, ma anche come brutale canto di rimprovero verso le galline, sempre più avvilita.

Disperato, il tacchino Turkey pensò di dare retta alle voci che aveva sentito e si decise di rivolgersi a “Ti faccio vedere come sei”.

Una mattina di buon’ora, senza canto e senza rumore, lasciò il pollaio. Stupore si sparse tra le galline e i polli quando si accorsero della sua assenza. Intanto Turkey in solitudine si incamminò per la montagna.

Quando raggiunse la dimora di “Ti faccio vedere come sei”, non attese molto il suo turno. Lo strano personaggio, senza farsi vedere, lo accolse nella sala predisposta e senza tante parole lo fece accomodare davanti allo schermo di legno.

Accomodato in poltrona, Turkey restò in umile attesa. Ecco che per magia su quel particolare schermo partì il film della sua vita. Per la prima volta Turkey vide il doppio di se stesso, come lui non si percepiva, ma come in realtà era percepito dagli altri. Da tacchinello cicciottello e viziato, era cresciuto bello e forte, convinto che tutto gli fosse dovuto, senza troppo faticare e senza troppo lottare.

Quelle immagini lo rattristarono molto... prese coscienza dei suoi errori, delle sue illusioni e delle sua doppia personalità.

Insomma... "Ti faccio vedere come sei", aveva centrato il problema e lasciato nel giovane tacchino un profondo segno.

Durante la strada di ritorno, giù per la montagna, Turkey camminava lento, pensieroso e anche un po' mortificato.

Quando si sedette su una confortevole pietra che sembrava essere lì apposta per poter riordinare i pensieri, ecco comparire davanti a lui una leggiadra marmotta. La sua pelliccia era di un colore e di una morbidezza unica. Turkey la guardò ammirato. La marmotta, che captava i suoi pensieri, si permise di dargli un suggerimento.

"Non ti affliggere bel tacchino, tutto si sistema vedrai. So qual è il tuo problema al pollaio e ora lo sai anche tu: se permetti io ti darei un piccolo consiglio."

"Dimmi tu che sai..."

"Utilizza la catena del doppio", rispose decisa la marmotta.

"La catena del doppio"... che significa?" chiese incredulo Turkey.

"Significa che se tu fai o dai il doppio di qualcosa, inneschi il doppio di risposta e di risultato, in chi riceve il tuo doppio. Ovviamente deve essere il doppio di una bella azione o di una bella intenzione. Prova... vedrai... e... tirati su!!! Tutti possiamo sbagliare ma tutti siamo tenuti a migliorare."

Turkey restò stupefatto.

"Ma questa che favola è? Non credo alle favole di una marmotta" e riprese il cammino.

Tornò al pollaio, dove le galline e i polli stavano spettegolandosi su cosa poteva essere accaduto al loro direttore.

Quando lo videro arrivare, chi da una parte, chi dall'altra, si dispersero nell'aia.

Turkey gloglottò a più non posso e a quel richiamo tutte le galline e tutti i polli si presentarono di corsa: era l'allarme che annunciava una urgente riunione. Agghindato nel suo piumaggio, con gli occhi che guardavano come dall'interno di un'armatura e il barbiglio rosso fuoco, iniziò la riunione.

Non raccontò dove fosse andato, ma ricordando le parole della marmotta, con il doppio di garbo e il doppio di gentilezza si rivolse a tutti esortandoli a non affliggersi, che ci sarebbero stati nuovi cambiamenti, in cui avrebbe dato loro il doppio dell'attenzione alle loro esigenze. Ogni gallina e ogni pollo si sentì libero di esprimere la propria opinione e tutti furono ascoltati con il doppio dell'interesse da parte di Turkey. Ad ogni abitante del pollaio fu riservato il doppio di cibo ogni giorno e un doppio riposo per ogni turno di lavoro effettuato.

Al pollaio iniziarono lavori di ristrutturazione. Fu posizionata una doppia rete antipredatori, furono sistemate doppie mangiatoie con appositi distributori per ridurre lo spreco di cibo.

Vennero messi doppi posatori affinché le galline potessero aggrapparsi senza doversi spingere una con l'altra. Furono allestite doppie zone, separate da apposite pareti: una per lo svezamento dei pulcini e una per la deposizione di uova destinate alla vendita. Venne snellita la burocrazia che non sembra vero ma esiste anche in un pollaio...

Ogni gallina e ogni pollo ebbero chiare mansioni da svolgere per mandare avanti il pollaio, con il doppio riconoscimento da parte del direttore.

Le galline e i polli risposero a tutto questo con la doppia motivazione, il doppio impegno e la doppia produzione di uova. Non ci furono più pollai in competizione, ma visti i risultati, la strategia della "Catena del doppio" venne diffusa e utilizzata da tutti i pollai delle campagne e delle montagne delle Alpi.

I canti melodiosi che si sentivano all'alba, divennero il doppio di prima perché tutti restituivano il doppio delle attenzioni ricevute. Ormai era diventata una catena difficile da spezzare.

La sera galline e polli intorno al fuoco intonavano delicate canzoni in onore alla "Catena del doppio" che aveva fatto ritrovare la doppia energia e il doppio sorriso.

Turkey esprimeva la sua euforia con una curiosa e pirotecnica danza dal ritmo sincopato.



*Turkey
(disegno)*

L'OMBRA DI DĚSBELA

Mario Emilio Corino (Valperga - To)

C'era una volta, ben nascosto nella foresta della Valle Soana, un villaggio di gnomi alti come un paio di spanne umane, dove la vita si svolgeva tranquilla. Le case erano di legno e di pietra, e sfruttavano nel retro, le più volte, ripari naturali come rocce o alberi cavi, ed erano tutte collegate da gallerie. Questo permetteva la miglior difesa contro le volpi, loro nemiche, e di passare l'inverno al caldo, giacché sottoterra, riparati torno torno con assiti e paglia dall'umidità, ci si poteva riscaldare con il fiato degli animali, oltreché con i focolari che esalavano all'esterno. Nei magazzini venivano stivati i prodotti raccolti o coltivati nella bella stagione, come grano, segale, castagne e funghi secchi, e poi formaggi, vino di mirtilli, legna e quant'altro permetteva loro di aspettare serenamente il disgelo, vivendo in comunità, raccontandosi storie e volendosi bene.

Nel villaggio ognuno aveva i suoi compiti. C'era chi coltivava i campi, chi allevava una razza minuta di ovini, chi scolpiva il legno per i mobili e le stoviglie, chi filava la lana e confezionava abiti, chi fabbricava i berretti a punta e chi li tingeva di rosso di bacca. C'era poi chi lavorava in miniera per estrarre il rame e chi lo forgiava, chi faceva scuola ai gnomettini e chi forniva vari servizi artigianali... tranne quello del barbiere. I maschi avevano infatti tutti la barba, e tanto più lunga e tanto più bianca era, tanto più rendeva autorevole chi la portava: erano gli anziani, infatti, a governare la comunità.

Un ruolo essenziale era ricoperto da chi doveva fare da sentinella e difendere il villaggio dalle volpi, le quali per la verità giravano normalmente alla larga, conoscendo i rischi che correavano di essere infilzate da frecce di balestra; ma

quando l'inverno era particolarmente nevoso diventavano più fameliche e aggressive.

In una casa all'ingresso del villaggio viveva con la nonna un ragazzino-gnomo senza genitori, piccolo da non avere che una rada peluria sotto il naso, sempre in giro a fare dispetti al prossimo: ora legava i lacci degli scarponi ai contadini che dormicchiavano nella pausa di mezzogiorno e poi imitava il latrare della volpe, così quelli balzavano in piedi per scappare e rotolavano a terra inveendo; ora deviava il corso del ruscello nella letamaia, per cui il liquame usciva a inondare il sentiero del villaggio; ora sostituiva il sale allo zucchero per il caffè di cicoria nella taverna. Così veniva sempre scacciato:

"Sei un buono a nulla, dispettoso, sparisci!"

Ogni gnomo aveva un soprannome: e lui era per tutti "Dësbela".

Dësbela non era così cattivo: cercava solo, alla sua maniera, di attirare attenzioni per carenze di affetto; e quando veniva scacciato passava ore intere da solo, sotto una grande balma, a fantasticare e a sognare un vero amico che lo capisse.

Un giorno d'estate, al mezzodì della grande festa notturna del solstizio, ne aveva già combinata una delle sue, colando della resina appiccaticcia sulla barba del cuoco mentre dormicchiava (gli gnomi fanno di questi sonnellini di pochi minuti). Quando questa aveva cominciato a prendere fuoco davanti alle braci, e per l'ennesima volta si era sentito urlare che non era utile a nessuno, Dësbela scappò dai calci nel sedere fino alla balma, e poiché non aveva nessun altro intorno si sfogò con la sua ombra proiettata dal sole contro la roccia.

"Nessuno mi vuole bene!...", si lamentò con lei.

"Non è vero," rispose inaspettatamente l'ombra, "io sono sempre con te: ti pare che lo farei se non ti volessi bene?"

"Ehi! Ma tu parli!", sobbalzò Dësbela (e saltò la sagoma del cappello a cono sulla testa di entrambi). "E perché lo fai solo ora, da tanto che ti vedo e che copi ogni mio movimento?"

“Sei tu che non mi hai mai rivolto la parola! Ma ora abbiamo stabilito il contatto, e possiamo conoscerci meglio.”

“Beh, io credo di conoscerti bene: sei sempre il mio doppio in ogni cosa che faccio! (Ah, ah! Allora sei complice dei miei scherzi!). Anche se a volte sparisce: nel buio, ad esempio, o con la nebbia, o fuori portata di una lampada a olio.”

“No, non sparisco del tutto; divento solo più evanescente e mimetizzata, ma ci sono; ma è anche vero che a volte approfitto di queste situazioni per fare cose mie...”

“Ah. Questo non lo immaginavo. A proposito, come ti chiami?”

“Sono uguale a te... normalmente... Quindi chiamami Dësbelombra”

“Perché ‘normalmente’, Dësbelombra?”

“Ti dirò alcune cose di me che non sai. Quando mi distacco da te (ma so sempre dove ritrovarti) e posso liberarmi dalla concentrazione di fare sempre le tue stesse cose, vado a trovare le ombre di gnomi di altri villaggi o di alberi o di animali. Noi ombre viviamo attaccati alle nostre cose o persone, ma anche in un mondo parallelo, nel quale cerchiamo di organizzarci per fare il bene dei nostri proprietari: non siamo quindi continuamente il vostro doppio.”

“Interessante! Comunque non so come potresti aiutare me, che davvero non riesco a fare nulla di buono per la comunità. È più forte di me!”

“Senti... posso stare un momento in libertà e non duplicare quello che fai? Ho una cosa importante da dirti, e proprio su questo argomento.”

“Ma certo! Sentiamo!”

“Ebbene, ieri che era nuvoloso, andando a trovare nella valle parallela l’ombra di una gnometta proprio carina, di un nero vellutato meraviglioso,” sospirò l’ombra, “più o meno della nostra età (perché io sono nato con te), ho incontrato una tribù di volpi. Hanno un nuovo capo adesso, e hanno deciso di unirsi per attaccare il nostro villaggio.”

“Per tutti i larici! E quando? E cosa possiamo fare?”

“Sarà per questa sera, proprio durante la festa!”

“Grazie Dèselombra! Vado a lanciare l’allarme!”

Dèsbela si precipitò dal capo del Consiglio, che aveva una barba così lunga da doverla raccogliere in una treccia rigirata intorno al collo come una sciarpa, mentre stava lavorando agli addobbi del palco dell’orchestra.

“E chi ti avrebbe fatto questa spiata, sentiamo! Le volpi cercano sempre di attaccarci d’inverno! A memoria di gnomo non c’è mai stato un attacco in estate!”

“Me lo ha detto la mia ombra!” rispose Dèsbela innocentemente.

“La tua ombra! Ah, ah, ah! E chi vuoi prendere in giro?!”

“Avanti, diglielo tu!” sollecitò lo gnometto; ma non sapeva che le ombre possono parlare solo tra di loro o con il loro proprietario, così il colloquio finì con gli urlacci del vecchio, proprio quando stava arrivando il cuoco con la barba abbruciacchiata a chiedere provvedimenti, e che vedendo Dèsbela si stava mangiando il cappello a cono dalla rabbia, per non alzargli le mani.

“Stai cercando di far fallire la festa! Sparisci, e guai se ti presenti stasera, o ti faccio legare all’albero vicino al nido delle formiche rosse!”

“Lo so, è un guaio!” diceva l’ombra a Dèsbela, dopo che erano scappati di nuovo sotto la grande balma. “Ma ho un’idea!”

È noto che le volpi hanno una paura folle solamente delle aquile e del fuoco.

L’ombra si staccò e andò a chiedere alle ombre dei pini che facessero piangere quanta più resina possibile ai loro tronchi. Dèsbela la raccolse e la cosparsa in abbondanza sulle ramaglie secche a lato del sentiero proveniente dalla valle vicina, in un tratto incassato tra le rocce, a debita distanza dal bosco.

Non appena si fece buio, lo gnometto, rimasto sul posto ricoperto di sterco di capra per non farsi annusare dai nemici, mentre la sua ombra era tornata nel villaggio, vide decine di

occhi di brace avanzare e appostarsi, in attesa che gli gnomi si ubriacassero e si spostassero a ballare nella pista, ben lontana dai pericolosi falò e dai bracieri delle cucine.

Quando il capobranco diede l'ordine di attacco, gli gnomi cercarono di raggiungere i rifugi, ma barcollavano e sarebbero stati in gran parte addentati, quando all'improvviso sulla scena fu un agitarsi di nette ombre che sembravano proiettate dal grande falò.

"Nooo! Aquile?! Com'è possibile?!" latrò il capo. Ma erano indubbiamente ombre dei temuti rapaci, quelle corse in aiuto dell'amica Dësbelombra.

"Ritirata!" ordinò allora affannosamente.

Gli animali terrorizzati imboccarono in fuga il sentiero da cui erano arrivati, e in quel momento Dësbel, che vi aveva seminato anche della polvere da sparo, rubata in miniera in previsione di qualche scherzo, innescò l'incendio.

Le volpi, investite dal fuoco, si salvarono, ma ebbero la pelliccia bruciata e rimasero miseramente tutte senza coda, e non si fecero più vedere da quelle bande.

Fu così che Dësbel divenne da antipatico rompiscatole a eroe del villaggio. Gli anziani lo nominarono Primo Difensore Gnomo a capo dei balestrieri anti-volpe, e lui smise di fare scherzi, perché da allora si sentì amato da tutti; soprattutto da Stèila, la gnometta della valle parallela, invero carina, che Dësbelombra e Stèilombra si accordarono per fargli incontrare.

E così come si innamorarono infine i due gnomi, si sposarono e vissero felici e contenti, furono felici e contente le loro ombre, che innamorate lo erano da tempo e si ritrovarono anch'esse automaticamente sposate, e non dovettero più incontrarsi solamente nei giorni nuvolosi, o in qualche scappatella notturna.

CAMILLA E LA BAMBOLA

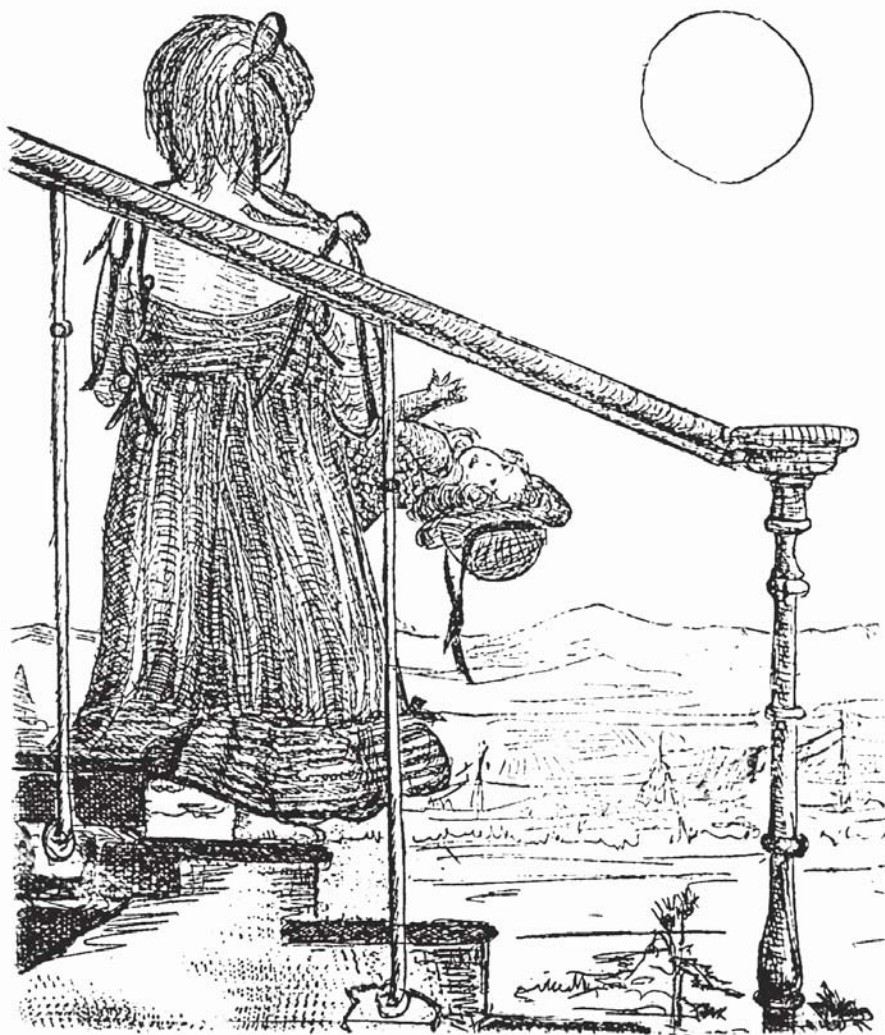
Arduino Baietto (Nole - To)

C'era una volta una donna che viveva sola in una piccola casetta isolata al limitar del bosco. Era una donna né bella né brutta, né grassa né magra, né vecchia né giovane. Aveva i capelli color cenere e gli occhi verdi da gatta, conosceva le erbe per curare molti malanni. Era arrivata da lontano e nessuno sapeva da dove.

I montanari del paese ricorrevano spesso alle sue cure ma di nascosto, senza farlo troppo vedere, non lo dicevano in giro, come se parlare con Virginia, così si chiamava la donna, fosse una cosa di cui vergognarsi. Di giorno, quando la incontravano, la salutavano a malapena, nessuno mai si fermava a parlare con lei per la strada. Virginia era per tutti una "diversa" e lei lo sapeva, era dispiaciuta ma continuava ugualmente a curare i suoi scorbutici compaesani.

Un giorno una coppia di coniugi andò a chiedere a Virginia che facesse nascere loro una bambina desiderata da tanto da tempo. Virginia, datagli una pozione magica da bere ogni sera per una settimana, li rimandò a casa e dopo nove mesi nacque una bambina così bella e così vispa che era la gioia dei suoi genitori. La chiamarono Camilla e la riempivano di coccole e di regali. Il papà si specchiava nei suoi occhi azzurri e la mamma le pettinava continuamente i riccioli biondi con un pettine d'argento.

Passarono alcuni anni e Camilla cominciava a desiderare una sorellina per avere una compagna di gioco e sempre la chiedeva alla sua mamma, senza mai ottenere risposta. Finché un giorno, consideratala abbastanza grande, la mamma le spiegò che lei era nata grazie alla magia della signora Virginia e che quella magia non poteva più essere ripetuta. Camilla che era una bambina curiosa e decisa, non si accontentò della spiegazione



G. SEGANTINI

*Camilla e la bambola
(acquaforte)*

della mamma e andò di persona a trovare Virginia per chiederle di farle avere una sorellina. La donna strana guardò la bambina con attenzione poi le disse:

“Torna di nuovo domani, vedo cosa posso fare per te.”

All'indomani Camilla tornò e Virginia la fece entrare, poi scostò una tenda e apparve una bambola. Una bambola uguale a Camilla, stessi occhi, stessi capelli, stessi vestiti. La bimba che si aspettava la sorellina disse un po' delusa:

“È bella ma non è viva!” Camilla, rispose la donna “Sarai tu a farla vivere, con la tua fantasia e se le vorrai bene sarà per te una vera sorella.”

La bimba da quel giorno non si separò più dalla sua bambola, era la sua compagna di giochi e la sua confidente. La chiamò Camilla, con lei rideva, piangeva, faceva i capricci, si confidava, la interrogava. La bambola non era un giocattolo, era più della sorellina tanto desiderata, era un'altra se stessa.

Camilla con la sua bambola andava ogni giorno a trovare Virginia, la donna le voleva bene, le preparava una bevanda dolce e la teneva a chiacchierare come se fosse un'adulta.

Dovete sapere però che Virginia aveva un nemico, un uomo che lei da giovane non aveva voluto sposare perché era brutto come la fame e avaro come l'inverno.

Invecchiando quest'uomo, che aveva anche lui i poteri magici, era diventato anche più cattivo e, invidioso dell'amicizia tra la donna e la bambina, volle vendicarsi.

Aspettò l'inverno freddo con la neve e quando Camilla si avviò verso la casa di Virginia trasformò il tratto di strada ripido in uno scivolo ghiacciato nel quale la bimba precipitò fino in fondo arrestandosi con un urto violentissimo contro un albero. E rimase lì, morta sulla neve, come un uccellino colpito dal cacciatore. La bambola, intatta, giaceva anche lei poco lontano. La disperazione dei genitori fu immensa, i loro giorni erano più bui delle notti senza luna, persa Camilla la loro vita non aveva più senso.

Anche Virginia pianse la morte della sua piccola amica, poi presa a compassione per quei genitori così disperati, volle

ancora una volta aiutarli. Così andò dalla madre, si fece dare la bambola e le disse:

“Faccio per voi e per amore di vostra figlia una cosa che non ho mai fatto, una cosa pericolosa che voglio ugualmente tentare.”

E con la bambola stretta forte tra le braccia, chiuse gli occhi e cominciò a mormorare parole arcane tra le quali di tanto in tanto si udiva il nome di Camilla. Man mano che parlava impallidiva, un'ombra cupa la copriva, il sudore grondava dalla fronte, la sua voce sempre più fioca arrivava da lontani mondi, da spazi siderali fuori dal tempo. Cadde a terra distesa sul pavimento, le braccia si aprirono e la bambola rimase in piedi, aprì gli occhi come se si svegliasse, mosse leggermente la testa, si guardò intorno e parlò:

“Mamma!”

Era Camilla! Adesso la bambola era Camilla. Virginia, dagli spazi infiniti aveva riportato le emozioni, i pensieri, i desideri, i sogni, le speranze, l'essenza della vita della bimba che, nella bambola e sparsa tra le stelle, aveva resistito alla morte.

Potete capire i genitori! Grida di gioia, pianti e baci a non finire. E la povera Virginia? Virginia era ancora là distesa sul pavimento pallida e immobile. Sarà morta? Fredda è fredda ma pare che il polso batta ancora. Insomma, chiamato il dottore, fu messa a letto e in un attimo tutto il paese seppe la notizia. Virginia si era sacrificata per far rivivere Camilla, aveva compiuto un prodigio ed ora rischiava di morire lei stessa. Così tutte le persone del paese si radunarono al capezzale di quella donna che avevano sempre trattato con distacco e diffidenza.

Per giorni le donne la vegliarono e l'assistettero finché finalmente Virginia si svegliò e in poco tempo si riprese.

Così fu organizzata una grande festa in piazza con al centro Camilla che si vezzeggiava come una principessa e da quel giorno Virginia, amata e rispettata da tutti, visse anche lei felice e contenta. Il mago cattivo, scornato e indispettito, per paura di essere scoperto e punito dall'ira dei montanari, scappò lontano e nessuno seppe più nulla di lui.

IL BINARIO

Adriana Trevisson (Banchette - To)

Un binario di una stazione di mezza montagna era stanco di far nulla.

La fermata del treno che portava in quel luogo era stata soppressa perché il treno si fermava prima, nel paese più grande.

Le due rotaie del binario cercavano un motivo per sentirsi utili: per esempio giocavano con i bambini che le usavano come asse d'equilibrio, andando su e giù a braccia larghe nell'intento di non cadere; altre volte invece fungevano da scorcioia per la gente del posto che, camminando tra di loro, andava a piedi da un paese all'altro.

In un giorno piovoso, due tratti brevi di rotaia decisero di tentare nuove vie.

Attesero la notte ed insieme e parallelamente si staccarono, deviando attraverso un gran prato che si trovava in prossimità di un laghetto, in verità poco frequentato. Quando vi giunsero, parlando tra di loro dissero:

“Fermiamoci qui un po' di tempo, prenderemo il sole e forse diventeremo nuovamente splendenti!”

Dopo un bel po' di tempo, sempre a notte fonda, decisero di tornare indietro.

Quando arrivarono alla vecchia stazione, videro che il loro posto era già stato occupato da due nuovi tratti di rotaia.

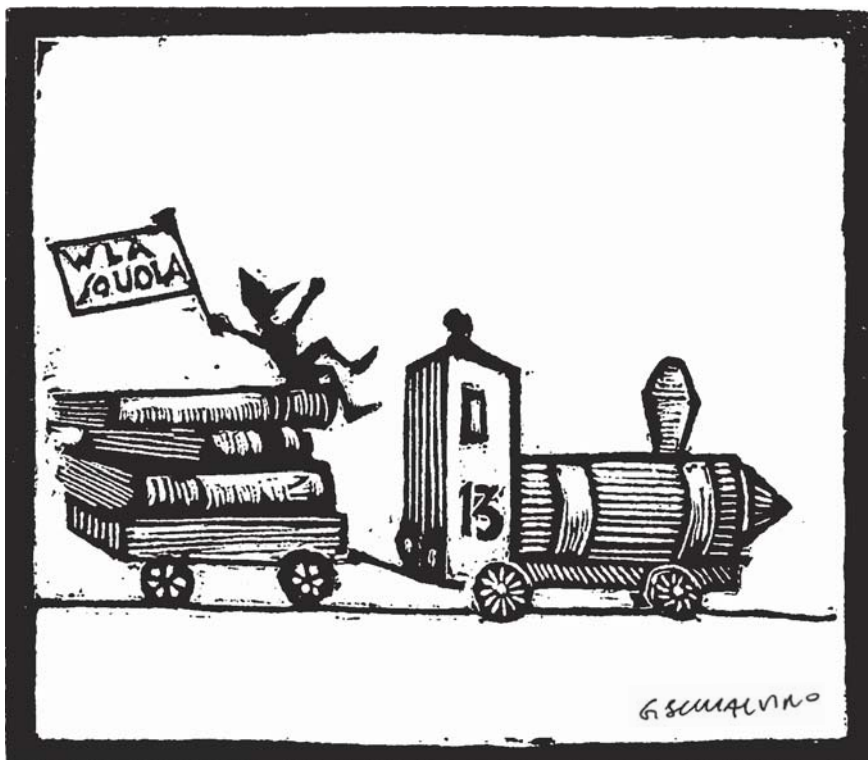
Si presero per mano, un po' tristi, e tornarono nel grande prato che avevano già percorso all'andata; dopo un po' si sentirono stanche ed essendo anche demoralizzate, si fermarono al centro, sull'erba.

Furono trovate così dai bambini, il giorno dopo.

Tutto il paese ne parlò e, all'unanimità, venne deciso che intorno al binario sarebbe nato un parco giochi con altalene, giostre, scivoli e... due belle e splendide rotaie che i bambini avrebbero usato come asse d'equilibrio!

Il binario si immedesimò nel ruolo che già conosceva ma non apprezzava e, cambiando idea, pensò:

“Se sono utile e faccio felice i bambini, non posso che essere contento anch'io!”



*Il binario
(xilografia)*

IL LAGO DI SAN MICHELE

Adriana Trevisson (Banchette - To)

Vicino alla casa di Anna, tra verdi colline, c'era un laghetto chiamato "San Michele".

La piccola Anna accompagnava la mamma che andava al lago per lavare i panni sporchi... sì, perché in quel tempo non si usava ancora la lavatrice ed in molte case, come quella di Anna, non

c'era neppure l'acqua potabile, ma si attingeva ad un pozzo situato in un prato.

Al lago, la mamma di Anna ci arrivava a piedi portando con sé due secchi pieni di panni da lavare.

Lungo un tratto del laghetto, a fianco del sentiero, erano posizionate delle pietre piatte che, poste obliquamente rispetto all'acqua e sostenute da altre pietre, erano nella posizione giusta per lavare; bisognava quindi inginocchiarsi di fronte ad esse, con un cuscino sotto le ginocchia per non farsi male, e le "pietre" servivano per tutte le operazioni di lavaggio.

La piccola Anna approfittava dell'occasione per cercare di pescare qualche pesciolino con la canna da pesca che il papà le aveva fatto usando un ramo tagliato da un canneto, al quale aveva attaccato il filo di bava, il galleggiante e l'amo... ma mai un pesce aveva abboccato!

L'acqua del Lago San Michele vedeva tutto: alberi, monti, case, pescatori ed era contenta del cielo che in essa si specchiava, dei pesciolini che in essa vivevano, delle ranocchie che ai bordi gracchiavano e delle libellule che, tra i fiori, volavano.

Tutto questo succedeva dalla primavera all'autunno ma poi arrivava l'inverno, un inverno che, a quei tempi, era molto molto freddo.



G. SUMALINO

*Il lago di San Michele
(acquaforte)*

Così l'acqua del lago gelava e gelava così tanto che, per lo spessore del ghiaccio, alcune persone alquanto spericolate lo attraversavano a piedi per arrivare più velocemente al paese.

La mamma di Anna cercava quindi un ruscelletto tra i boschi che, scorrendo, non poteva ghiacciare.

È a questo punto che iniziavano le dispute tra l'acqua sotto ed il ghiaccio sopra.

“Hai finito di schiacciarmi?... Il vento non sfiora più il mio pelo ed io, da quando ci sei tu, non posso più muovermi al ritmo dell'aria!” diceva l'acqua nervosamente e proseguiva: “vattene, perché io non vedo più nulla con te sopra di me che mi calpesti!”

Il ghiaccio, calmo, rispondeva:

“Come faccio ad andare via con questo gelo!... e poi non hai ancora capito che io sono fatto di te?”

Ma non era così facile per l'acqua capirlo perché, nella trasformazione, i due elementi avevano preso figure completamente diverse: morbida era l'acqua, duro e tagliente il ghiaccio... e così le discussioni proseguivano fino alla primavera quando, finalmente, il sole tiepido rimetteva tutti e due insieme e d'accordo: il ghiaccio tornava ad essere acqua, Anna e la sua mamma tornavano a lavare i panni sporchi, specchiandosi nell'acqua limpida del Lago San Michele.

Sezione II

Scuole
Elementari e Medie
del
Parco Nazionale
Gran Paradiso
e delle
Unioni Montane
Valli Orco e Soana
e
Gran Paradiso

I DUE VILLAGGI

*Ramira Lazzarini Febe (Classe 4A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Federparchi
Scuola Elementare*

C'erano una volta degli gnomi che vivevano in un bosco.

Un giorno però, durante la raccolta delle castagne, due fratelli iniziarono a litigare: il primo voleva farne della birra, il secondo della farina.

Non riuscendo ad accordarsi, decisero di fondare due diversi villaggi divisi dal fiume che scorreva lungo il bosco.

Passati tanti anni, nessuno ricordava più niente di tutto ciò, ma ancora un villaggio usava l'acqua del fiume per far fermentare le castagne, mentre l'altro le faceva seccare e le macinava nel mulino costruito sulla riva del fiume.

Un giorno un drago arrivò sul fiume a dissetarsi e vedendo gli gnomi iniziò a sputare fuoco perché aveva una gran fame. Infatti, sulla cima della montagna dove abitava, mangiava solo muschio e piccoli animali. Due giorni prima però, gli animali erano scappati e lui non mangiava nulla da allora.

Sputando fuoco per "arrostire" il suo pranzo, l'enorme animale incendiò i preziosi castagni che circondavano entrambi i villaggi. Fu così che gli gnomi, nonostante i numerosi battibecchi, unirono le forze per spegnere l'incendio.

Mentre i mugnai pompavano l'acqua dal mulino verso il bosco, i birrai catapultavano pesanti barili contro la bestia. Questa si ritrovò presto ubriaca e cadde addormentata.

Al suo risveglio era "imbavagliato" con gigantesche focacce di castagne, per la paura che potesse nuovamente infuocare ciò che lo circondava. Assaggiando le focacce e avendo bevuto la birra si dimenticò di voler mangiare gli gnomi e disse loro che le cose che cucinavano e distillavano erano buonissime e che lui li avrebbe aiutati in cambio di cibo. Gli gnomi accettarono e da quel giorno tutti vissero felici condividendo feste e fatiche.

LE MONTAGNE GEMELLE

Emma Idili (Classe 4A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'L Péilacan

Scuola Elementare

C'era una volta una cerbiatta di nome Arianna che amava vivere nei boschi ai piedi di due montagne identiche: le Montagne Gemelle.

Un giorno, mentre brucava felice, udì degli spari e poco dopo vide dei cacciatori con dei fucili, così iniziò a fuggire.

Corse per qualche ora e giunse ai Sette Colli dove si fermò per riposare e per mangiare delle buone erbe fresche e tenere.

Non sentendosi però ancora al sicuro decise di risalire i fianchi delle Montagne Gemelle.

Le due montagne conoscevano la cerbiatta perché da sempre viveva ai loro piedi, così decisero di aiutarla a sfuggire dai cacciatori che avevano ripreso a cercarla.

All'improvviso iniziarono a parlare:

"Dai cacciatori sfuggirai se uno di questi sentieri seguirai, degli aiuti troverai, ma solo uno ne userai. Lungo il primo in un vaso pieno di cera ti imatterai, nell'altro in una pozione magica e invincibile sarai."

Arianna dopo aver ringraziato scelse il primo sentiero e partì.

I cacciatori avevano guadagnato terreno e la stavano per raggiungere, quando si trovò davanti ad un enorme vaso di terracotta.

Senza pensarci troppo lo rovesciò e scappò velocissima senza voltarsi.

I cacciatori presi alla sprovvista scivolarono lungo i fianchi della montagna e rischiarono di cadere in un burrone.

Grazie all'intervento delle Montagne Gemelle Arianna si era salvata e riuscì tornare dalla sua famiglia.

Da quel giorno vissero felici e contenti nel bosco.

MADDALENA E I FERRI MAGICI

Danila Nigra (Classe 4A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Elementare

In una piccola borgata di Frassinetto, persa in mezzo a due valli, viveva una povera famiglia che si nutriva di quello che Madre Natura donava loro: erbe spontanee, latte e formaggio che ricavavano dalla vecchia mucca.

Maddalena era la più piccola della famiglia e aveva dodici fratelli orfani di madre.

Il padre faceva tanti sforzi per sfamare la numerosa famiglia, ma le risorse iniziavano a scarseggiare.

Maddalena, durante la sua infanzia, aveva scoperto di avere talento nel fare calze con i ferri della mamma, perciò, durante la settimana, con le sorelle, creava comode calze, caldi scialli e magnifiche cuffie che vendeva al mercato di Pont il lunedì.

Con i soldi ricavati dalla vendita dei suoi prodotti, Maddalena poteva comprare farina, zucchero, sale e le acciughe tanto amate dal suo papà.

Maddalena era tanto felice di aiutare la sua famiglia...

Un giorno tornò dal mercato di Pont, carica di ogni bene, ed entrò in casa, ma vide che qualcuno aveva distrutto tutto quello che c'era. Anche i suoi ferri erano rovinati.

In lontananza sentì un'assordante risata maligna: era la strega Invidia, una creatura spregevole, invidiosa di chi realizzava qualcosa di bello.

Era da qualche tempo che la strega seguiva Maddalena per renderle la vita difficile.

La povera Maddalena era spaventata a morte; come faceva adesso ad aiutare la sua famiglia? Il suo papà era a letto

malato con una brutta bronchite, la vecchia mucca non produceva più latte, in più c'erano tante bocche da sfamare.

Si mise a piangere, fino a quando si addormentò.

Nel sogno vide davanti a sé una bellissima donna dai capelli lunghi e biondi e dai dolcissimi occhi azzurri.

La donna si avvicinò alla piccola Maddalena, accarezzandole il volto e le chiese perché stesse piangendo.

Maddalena le raccontò tutto l'accaduto, della cattivissima strega Invidia, della fame dei suoi fratelli, della fragilità del papà....

Senza rendersene conto Maddalena si lasciò cullare dalle carezze e dai baci di quella donna: era la sua mamma...

Il giorno dopo Maddalena trovò, vicino al focolare, una grande cesta piena di lana colorata e dei ferri luccicanti: che bellezza!

Maddalena li prese in mano e cominciò a lavorare realizzando un paio di calze e uno scialle.

Alzò lo sguardo e notò qualcosa di strano sul tavolo: andò a vedere e... sorpresa! C'erano un paio di calze e uno scialle identici a quelli che aveva appena creato.

Dopo diverse prove riuscì a convincersi che se realizzava un certo numero di calze, scialli e cuffie, ne otteneva il doppio: quei ferri erano davvero magici!

Maddalena era felicissima di poter ancora aiutare il suo adorato papà e i suoi fratelli.

La strega Invidia morì imprigionata dalla sua stessa invidia.

La sera, prima di addormentarsi, Maddalena ringraziò la sua mamma fatina per ciò che aveva fatto a lei e alla sua famiglia.

LE DUE COLLINE

*Aurora Citarelli (Classe 4B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Elementare*

Tanto tempo fa c'era un uomo di nome Giovanni che era un ottimo pittore.

Giovanni dipingeva quadri con meravigliosi paesaggi grazie ad un pennello magico che gli suggeriva cosa disegnare.

Un giorno dipinse due bellissime colline che sembravano quasi vere ...

Dopo qualche tempo le colline presero vita e si insediarono nei dintorni della casa di Giovanni.

Erano sempre ricoperte di fiori profumati e rallegrate da farfalle variopinte.

Per molto tempo andarono d'accordo, ma un brutto giorno si misero a litigare ed iniziarono a "gonfiarsi" sempre più, diventando due montagne così enormi da togliere la luce del sole all'intera vallata.

Giovanni, vedendo questa trasformazione, si spaventò e decise di dipingere col suo pennello una magica fata, perché potesse aiutare gli abitanti dei villaggi che erano terrorizzati dalle due spaventose montagne.

La fata prese vita e con un incantesimo rimpicciolì le due montagne facendole ritornare alla loro grandezza iniziale.

Giovanni venne acclamato da tutti e da quel giorno smise di usare il pennello magico perché capì che le cose più facili da ottenere, non sempre sono quelle giuste.

LE DUE GEMELLE DI CERESOLE REALE

Gabriella Massa (Classe 3 - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune Ceresole Reale

Scuola Elementare

Tanto tempo fa, nel paese di Ceresole Reale, vivevano due gemelle: Serena e Manuela.

Un giorno andarono nel bosco a cercare la loro gatta e i gattini, che non trovavano più. Si fermarono vicino ad un grosso pino secolare. A Manuela sembrò di aver sentito dei miagolii, così si misero a cercare tutt'intorno all'albero. Ad un certo punto nel tronco videro un buco nascosto da cespugli e provarono ad entrare.

Trovarono i micini con la micia al fondo della piccola galleria, ma per la gioia non si erano rese conto di dove fossero capitate. Serena alzò gli occhi per guardarsi attorno e si ritrovò senza parole.

Erano sbucate in un piccolo mondo fatato: c'erano alberi bellissimi, ruscelli luccicanti, farfalle, uccellini che cinguettavano e fiori bellissimi. Stupite di quel bellissimo paesaggio, decisero di fare un giro.

Mentre giocavano vicino ad un laghetto, una mosca e una fata si avvicinarono e diedero alle gemelle due bracciali, uno con un gufo e l'altro con una farfalla.

Aggiunsero inoltre di conservarli con attenzione.

Questi bracciali erano magici, ma le gemelle non lo sapevano ancora; infatti si sarebbero illuminati qualora quel meraviglioso mondo fosse stato in pericolo.

Le sorelle, vista l'ora un po' tarda, decisero di fare ritorno a casa con la gatta e i suoi cuccioli e andarono a dormire.

Il mattino seguente si svegliarono all'alba con i bracciacetti rotti. Andarono dalle loro amiche e glieli fecero vedere.

La mosca spiegò che era stato lo gnomo Oscuro, un loro grande nemico perché avrebbe voluto ridurre il bosco in cenere.

La fata regalò a Serena e a Manuela due paia di orecchini.

Le bambine tornarono a casa e andarono a scuola.

Nel pomeriggio le gemelle si accorsero che gli orecchini si stavano illuminando... c'erano due emergenze!

Una era lo gnomo Oscuro, l'altra erano i cacciatori che volevano uccidere i bellissimi animali del bosco.

Le due sorelle corsero subito nel mondo fatato e trovarono un gruppo di cacciatori che stava rincorrendo gli animali.

Al limite del bosco, invece, Oscuro aveva già acceso un piccolo falò. Manuela corse subito verso le fiamme e con l'aiuto delle fate del laghetto riuscì a circoscrivere il fuoco. Serena chiamò tutti gli animali verso il fuoco, oltre la sponda del ruscello, per metterli in salvo e parlò con i cacciatori, facendosi promettere che avrebbero lasciato in pace gli animali. Infine, tutti insieme, spensero il fuoco.

Quella stessa sera, la mosca e la fata organizzarono una grande festa, tutti erano felici per salvato quel mondo magico e meraviglioso.

LA GRANDE SCOPERTA

Aurora Mazzamati (Classe 4 - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune Sparone

Scuola Elementare

In un tempo lontano c'era una famiglia molto ricca con tre figlie gemelle di nome Angela, Patrizia e Jenny.

Le gemelle, che erano già abbastanza grandi, chiesero ai genitori se potevano andare per cinque giorni al lago di Ceresole Reale.

Loro acconsentirono. Il terzo giorno videro tanti animali: stambecchi, caprioli, uccellini e addirittura dei piccoli agnelli.

Lungo un sentiero trovarono un messaggio scritto molto chiaro. Era da parte del capo stambecco, il più anziano. C'era scritto:

“Chiunque troverà questo messaggio avrà il compito di portare a termine la mia missione: dovrà attraversare il lago di Ceresole a nuoto. Superata questa prova bisognerà trovare la principessa dell'acqua. Un indizio sarà d'aiuto.”

Nel quarto giorno della loro vacanza, le gemelle iniziarono la loro impresa. Dopo aver nuotato per un bel po', trovarono un altro messaggio:

“Dovete trovare la giusta strada, la via per uscire è la via per entrare.”

Subito non capirono cosa volesse dire, poi ebbero un'illuminazione: avrebbero dovuto scegliere la strada suggerita dal loro cuore, quella infatti è sempre la strada giusta. Così fecero e trovarono la principessa. Fecero amicizia con lei e poi tornarono a riva grazie ad un'onda magica.

Presentarono la principessa agli abitanti del paese e tornarono a casa dai genitori, contente di aver vissuto una bellissima avventura.

GHIRI E MARMOTTE NELLA VALLE DELL'ORCO

Marco Sandretto (Classe 4 - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Elementare

Tanto tanto tempo fa, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, su una montagna nella valle dell'Orco, in una frazione chiamata Barera, vivevano famiglie di ghiri e marmotte.

Tutti insieme avevano formato una piccola comunità, con le loro abitudini.

La famiglia di ghiri era molto numerosa ed era composta da Ghicocco, il più piccolino, più coccolato e viziato, poi c'era la coppia di gemelle Ghigiocona e Ghigiochella che passavano la maggior parte del loro tempo a rincorrersi e dondolarsi sugli alberi; infine c'erano il padre Ghirone e la madre Ghirota che erano sempre serissimi.

La famiglia di marmotte era poco numerosa, c'erano solo due gemelli maschi, Marco e Rino e due gemelle femmine, Chinota e Pinota che avevano perso i genitori uccisi da un bracconiere.

Tutti e quattro assieme passavano le loro giornate a giocare, però uno rimaneva sempre di vedetta e quando percepiva qualche pericolo fischiava per allertare gli altri che correvano a nascondersi nelle loro profonde tane.

Un giorno le mamme mandarono tutti i loro figli gemelli allo stagno a prendere l'acqua.

Arrivati lì, incontrarono le rane con i loro figli girini, fecero subito amicizia e iniziarono a raccontarsi tante storie...

Era ormai la fine della giornata, il sole stava già tramontando, quando all'improvviso arrivò l'animale più maestoso della montagna: lo stambecco.

Tutti lo osservarono e capirono che era l'esemplare più anziano.

Iniziò a raccontare numerose leggende sugli arcobaleni, ma una in particolare affascinò tutti gli animaletti: era la leggenda della pentola d'oro secondo la quale alla fine dell'arcobaleno c'è un folletto che la custodisce.

Tutti gli animaletti rincasarono e andarono a dormire. Il mattino seguente, di buon'ora, si misero in marcia verso l'arcobaleno; durante il percorso trovarono gnomi e folletti incantati che indicavano loro la strada verso la fine dell'arcobaleno.

Dopo un po' ci arrivarono e trovarono una pentola d'oro custodita da un troll, che disse:

"Se la volete, dovete rispondere a un indovinello: è grande come un grattacielo, ma infinitamente più leggero, cos'è?"

Tutti risposero: "La sua ombra!"

Allora gli animaletti si misero in marcia verso casa, dalle loro mamme, con l'acqua e il bottino.

Da quel giorno, tutti i giorni, al tramonto, gli animaletti decisero di incontrarsi con l'anziano stambecco, in modo da poter continuare ad ascoltare tante fantastiche storie e leggende.

Mi piace pensare che ancora oggi questi animaletti vivano nelle nostre vallate.

LE DUE SORELLE

*Giorgia Airale, Giovanni Conta (Classe 5 - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Associazione Amici Gran Paradiso
Scuola Elementare*

In una famiglia della Valle Orco erano nate due bimbe gemelle: Viola e Rosi.

Durante una notte apparentemente tranquilla, mentre le bimbe dormivano beatamente nei loro lettini, la strega Malefica si avvicinò alle culle e rapì Viola perché voleva vendicarsi di un torto subito da parte dei loro genitori molti anni prima.

Viola era troppo piccola per ricordare e la strega le disse che il suo nome era Oscura.

Furono setacciati tutti gli angoli del paese e dei dintorni per ritrovare Viola, ma niente, sembrava svanita nel nulla! Passarono mesi e anni ed i genitori, ormai rassegnati, si arresero all'evidenza e continuarono a crescere la loro unica figlia rimasta.

Col passare del tempo Rosi era diventata una bella fanciulla, educata e benvoluta da tutti.

Viola, invece, era cresciuta in un ambiente fatto di malefici ed inganni e aveva pian piano imparato ad odiare quella che un tempo era la sua famiglia perché Malefica le aveva raccontato che era stata abbandonata nel bosco dove era stata ritrovata.

Un giorno, mentre Rosi stava raccogliendo la legna per accendere il focolare, incontrò nel bosco una ragazza accompagnata da una donna molto brutta e trasandata.

Si trattava della sorella che era scomparsa anni prima, ma Rosi non la riconobbe e la salutò gentilmente come era solita fare.

La donna che l'accompagnava era la strega Malefica che, vedendo le due sorelle, decise di portare a termine il suo piano.

Avrebbe trasformato le ragazze in sassi così i loro genitori non le avrebbero mai più ritrovate.

Ma il cuore di Rosi era troppo buono per assorbire malefici e l'incantesimo su di lei non ebbe effetto, anzi, riconosciuta la sorella, con l'aiuto dei suoi amici folletti e della fata Mirtilla, riuscì a strappare Viola dalle grinfie della strega che fu trasformata in albero rinsecchito!

Vicino a quell'albero non nasceva nemmeno la vegetazione e il terreno era arido e incolto.

I genitori impazzirono di gioia per aver ritrovato la loro figliola ed organizzarono una gran festa alla quale furono invitati tutti gli abitanti del paese.

Il bene aveva vinto sul male!

IL FIORE SVANITUTTO

Pietro Mezzano Rosa (Classe 5 - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Tellanda

Scuola Elementare

C'era una volta un castello dove vivevano un re e una regina che stavano aspettando due bambine. Tutti erano impazienti di vedere le principesse e quel giorno arrivò. Passarono gli anni e le principesse diventarono sempre più grandi. Un giorno chiesero al padre se potevano andare a giocare nel bosco e il padre acconsentì facendo loro tutte le raccomandazioni possibili. Le fanciulle si divertirono a rincorrere le farfalle e cogliere i fiori, ma dopo un po' incontrarono una strega che le portò nel suo castello e le rinchiuse nelle prigioni. Il re, preoccupato per le figlie, andò a cercarle nel bosco accompagnato dalle sue guardie. Purtroppo le ragazze non furono trovate. Il re ritornò al suo castello più triste che mai. Dopo alcuni giorni le guardie del re scoprirono che le ragazze erano state rinchiuse nelle segrete del castello di una strega. Subito il re inviò le guardie a quel castello, ma appena queste giunsero sul luogo furono trasformate in rane insieme alle due sorelle. Saputo questo, il re chiese al mago di corte qual era la pozione per sconfiggere la strega e il mago rispose che doveva andare a raccogliere il "fiore svanitutto" che fioriva soltanto di notte e cresceva sulla montagna più alta del Gran Paradiso. Immediatamente il re mandò altre guardie a raccogliere quel fiore e si fece preparare dal mago la pozione magica. Con grande coraggio il re andò al castello della strega e, aspettando che questa dormisse, le versò sui capelli la pozione e subito la strega sparì. Le principesse furono libere di vivere finalmente con i loro genitori che le aspettavano con ansia. Il bene aveva vinto sul male grazie alla natura, la vera meraviglia del Parco Nazionale Gran Paradiso.

LA SORELLA GELOSA

*Giulia Tarro Genta (Classe 5^a - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Elementare*

Tanto tempo fa, in un castello semi-diroccato ai margini di un bosco, vivevano due sorelle che possedevano poteri magici ed erano molto diverse tra loro: Foglia ed Eufrasia.

Un giorno Foglia trasformò il castello in un villaggio fatale pieno di luce, di farfalle e uccellini che, con il loro canto, rallegravano gli abitanti.

Eufrasia invece, al contrario della sorella, poiché non amava vedere la gente felice, si allontanò per creare un villaggio a sua immagine: in quel luogo regnava l'oscurità e la gente era sempre imbronciata e triste.

Ma Pratolina, la fata buona dei boschi, non volendo separare le due sorelle, decise di rimettere le cose al loro posto e fece ritornare tutto come prima.

Per un po' di tempo le sorelle andarono d'accordo e continuarono la vita di sempre finché un giorno, sul calar del sole, arrivò a cavallo un principe che, vedendo Foglia, se ne innamorò e la chiese in sposa.

A questo punto Eufrasia, gelosa per la sorte toccata alla sorella, chiese aiuto alla strega malefica Ortica e insieme pianificarono di separare i due innamorati.

Per fortuna anche questa volta il bene vinse sul male, l'amore aveva trionfato e Foglia sposò il suo principe mentre Eufrasia fu condannata a vivere una vita in solitudine e miseria.

LA VALLE DEL BENE E DEL MALE

Sara Merlo (Classe 5 - Locana)

Istituto Primario Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

Tanto tempo fa, in un mondo lontano, il re Olmo e la regina Ninfea ebbero due figlie gemelle: Orchidea e Castagna. Le piccole vennero messe in due culle separate per non far confondere i genitori; un insetto velenoso, però, mandato dalla strega Artemisia, colpì una delle due piccole: Castagna. Crescendo Castagna diventò ribelle e un giorno decise di scappare di casa perché voleva essere indipendente. Iniziò a conoscere la strega Artemisia e la magia nera, invece la sorella Orchidea incominciò a conoscere la magia buona e la vita di corte.

Passarono tre anni quando Castagna s'impadronì della Foresta Nera e trasformò gli animali in persone cattive, fece appassire tutti gli alberi, i terreni, gli arbusti e i frutti sugli alberi marcivano ancora prima di maturare. Orchidea invece, con la magia buona, incominciò a mettere sui monti un po' di fiori e creò oasi deliziose.

Arrivò il giorno dell'incoronazione di Orchidea e Castagna si presentò e chiese a sua sorella di sfidarla a duello con la magia. Orchidea accettò ma pose una condizione: se vinceva lei la sorella sarebbe dovuta diventare buona, ma se invece avesse perso avrebbe dovuto regalarle il proprio regno. Il duello durò giorni finché Orchidea disse:

“Perché dobbiamo sfidarci se tutto ciò è già nostro?”

Castagna rispose:

“Ma io voglio tutto ciò che è tuo!”

La mamma Ninfea si fece avanti; nel frattempo Orchidea scagliò contro sua sorella dei rampicanti per fermarla, ma Castagna li deviò. Ninfea voleva che le sue figlie facessero la pace e cominciò a dire:

“ Tutto ciò che avete è vostro e sarà sempre di tutte e due, sapete che però in questo mondo tutto ciò che muore resusciterà in fiore o albero che sia, quindi voi non sarete una migliore dell'altra!”

Dopo queste parole la figlia cattiva disse:

“Io non volevo nascere in questa famiglia, ma nascere strega.”

Sentendo queste parole la madre svenne.

Il padre disse a Orchidea di combattere per il loro popolo, così incominciò di nuovo la battaglia.

L'ultimo giorno, visto che tutte e due le sorelle erano stanche, si riposarono, ma Orchidea, approfittando di un momento di distrazione della sorella, lanciò un rampicante che però venne scansato da Castagna che a sua volta lanciò alla sorella una mela avvelenata. Le due magie uguali incominciarono a intrecciarsi tra loro e pian piano anche le braccia delle sorelle incominciarono ad unirsi finché si trasformarono in albero. Quando le radici dell'albero di Orchidea toccarono terra, il terreno si riempì di erba e fiori, le case erano decorate e le montagne erano ricche di boschi.

Quando le radici dell'albero di Castagna toccarono il terreno, esso diventò più arido di quello che era, anche l'erba cominciò a seccare. Le due sorelle si erano trasformate in alberi intrecciati, la chioma della buona era piena di frutti, invece quella della cattiva era piena di frutti e foglie secche. Questo è il ricordo che giace in questa Valle del Bene e del Male, della Pace e della Guerra.

IL MARMOTTINO CHE VOLEVA ESSERE UNO STAMBECCO

Michel Nardi (Classe 5 - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Scuola Elementare

Molto tempo fa, sulle alte montagne delle Tre Levanne viveva un piccolo marmottino con la sua famiglia e i suoi fratelli.

Aspettava ansioso l'arrivo della primavera per uscire dal lungo letargo invernale e fare capolino dalla tana, cercando il calore del tiepido sole e giocando con i suoi fratelli nei vasti prati che iniziavano a verdeggiare tra cespugli di rododendri, stelle alpine e bucaneve.

Un giorno, pensando al suo piccolo amico stambecco che aveva salutato nell'autunno prima di addormentarsi profondamente nella sua tana, decise di andarlo a cercare.

Quando l'aveva visto per la prima volta, aveva notato che da quell'alta roccia si poteva vedere tutta la montagna e sapere in anticipo chi e che cosa si stava avvicinando.

Così si incamminò silenzioso verso quel picco che era diventato per lui un luogo speciale, perché in cuor suo avrebbe tanto voluto essere come il suo amico stambecco, possedere grandi corna, stare all'aria aperta tutto l'anno e spiccare grandi salti tra le rocce, libero e felice.

Arrivato in cima iniziò a guardarsi intorno per vedere se riusciva ad avvistarlo. Ad un certo punto lo vide vicino ad un laghetto in compagnia di altri stambecchi e si avvicinò.

"Caro amico, come stai?" gli chiese.

"Ciao piccolo marmottino, finalmente sei uscito dalla tana! Quanto ho aspettato questo momento! Dai, vieni a giocare con noi!"

Il marmottino si unì così al gruppo di stambecchi e insieme iniziarono a correre per i prati, felici e spensierati.

“Aspettami! Non riesco a starti dietro, non ho le zampe lunghe come le vostre, devo riposarmi”, disse il marmottino.

“Certo”, rispose lo stambecco che si fermò ad aspettarlo.

“Come vorrei essere come te, a me non piace stare dentro una tana per tutti quei mesi, vorrei correre e saltare come fai tu!” disse il marmottino al suo amico stambecco.

“Sei sicuro di quello che dici? Guarda che la nostra non è una vita facile. In estate dobbiamo salire sulle alte vette perché il calore del sole brucia l'erba dei prati e durante l'inverno dobbiamo arrangiarci a cercare il cibo perché i prati sono ricoperti dalla neve, per non parlare poi del pericolo che corriamo per via dei lupi, sai che potremmo diventare il loro pasto? È la legge della natura e non possiamo cambiarla.”

Di lì a poco sentirono un rumore provenire dal bosco di abeti dinnanzi a loro. Lo stambecco si alzò in piedi e a pochi passi da lui c'era proprio un lupo e si guardarono a lungo negli occhi.

“Caro amico mio, ci penso io a distrarlo. Scappa veloce prima che uno di noi due diventi il suo pasto,” disse lo stambecco al marmottino.

E tu come farai?” gli rispose.

“Non preoccuparti per me! Scappa!”

Così lo stambecco iniziò a correre e saltare sulle rocce mentre il lupo continuava a rincorrerlo. Ad un certo punto si sentì un forte boato, lo stambecco alzò gli occhi e vide che sopra di lui si stava staccando una grossa valanga. Cercò di saltare ancora più in fretta e riuscì così a salvarsi in tempo, il lupo invece fu investito dalla massa pietrosa e lo vide rotolare e sparire sotto quella montagna di neve, terra e pietre.

“Per oggi sono salvo!” pensò.

Nel frattempo il marmottino era preoccupato per il suo amico stambecco, non sapeva se si fosse salvato e decise così di andarlo a cercare.

Arrivò nel punto della valanga e si bloccò, era scoraggiato e affranto perché pensava di averlo perso per sempre.

“Principe delle vette” urlò, “Perché proprio tu? Per salvarmi la vita sei morto! Come farò ora senza di te?”

Ma ecco che poco dopo sopraggiunse lo stambecco.

“Ehi amico! Sono qui, proprio qui, mi vedi?”

La marmotta alzò lo sguardo e gli corse incontro.

“Amico, amico mio, come sono felice di vedere che stai bene! Stavo impazzendo di dolore! Hai ragione tu: la vostra vita non è affatto facile. Oggi ho capito due cose: non voglio più diventare come te, non sarei stato così coraggioso, l'altra cosa è che ho capito che il bene trionfa sempre sul male e tu sei stato il bene più prezioso che potessi incontrare perché mi hai salvato da quel lupo!”

In segno di amicizia si strofinarono la punta dei nasi e si incamminarono per riprendere il gioco che avevano interrotto: correre felici nei verdi prati delle Tre Levanne.



G. SCIALINO

Stambecchi
(xilografia)

I DUE FRATELLI E LO STREGONE

Luigi Tagliamonte (Classe 5 - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

Tanto tempo fa, in un paese di montagna, vivevano due fratelli di nome Luca e Carlo. I loro caratteri erano assai diversi: Luca, il fratello maggiore, inizialmente molto coccolato e stimato, aveva un carattere impulsivo e ribelle, da sempre attratto dalle avversità e dalle disgrazie altrui.

Carlo, nato con un carattere fragile, era esile, indifeso e molto altruista, assai protetto da entrambi i genitori e molto rispettato da tutta la popolazione del vecchio paese.

Un giorno, mentre erano intenti a raccogliere legna per l'inverno, sentirono un rumore simile ad un ghigno malefico: improvvisamente comparve un terribile stregone e i due fratelli si spaventarono moltissimo.

Lo stregone, fingendosi buono, offrì a Luca una cioccolata calda che conteneva una pozione magica: rendeva docile chi la beveva.

Così Luca seguì lo stregone che gli ordinò di ammucciare molti sassi in direzione delle case del paese.

Nel giro di due giorni il ragazzo e il mago formarono una enorme montagna di pietre pericolanti.

Lo stregone, munito di un tronco d'albero, stava per far rotolare le pietre a valle, quando giunse Carlo.

Egli, avendo compreso quello che stava per succedere, era sceso in paese a dare l'allarme. Tutti gli uomini del piccolo paese di montagna, armati di asce e forconi, misero in fuga lo stregone malvagio e distrussero la montagna di pietre che

incombeva sulle loro case. Così tutti poterono tirare un sospiro di sollievo.

Intanto la pozione magica bevuta da Luca aveva cessato il suo effetto ed il ragazzo scoppiò a piangere, pensando a quello che sarebbe potuto succedere.

Da quel giorno Luca non fu più il ragazzo ribelle e impulsivo di un tempo, pronto a gioire delle disgrazie altrui, ma diventò buono e generoso, sempre pronto ad aiutare chiunque ne avesse bisogno. Egli aiutava sempre Carlo, più fragile e indifeso.

Così, quasi per magia, il fratello maggiore divenne buono e altruista come il fratello minore e quest'ultimo divenne forte, coraggioso, sicuro di sé e senza paura come il fratello maggiore.

L'ORTO DI TOMMASO

*Elisa De Marchi, Ambra Boetto (Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Media*

Qualche tempo fa, in un piccolo paese della Val Soana, viveva un ragazzo di nome Tommaso. Aveva perso i genitori molto presto e per questo viveva da solo ma sapeva cavarsela perché era molto in gamba. Gentile e sempre disponibile ad aiutare gli altri, faceva piccoli lavoretti per guadagnare qualche soldino o per ricevere qualcosa da mangiare. Tommaso aveva una grande passione: un piccolo orto che coltivava, in ogni momento libero, con tanto amore.

Per il suo compleanno ricevette dei soldini da un vecchio parente e decise di spenderne una parte in un negozietto del paese per acquistare delle bustine di semi.

In primavera li piantò nel suo orticello e andava a bagnarli tutti i giorni fino a che nacquero tante belle piantine che riuscì a vendere agli abitanti del paese.

Con i soldi ricavati comprò altri semi e così continuò.

Una sera, si presentò alla sua porta una vecchina più povera di lui e gli chiese qualche cosa da mangiare. Il ragazzo le diede tutto quello che aveva dicendole:

“Cara nonnina, ti darei il doppio di queste cose, se le avessi.”

La vecchina, che in realtà era una fata, volle ricompensare il ragazzo per la sua generosità e fece in modo che il suo orticello fosse più rigoglioso degli altri.

Tommaso non riusciva a capire il perché, però era molto contento perché vendendo i propri prodotti, riuscì a comprare un altro pezzetto di terra grande il doppio di quello che

aveva. E così pian piano lavorando con passione e impegno guadagnò un bel gruzzolo.

Intanto gli anni erano passati e Tommaso era diventato un bel giovanotto molto ammirato dalle ragazze perché serio e responsabile.

Lui però non aveva tempo per gli svaghi perché pensava solo al suo lavoro. Tutti i sabati andava al mercato del paese vicino per vendere i prodotti del suo orto ed è lì che vide per la prima volta una ragazza che era andata ad accompagnare la nonna a vendere gli "scapin".

Si chiamava Lucia e lavorava alla filanda ma nel tempo libero dal lavoro aiutava la nonna a confezionare gli "scapin".

Tommaso non vedeva l'ora che arrivasse il sabato per rivederla ma non aveva il coraggio di parlarle perché era un po' timido.

L'occasione si presentò durante una festa del paese quando vide Lucia in piazza intenta a ballare i balli occitani insieme alle sue amiche. Tommaso prese coraggio e si infilò in mezzo mettendosi a ballare con gli altri e fu così che tra una curenata e l'altra i loro sguardi finalmente si incrociarono e da allora non si sono più lasciati!

PIETRO E LA SUA OMBRA

Beatrice Balagna, Andreea Bandol, Denis Brunasso, Mattia Buonanni, Cristina Citarelli, Ilias El Mesnaoui, Agnese Faletti, Simone Gigliotti, Daniele Goglio, Viola Ingrosso, Albi Lato, Sofia Monticone, Patrizia Pal, Enrico Premus, Michelle Riva, Fabrizio Trovarello, Chiara Turdo (Classe 2B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Media

C'era una volta un ragazzo di nome Pietro. Rimasto orfano quando era ancora bambino, si occupava delle mucche dei mandriani che salivano gli alpeggi. Le montagne erano la sua casa. La sera e la mattina mungeva, mentre di giorno pascolava. Non passava giorno in cui sognasse ad occhi aperti di avere qualche soldino in più per fuggire lontano.

Una sera, inseguendo le sue fantasticherie per i sentieri più alti dell'alpeggio, venne sorpreso da un improvviso temporale. Cercò rifugio all'interno di una grotta. Bagnato ed infreddolito, riuscì ad accendere un fuocherello. All'apparire della prima fiamma, non poté trattenere un grido di stupore e paura: nella grotta non era solo! Una nera figura se ne stava rannicchiata in un angolo, lanciandogli un enigmatico sorriso.

"Buonasera giovanotto" disse la nera figura. "Cosa ci fai da queste parti?"

"Pioveva signore, mi scusi, non pensavo che ci fosse qualcuno."

"Non ti preoccupare. Io l'ho capito subito, sai. Tu sei un bravo giovanotto. Quello che ti manca è giusto qualche soldino per realizzare i tuoi sogni. Ed io sono qui proprio per questo."

"Davvero? Ma non vedo in che modo signore."

"È semplicissimo ragazzo! Tu hai qualcosa che mi può interessare ed io ho qualcosa che ti può servire. Si tratterebbe di fare uno scambio. "

“Ma io non ho nulla signore.”

“Ti sbagli! Hai una bellissima ombra! Ed è proprio quella che io voglio. In cambio ti darò questa borsa magica. Guarda come funziona”.

La nera figura infilò la mano nella borsa e ne trasse alcune monete d'oro. Pietro rimase sbalordito. “Vedi ragazzo. Ogni volta in cui avrai necessità, ti basterà infilare la mano in questa borsa e... fatto. Tutte le monete che vorrai.”

Pietro, senza comprendere bene a che cosa stesse andando incontro, accettò lo scambio. Il giorno dopo si svegliò nella grotta. Era solo e non ricordava con precisione il momento in cui aveva deciso di mettersi a riposare. Quando si accorse della borsa vicino a sé, capì che l'incontro della sera non era stato un sogno. Affamato, si mise in cammino. Sul mezzogiorno raggiunse l'osteria a valle ed ordinò un pranzo pantagruelico. Non aveva mai mangiato fino alla sazietà e voleva sapere che cosa si provasse. Euforico, decise di offrire un pranzo a tutti gli abitanti del villaggio. Vennero chiamati suonatori e danzatrici. Dai paesi vicini arrivavano formaggi, salami, vino e torcetti a volontà. Tutti volevano conoscere la persona così generosa che aveva voluto una simile festa.

Quando però il sole raggiunse la fine della sua corsa nel cielo e le ombre degli abitanti del villaggio incominciavano ad allungarsi in terra, qualcuno notò che Pietro un'ombra non ce l'aveva. La voce si allargò, inesorabile come un'alluvione. “È figlio del demonio! È figlio del demonio!” cominciò ad urlare qualcuno. Poi, le prime voci isolate divennero un coro minaccioso, ed il coro pronunciò la sua sentenza. Così Pietro fu costretto a fuggire.

Trascorse la notte in un faggeto, tormentato da forti dolori allo stomaco per il troppo cibo ingurgitato. All'alba si rimise in cammino, consapevole che ormai l'unica soluzione sarebbe stata quella di rifarsi una vita lontano, come in fondo, forse, aveva sempre sognato. Possibile che una stupida ombra fosse tanto importante!

Alla vicina fiera del bestiame iniziò a scegliere un gran numero di animali. Fossero mucche, capre o pecore, in ogni caso

il suo occhio cadeva sempre sui capi più pregiati e più belli. Alla fine disse al mercante:

“Quanto ti devo per tutte queste bestie?”

“Perché, tu le vorresti comprare?” chiese beffardo il mercante e tutti scoppiarono a ridere. “Non prendermi in giro ragazzo e vedi di alzare i tacchi.”

Pietro estrasse dalla borsa una manciata di monete, gettandole poi in terra.

“Posso pagare signore. Faccia pure il prezzo che desidera.”

Il mercante dapprima rimase sbalordito, poi, fiutando puzza di zolfo, andò in escandescenze:

“Tu sei marchiato! Non voglio i tuoi soldi: la farina del diavolo va tutta in crusca! Sparisci demonio, non c'è posto per te da queste parti”.

Intorno a loro si raccolse una piccola folla e Pietro fu costretto a fuggire nuovamente.

Camminando camminando, si accorse di non essere solo. A pochi passi da lui, una ragazza procedeva nella sua stessa direzione.

“Evidentemente facciamo la stessa strada” disse la ragazza. “Posso farti compagnia?”

“Stammi lontano! Sono un mostro, è meglio che tu faccia un'altra strada!” rispose Pietro.

“Un mostro! Hai voglia di scherzare allora. Pensare che avrei detto che eri un tipo triste.”

“Non ho nessuna voglia di scherzare. Guarda per terra!”

La ragazza guardò e capì che la figura di Pietro non proiettava nessuna ombra.

“Oh poverino, sei proprio solo allora. Beh, vorrà dire che viaggeremo in tre: noi due più la mia di ombra. Ce la faremo bastare per entrambi. Che ne dici?”

Pietro trattenne gli occhi su di lei per un istante, poi scrollò le spalle. “Come vuoi” le disse. Ed i due continuarono a camminare.

“Non hai un'ombra però hai una bellissima borsa” disse la ragazza dopo un po'. “Che cosa c'è dentro?”

“Il prezzo della mia infelicità” rispose il ragazzo con prontezza, come se avesse riflettuto a lungo sulla faccenda. Durante il cammino divisero un pezzo di pane che la bambina custodiva prezioso. Che strano! Pietro si sentiva sazio ed appagato, come fino a quel giorno non si era mai sentito.

Il sole stava ormai per tramontare quando raggiunsero un bivio. Da una parte iniziava un bosco fitto fitto, dall'altra la strada continuava nell'aperta campagna. Il bosco, con tutta la sua oscurità, sarebbe stata la scelta giusta per garantire a Pietro la tranquillità che temeva di perdere.

“Io prendo questa direzione, credo che sia arrivato il momento di separarci” disse Pietro.

“Guarda Pietro, io non me ne intendo di felicità e di tutte quelle cose complicate di cui parlano gli adulti. Però una cosa te la posso dire. Se sei infelice a causa di quella borsa, basta che tu te ne liberi ora. Potremmo continuare il nostro cammino insieme, qualche fetta di polenta la troveremo e per il resto saremo nelle mani di Dio.”

Pietro guardò la ragazza. Nei suoi occhi non vedeva che trasparenza e lealtà. Come se non attendesse altro che quelle parole da tanto tempo, prese la borsa e la lanciò lontano.

“Bravo Pietro!” disse la ragazza esultando. Si gettò tra le sue braccia e lo strinse forte.

“Allora continueremo il nostro viaggio insieme. Sono così felice!”

Pietro si sentì improvvisamente più leggero. Abbracciò la ragazza a sua volta, quasi volesse aggrapparsi a qualcosa di sicuro per evitare di sollevarsi come un pallone aerostatico.

Il sole era ormai girato alle loro spalle. Pietro aveva appoggiato la sua testa su quella della giovane compagna di viaggio. Guardava in basso, quando improvvisamente notò qualcosa. Accanto alla figura che il corpo di lei proiettava in terra, se ne distingueva chiaramente un'altra, unita alla prima. Un unico disegno stagliato dagli ultimi colori del tramonto: le ombre di due giovani ragazzi, strette in un abbraccio infinito.

IL BOSCO E LA STREGA

Anna Colnago (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Scuola Media

Una volta, in una grotta, scavata nella roccia e nascosta fra alberi, viveva una strega di nome Samantha. Il bosco era abitato anche da diversi animali che non andavano d'accordo con lei. Samantha era molto cattiva e dispettosa con loro e con gli abitanti della montagna.

Una volta si era trasformata in lupo per spaventare delle pecore e le povere bestie fuggirono così lontano che il pastore non le ritrovò mai più. Un'altra volta mandò un esercito di formiche a mangiare la merenda di una bambina che faceva il pic-nic su una coperta con i suoi genitori.

Insomma, Samantha era davvero dispettosa e cattiva! E del resto, non era una strega?

In realtà, Samantha era sempre triste perché era sola. Nessuno le parlava e tutti le stavano molto lontano per paura delle sue magie. Più la gente l'allontanava, più lei diventava cattiva.

Pensando di trovare degli amici, un giorno entrò di nascosto in una baita dove vivevano due persone anziane. Queste si spaventarono quando videro tutti gli oggetti volare in aria e Samantha che li rincorreva pensando di stupirli con le sue magie. I poveri vecchietti scapparono di casa chiedendo aiuto.

Una giovane guardia forestale che lavorava in quella valle, sapendo quello che accadeva, cercò di catturare la strega. Le sue trappole, però, erano inutili contro gli incantesimi.

Samantha trovava il ragazzo molto carino e simpatico ed avrebbe voluto essere sua amica.

Un giorno si trasformò in una ragazza normale e gli andò incontro sorridendo. Il guarda parco capì che si trattava della strega, perché attorno a lei c'era sempre un'ombra scura. Così invece di parlarle con gentilezza, la cacciò, dicendole di abbandonare il bosco. Essendo arrabbiatissima, Samantha pensò di vendicarsi.

Non dormì tutta la notte per pensare come fare. Camminò avanti e indietro. Poi si ricordò della cosa più spaventosa che poteva succedere in un bosco. Era ancora buio e girando su se stessa, ripeté formule magiche. Scintille di fuoco si alzarono dalla terra e si sparsero tutto intorno, tanto che alcuni alberi si incendiarono velocemente. Gli animali che sentivano il pericolo avvicinarsi, fuggirono.

In paese la gente si accorse del fumo e corse verso il bosco. Qui fiamme alte stavano ormai vincendo su tutto. Samantha aumentò il vento e nessuno riuscì a fermare il fuoco.

Il guarda parco cercò di salvare un piccolo cerbiatto ferito, ma fu circondato dalle fiamme.

Samantha volava in cielo per godersi lo spettacolo, ma a un tratto uno strano malessere stava riducendo le sue forze. Quel guarda parco con quel piccolo cerbiatto tra le braccia, circondato dal fuoco, era un'immagine che fece nascere in lei un grande turbamento.

Per un attimo i suoi occhi videro uno spettacolo desolante e inaridito. Non c'erano più alberi, né animali; non c'erano suoni, non c'erano profumi e non c'erano più uomini, donne, bambini...

Poi gli occhi ricominciarono a vedere quanto stava accadendo sotto di lei. Avvertì una profonda fitta al cuore tanto che iniziò a perdere quota e stava per precipitare in un burrone dove l'incendio infuriava. Capì che aveva provocato un grande male e che le conseguenze sarebbero state molto gravi. Gli animali allegri che conosceva stavano morendo e anche i bellissimoi alberi del bosco erano condannati alla distruzione dalle fiamme che ormai avevano invaso tutto il bosco.

Cominciò a pensare che se tutti fossero morti e niente e nessuno fosse tornato a vivere in quel bosco, sarebbe stata più sola di prima. Le piante servivano anche a lei per la loro ombra e pensò a quante volte si era seduta tra i loro rami. Pensò a quando ascoltava gli uccelli cinguettare felici. Pensò a quando aveva rubato il latte appena munto dal pastore negli alpeggi d'alta montagna in estate.

Con le lacrime agli occhi, si rese conto che non poteva fare nulla, che non c'era soluzione a quel disastro. Lei era una strega cattiva! Le lacrime sincere dei suoi occhi si trasformarono in gocce di pioggia e caddero abbondanti su quel bosco in fiamme, mentre nuvole cariche di acqua si formarono in cielo pronte a scendere in terra per spegnere quell'inferno. Il fuoco si calmò e i ruscelli che si formarono a terra permisero al guarda parco di uscire salvo con il cerbiatto. Samantha fece ricrescere gli alberi ed i prati tornarono a essere verdi.

La gente capì che era stata la strega a fare una magia per salvare il bosco e le loro case. Nessuna magia, in realtà, se non quella di un cuore pentito avrebbe funzionato...

Il guarda parco la chiamò e lei comparve davanti a tutti per riconoscere i suoi sbagli. Samantha era colpevole ma con il suo pentimento aveva impedito che tutto bruciasse.

Da quel giorno la strega cambiò. Diventò amica del guarda parco, accompagnava i turisti a visitare le bellezze della montagna, raccoglieva more per i bambini e aiutava quei due anziani, che aveva spaventato tempo prima, nei lavori della baita.

Le sue magie diventarono buone. Tutti le volevano bene e lei era felice. Non era più triste e sola. Il bosco tornò più bello e più allegro di prima.

UN CUORE DI GHIACCIO

*Dorotea Mezzano Rosa (Classe 1L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Locana
Scuola Media*

Correva l'anno 2219 quando il pianeta Terra venne salvato da catastrofe naturale certa per merito della principessa Ghiacciolina.

La principessa dei ghiacci era una ragazza dai lunghi capelli dorati e con due bellissimi occhi verdi, viveva nel cuore del Parco Nazionale Gran Paradiso, su di un monte chiamato 'Gran Piano', dove, secoli addietro, il re Vittorio Emanuele II aveva la residenza di caccia.

La principessa era spesso arrabbiata e immusonita perché i suoi genitori, impegnati in una missione sul pianeta Marte, la lasciavano sola a gestire la situazione meteorologica della Terra ed ella, capricciosa com'era diventata, si vendicava giocando con le previsioni meteo.

Non aveva più amici con cui parlare e divertirsi perché ormai, vittime dei suoi sbalzi di umore, la evitavano soprannominandola "cuore di ghiaccio" per il suo pessimo carattere e i suoi capricci.

Una sera, prima del suo dodicesimo compleanno, Ghiacciolina era più triste del solito, consapevole di dover trascorrere il giorno del suo compleanno in solitudine. La principessa si mise a singhiozzare e a piangere disperatamente fino a quando non si addormentò.

Le apparve in sogno la sua cara nonna Nevina che la rimproverava dicendole:

"Cara nipotina, sei diventata troppo umana e il tuo cuore si è indurito per colpa del tuo egoismo; non devi trattenere tutta per te la pioggia per poi lanciare bombe d'acqua dal cielo e creare disastri, alluvioni e distruzione, non puoi scherzare con

Natura. Per colpa tua, i ghiacciai si stanno ritirando, gli orsi polari stanno scomparendo, i deserti stanno avanzando, i pinguini si sono dimezzati, l'acqua dei mari è aumentata, sommergendo la bellissima città di Venezia. Per colpa di questo pazzo clima la Terra è malata e molte creature viventi stanno scomparendo. Ricordati, nipotina adorata, che ogni azione ha una reazione, ogni miracolo della Natura va rispettato, se vuoi essere ben ripagata. Ogni cosa funziona secondo una logica precisa che nessun essere umano deve sfidare e nemmeno tu! Ora dormi beata e riposa, mentre ti canto una dolce ninna nanna, ma non dimenticare le mie parole e fanne tesoro:

*Non c'è rosa senza spine
non c'è mare senza onde
non c'è fuoco senza cenere
non c'è cielo senza stelle
non finisce giorno senza tramonto*

Ninna nanna ninna nanna

*Non c'è guerra senza odio
non c'è pianto senza lacrime
non c'è notte senza speranza
non c'è bimbo senza una mamma*

dormi dormi ninna nanna."

Il mattino del suo compleanno Ghiacciolina si svegliò di buon umore e si ricordò della nonna. Il sogno era ancora talmente vivo nella sua testa che non era sicura se fosse stato sogno o realtà, ma poi trovò un regalo di nonna Nevina sul comodino e un biglietto con su scritto:

"Nipotina mia adorata, ti lascio come dono di compleanno la Macchina del Tempo, sono sicura che saprai farne buon uso e non dimenticare mai che chi semina vento, raccoglie tempesta."

La principessina volle seguire i consigli della nonna. Ora sapeva cosa doveva fare per rimediare i suoi errori prima che fosse troppo tardi, prima che la Terra si trovasse a un punto di non ritorno.

Con la Macchina del Tempo la ragazza andò indietro di 200 anni e chiamò con sé i suoi amici di tante avventure per farsi aiutare, affidando a ciascuno di loro un incarico ben preciso.

“Tu, Frozen e tu, Olaf, riporterete gli orsi polari al Polo Nord e ghiaccerete di nuovo il Mar Glaciale Artico. Voi, Re Tritone, insieme alla Sirenetta, controllerete l’inquinamento dei mari: niente più scarichi abusivi, né plastica, né rifiuti di ogni genere e aiutati da Pinocchio e Geppetto, libererete tutti i pesci, le tartarughe e gli animali marini impigliati nelle reti abbandonate o nei sacchetti di nylon. Peter Pan e Trilly, avrete il compito di combattere contro il riscaldamento globale e l’inquinamento atmosferico parlando con gli umani per renderli consapevoli del loro comportamento scorretto. Tu, Mowgli con Baloo dovete salvaguardare gli animali della giungla e gli alberi della foresta e con l’aiuto di Winnie the Pooh e Tigro che sono animali del bosco, proteggerete gli alberi dagli incendi. Anche il Gobbo di Notre Dame ed Esmeralda veglieranno sui monumenti storici e sulle cattedrali dalla devastante furia del fuoco. Io prometto solennemente di distribuire, da ora in poi, acqua e neve in modo adeguato, rispettando il susseguirsi delle stagioni e di non scherzare più con il clima.”

La principessa Ghiacciolina, entusiasta e convinta di aver svolto un importante lavoro e fermamente decisa di mantenere la promessa appena fatta, comunicò la notizia agli abitanti di tutto il Mondo che accolsero l’accolsero con grandi applausi e con grande gratitudine nei confronti della giovane ragazza.

Il mondo finalmente era salvo!

Ghiacciolina insieme ai suoi amici decise di rimanere nell’anno 2019 e di festeggiare il suo compleanno regalandosi un bel giro in gondola nella laguna di Venezia!

IL POZZO IN MONTAGNA

Eleonora Nora (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Club degli Autori

Scuola Media

Emma aveva i capelli biondi, gli occhi verde scuro ed era abbastanza alta e snella. Quando finiva la scuola e arrivava l'estate, era abitudine per Emma trascorrere qualche giorno al mare e poi andare dai nonni, in montagna. Così, anche quell'estate, arrivò il giorno per la partenza al paesello di montagna.

Emma si svegliò presto, la mattina; si fece una doccia, poi scelse abiti molto comodi, una bella t-shirt con fantasie, un bel paio di jeans e si vestì. Ah! Le scarpe! Già, le scarpe... Era sempre un dramma trovare quelle giuste, visto che l'armadio ne era pieno.

Scese in cucina e come sempre il tavolo apparecchiato era ricco di bontà. Pane, burro, marmellata, frutta. La mamma non faceva mancare mai nulla, al mattino; la colazione era un momento importante. Un rito che andava rispettato.

Era tutto pronto; anche le valigie erano sistemate nel bagagliaio. Emma salutò la mamma e si avviò verso l'auto, dove il papà l'attendeva. Il viaggio era lungo, ma non mancarono le chiacchiere e le risate; i racconti delle avventure vissute al mare e non mancò anche qualche buona riflessione su certi comportamenti e su certe amicizie.

Papà Giorgio era un papà per certi versi assente, troppo preso dal lavoro, ma sapeva ascoltare nei momenti giusti e sapeva stare accanto a Emma quando qualcosa la turbava.

Dopo qualche ora giunsero a casa dei nonni.

Emma, molto felice di rivederli, corse a salutarli e loro l'abbracciarono con grande affetto. Poi lei andò in camera degli ospiti e iniziò a sistemare le sue cose.

La camera era molto semplice, pochi arredi: un letto, un antico armadio in ciliegio a due ante, un tavolino, una poltroncina; una piccola camera che godeva di tanta luce. Un'ampia finestra, infatti, lasciava entrare il sole del mattino e di parte del pomeriggio e tutta quella luce e quel panorama che si poteva ammirare riempivano il cuore. Le montagne erano là, solenni, maestose e ancora vestite di neve.

Pranzarono e chiacchierarono a lungo, poi i nonni andarono a riposarsi ed Emma volle andare a fare un giro tra i fitti boschi ai piedi della grande montagna.

Era un luogo conosciuto e a lei particolarmente caro. Camminò per un paio di orette ed era piacevole stare in mezzo a quel verde brillante, reso più intenso dai raggi del sole che filtravano tra le foglie degli alberi. Osservare le piccole cose, come alcune graziose farfalline colorate che si agitavano nel rincorrersi; ascoltare il suono dell'acqua del piccolo ruscello che scorreva e a volte si buttava in brevi cascatelle verso il basso... Era sempre magico quel bosco ed Emma ci tornava volentieri.

Il sole cominciava a tramontare e si era fatta l'ora del rientro. Così Emma riprese la via del ritorno, ripromettendosi di fare una camminata un po' più lunga, la volta successiva.

Un giorno decise di inoltrarsi di più nel bosco. Arrivò in un luogo dove vide un pozzo nascosto tra gli alberi e ne fu subito incuriosita. Si avvicinò e si sporse per vedere quanto fosse profondo, ma si spinse un po' troppo e cadde giù. Nel pozzo c'era acqua ed Emma vi sprofondò.

Al suo risveglio si ritrovò distesa su un prato fiorito che circondava il pozzo e, molto confusa, si guardò intorno. Non le sembrava affatto lo stesso posto, fitto di alberi, dove aveva scoperto il pozzo... Ad un certo punto vide spuntare da dietro un cespuglio un cappello a punta, e da lì venne fuori un piccolo elfo. Si sentì ancor più confusa e allo stesso tempo spaventata, perché solo nelle fiabe, nei libri per bambini, esistevano queste creature. Vide uscire un altro elfo e poi un altro ancora... Ma quello che più la turbava era il fatto di essere diventata piccolissima.

Doveva essere stata l'acqua a farle quell'effetto?!

Alle spalle degli elfi, che si erano disposti davanti a lei, c'era una giovane donna, molto bella: gli occhi verdi e grandi riflettevano dolcezza e gentilezza insieme; i lunghi capelli ondulati e castani incorniciavano il suo volto dalla carnagione chiara e rosata sulle guance, tanto che sembrava di porcellana... Una fata. E forse lo era! Indossava un abito lungo e rosso, ricamato e impreziosito da piccoli diamanti a specchio... La bella dama si presentò e disse di chiamarsi... Non lo disse, in realtà, ma poteva chiamarsi fata degli specchi.

Questa condusse Emma verso il fiume che scendeva dalla montagna. Lì, l'acqua era limpida e chiara e brillava alla luce del sole. C'erano fiori bellissimi, rossi, a forma di rosa, che si immergevano nelle acque del fiume. L'acqua che vi scorreva, formava, a contatto con le pietre, ricche di pagliuzze d'argento, tanti specchi. Emma provò ad avvicinarsi a quelle acque così cristalline, ma gli specchi d'acqua che si formarono a contatto con le pietre, riflettevano diverse facce di Emma e questo strano fenomeno la impaurì...

Vedeva tanti suoi volti e non erano graziosi. Ogni volta che Emma tentava di distogliere lo sguardo, quegli specchi diventavano più grandi.

Non capiva il senso di quello che stava vivendo e ogni tanto si pizzicava le guance per vedere se era un sogno, anzi un incubo, o se era realtà, la storia che stava vivendo. Sconsolata e turbata, Emma non sapeva che fare e rivolse lo sguardo alla fata, per cercare una spiegazione.

La fata le disse che, per poter tornare ad essere quella di prima, doveva seguire alcune istruzioni: entrare in acqua e immergersi completamente; recuperare quegli specchi, quei suoi tanti volti e guardarli bene, poiché erano parti di sé. Solo dopo averli accettati, compresi e amati, poteva ritornare in superficie. La sua statura sarebbe tornata quella di prima e anche più alta! Emma, spaventata all'idea di rimanere così piccola per sempre, entrò immediatamente nell'acqua e si immerse.

Prese il primo specchio e subito si ricordò di quella volta in cui aveva risposto male alla mamma, negandole il suo aiuto per

un capriccio. La mamma non glielo aveva fatto pesare, ma quell'antico rifiuto era ora davanti a lei: un volto di Emma riflesso veramente antipatico e pieno di superbia. Emma non riuscì a trattenere questo specchio e lo spinse via da sé. Lo specchio si sbriciolò in piccolissime particelle d'acqua che si unirono ad altre particelle e scomparvero.

Prese il secondo specchio. Si ricordò di quella volta in cui la compagna di banco le aveva chiesto una spiegazione di matematica per un compito in classe e lei gliel'aveva negata, perché troppo infastidita dalle continue richieste. Il secondo specchio le mostrò una Emma sola e piagnucolosa perché qualcuno a cui aveva chiesto aiuto le aveva chiuso la porta in faccia senza darle spiegazioni. Emma non accettò nemmeno questa immagine e lasciò questo secondo specchio alle piccole correnti che si erano create. Si sbriciolò in piccolissime particelle d'acqua che si unirono ad altre particelle e scomparvero. Prese il terzo specchio e poi il quarto e il quinto e il sesto e nessuno di questi fu accettato.

Fu la volta dell'ultimo specchio, il settimo... Emma guardò attentamente l'immagine riflessa e non sembrava proprio lei. Non provò fastidio nel guardarla, così la osservò a lungo. C'era il volto di una bambina dai lineamenti non ben definiti, liquidi e mutevoli a seconda di come la si osservava... Questa immagine catturò Emma che, senza rendersene conto, iniziò a parlarle.

La bambina le disse che si trovava imprigionata in un luogo dove si sentiva tanto sola e abbandonata da tutti. Non sapeva dove fosse, ma di sicuro era in una casetta ai piedi di una montagna... Emma avvertì un dolore a livello del cuore e raggiunse velocemente la superficie del fiume che nel frattempo si era fatto più impetuoso.

Tornata in superficie, scoprì di non aver ripreso le sue normali dimensioni e si rituffò un'altra volta nel fiume. Ma il fiume nel frattempo si era fatto ancora più impetuoso ed Emma venne trascinata dalla corrente che la portò lontano.

Emma non aveva più le forze per stare in acqua, ma ogni tentativo di trovare appigli per uscire da quei vortici falliva.

Le forze si facevano sempre più deboli. Non sentiva più le gambe, né le braccia e a un tratto si lasciò andare. Anche lei era diventata una particella di acqua... Poco più a valle, dopo che il fiume era sceso formando una bella cascata, c'era la fata degli specchi ad attendere quella particella, così debole, piccola e sola... La raccolse in mano e quella particella piano piano riprese corpo e assunse dei lineamenti. Emma riapparve accanto alla fata, piccola ma salva!

Emma ringraziò la fata e l'abbracciò a lungo. Le chiese poi il perché fosse ancora così piccola e la fata le disse che doveva portare a termine una missione. Doveva liberare quella bambina imprigionata in una casetta ai piedi della montagna. Per farlo, doveva seguire alcune istruzioni. Emma, questa volta, non si sentì di protestare e disobbedire, come era solita fare quando certi compiti non le piacevano. Seguì le indicazioni della fata.

Cammina cammina, accompagnata dagli elfi, si ritrovò presso quel famoso pozzo che l'aveva tanto incuriosita e rivide i maestosi alberi del bosco, confinante con la casa dei suoi nonni. Gli elfi erano spariti e tutto sembrava normale, ma... una gigantesca margherita la fece inciampare.

Com'era possibile che una semplice margherita fosse così alta da assomigliare a un albero? Eppure tutto era vero, normale come quando aveva deciso di inoltrarsi nel bosco... Emma proseguì il suo viaggio di ritorno verso la casa dei nonni.

A un tratto, un serpentello le sbarrò la strada. Anche questo non sembrava così normale. Forse voleva mangiarla, ma non sembrò così interessato a lei come preda. Emma, disorientata, sentì in cuor suo che poteva fidarsi di quell'essere strisciante che iniziò a parlarle. Potevano comunicare! Gli raccontò tutta la storia e il serpentello gli indicò la strada per raggiungere quella casetta, ai piedi della montagna.

Ancora qualche passo ed Emma si ritrovò fuori dal bosco. In lontananza, la famosa montagna svettava con la sua cima ancora innevata. Della casa dei nonni, nessuna traccia. Esausta, si fermò e si distese ai piedi di un'antica quercia, che non ricordava di aver visto prima. La stanchezza prese il sopravvento ed

Emma si addormentò, mentre in cielo il sole aveva raggiunto il punto più alto. Era mezzogiorno... non si sapeva di quale giorno...

Quando Emma riaprì gli occhi, si trovò in una sorta di tana. Era sporca di fango e paglia e se ne liberò con difficoltà. Appena fu fuori, il sole era già tramontato e non ricordava come fosse finita lì. Si mise a piangere, sconsolata e desiderosa solo di svegliarsi da quell'incubo, perché ora sapeva di essere ancora dentro un incubo.

Apparve la fata degli specchi e la rassicurò, poiché era vicina alla meta. Emma trascorse la notte un po' più sollevata e riuscì a prendere sonno.

Il mattino seguente, alle prime luci dell'alba, Emma riprese il cammino, e si lasciò guidare dall'istinto. A un certo punto il sentiero scendeva verso valle e là, ai piedi della montagna, c'era una casa. Le sembrò di riconoscerla, ma trattenne l'entusiasmo. Proseguì, accompagnata dai canti degli uccelli, dai salti degli scoiattoli che volevano giocare con lei. Raggiunse quella casa. Era poco più alta di lei. Pensando fosse quella dei nonni, iniziò a chiamarli, ma nessuno le rispose. Vide la porta socchiusa ed entrò.

A un certo punto notò in un angolo una bambina con in mano diversi specchi, legati tra loro. Era sola e piangeva. Emma si avvicinò e le si sedette accanto. La bimba non scappò via e alzato lo sguardo, sorrise. Emma la riconobbe, riconobbe lo sguardo, gli occhi di quel volto liquido riflesso nel settimo specchio e ricambiò il sorriso. Tante erano le domande che si affollarono nella mente di Emma, ma era importante capire perché quella bimba fosse lì, da sola e cosa avrebbe potuto fare per salvarla.

Parlarono per un po' e stavano bene insieme, poi l'attenzione si spostò sugli specchi legati insieme. In quegli specchi erano imprigionati vari volti, spiegò la bambina, varie anime e dovevano essere liberate. Emma non capiva, ma quando quella bambina girò gli specchi, Emma riconobbe i suoi volti. Quegli stessi volti che aveva rifiutato di riconoscere presso il fiume. La bam-

bina fece capire ad Emma che doveva prendere quegli specchi e parlare a ciascuna di quelle anime riflesse. Doveva accoglierle per quelle che erano. Emma obbedì anche questa volta e provò a parlare con ciascuno di quegli specchi. Con sua grande sorpresa, ogni volta che ne prendeva uno in mano e lo abbracciava, si sentiva pervadere da una grande pace. Emma stava facendo pace con se stessa. Quegli specchi erano frammenti, particelle della sua stessa anima, divisa e turbata da troppo tempo.

Quando prese in mano il settimo specchio, rivide l'immagine di quella bambina, la stessa bambina che ora era davanti a lei e le sorrideva. Anche lo specchio rifletteva quel sorriso, limpido e chiaro e i lineamenti non erano più lineamenti d'acqua, ma avevano assunto sostanza. Emma aveva salvato quella bambina. Emma stava salvando se stessa.

Riapparvero gli elfi e la fata degli specchi. Tutti si congratularono con Emma. Fu festa in quel bosco. La fata, prima di svanire insieme ai suoi elfi, chiese a Emma di raggiungere il pozzo e di bere un sorso di quell'acqua che vi era contenuta. Emma tornò subito al pozzo e calò in esso il recipiente per prendere dell'acqua. Sorseggì e di lì a poco, Emma tornò a essere quella di prima; anzi, persino un po' più alta!

Emma ringraziò la fata e gli elfi e il bosco tornò a essere quello di sempre, con i suoi antichi e maestosi alberi, i suoi fiori, le margherite, gli scoiattoli che si rincorrevano tra gli alberi.

Finalmente tornò a casa dai suoi nonni. Quando arrivò, li trovò svegli ed erano trascorse solo poche ore! Raccontò loro tutto quello che aveva visto in quel semplice paesaggio di montagna, e pur non rivelando nulla di quello che era successo al pozzo, trasmetteva un qualcosa di nuovo che non c'era prima...

Alcuni giorni dopo ritornò suo padre a riprenderla per tornare a casa.

Durante il viaggio di ritorno, Emma non fece altro che raccontare al padre com'era fantastico quel posto in montagna. Di sicuro, era stata una vacanza speciale e di sicuro aveva appreso qualcosa di importante su se stessa.

FIAMMA

*Letizia Perono Minino (Classe 1L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Lions Club Alto Canavese
Scuola Media*

C'era una volta una principessa di nome Helen che viveva in uno splendido castello, attorniato da folti boschi che diradavano verso la montagna. Helen aveva capelli castani, gli occhi azzurri come un cielo di primavera ed era molto vivace.

Quel giorno, come al solito, Helen passeggiava nel bosco, vicino al castello dove viveva con il suo regale padre, sua maestà il re e con la sua regale madre, sua altezza la regina. Il cielo era particolarmente nuvoloso, ma Helen non si era lasciata scoraggiare. A un certo punto, però, iniziò a piovere a dirotto e la giovane principessa decise di tornare indietro.

Mentre correva, e gocce di pioggia scivolavano sul suo bel visino, le gote rosse per l'affanno, sul sentiero cadde un albero enorme che bloccò completamente la strada. Helen riuscì a evitare il peggio e, interrotta bruscamente la sua corsa, scorse una grotta, e decise di raggiungerla per trovare un riparo per la notte che stava scendendo più velocemente del solito. Entrata nella grotta, Helen sentì qualche strano suono, ma non ci fece caso perché cominciò a grandinare e i suoni dei chicchi di grandine, che colpivano la roccia, si mescolavano a quelli interni alla grotta. Una cosa era certa. Lei non aveva intenzione di tornare a casa col temporale.

Dopo qualche ora, quando la tempesta aveva ceduto il passo alla pioggia, e un'apparente calma si era ristabilita là fuori, risentì quei suoni, stavolta più forti, strani e minacciosi. Helen iniziò ad avere paura e cercò di portare altrove il pensiero, ma quei suoni non cessavano, tanto che Helen si decise a scoprire da dove provenissero. Helen, presa tra il terrore e la curio-

sità, cercò di avvicinarsi al luogo da dove sembrava provenissero e più si avvicinava, più i rumori erano intensi...

Ad un certo punto, intravide qualcosa nell'ombra. Si avvicinò. In un angolo buio della grotta, dove il percorso era più stretto e la grotta stessa era diventata soltanto più uno stretto cunicolo, dal percorso più accidentato, era accucciato, acciambellato su se stesso, un piccolo essere.

Era un cucciolo dalla lunga coda. Era proprio lui ad emettere quei suoni mentre dormiva beatamente! Helen, intenerita da quel quadretto, non era più spaventata come prima e avvicinandosi al cucciolo, ci si sdraiò vicino. Il cucciolo stava tremando, così lo strinse a sé e dopo pochi minuti il piccolo si svegliò. Quando vide Helen, si spaventò ed Helen cercò, con movimenti molto cauti, di calmarlo. Il cucciolo poco alla volta si calmò. Osservando meglio quell'animaletto, così strano e indifeso, Helen pensò a un essere descritto nelle storie che suo padre le leggeva. In effetti il cucciolo aveva una lunga codina, quattro zampette e una pelle squamosa; occhietti verdi vivaci e anche teneri.

Helen e il cucciolo, con il passare della notte, fecero amicizia, tanto che non si volevano più separare l'uno dall'altro.

Le prime luci dell'alba filtravano nella grotta ed Helen si svegliò, con accanto il piccolo e nuovo amico. Si chiese di chi fosse, chi fossero i genitori di quella curiosa creatura, così vivace e dal musetto simpatico. Decise che avrebbe fatto di tutto per trovargli una buona sistemazione... Il piccolo era però così grazioso e tenero che Helen desiderava tenerlo con sé. Sapeva però che avrebbe dovuto nascondere ai suoi genitori e sapeva pure che non sarebbe stata in grado di prendersene cura da sola...

Mentre tanti pensieri affollavano la sua mente, un fruscio alle spalle la raggelò per un istante, ma fu solo un istante ed Helen si voltò di scatto. Il rumore proveniva dal fondo del cunicolo. Helen decise di andare a controllare.

Intravide a un certo punto due luci gialle. Si muovevano. Forse erano gli occhi di qualche altro animale. Forse erano gli occhi della madre del piccolo cui Helen si stava affezionando.

Ma d'un tratto quei due punti luminosi sparirono, e si sentì solo uno sbuffo. Altro momento di gelo.

Le emozioni che si rincorsero nel cuore della piccola principessa, erano tante. Si domandò se mai sarebbe riuscita a ritornare a casa, visto che fuori continuava a diluviare e il torrentello, sempre piuttosto silenzioso, si era già fatto grosso e minacciava di uscire dagli argini e di entrare nella grotta. Cercò di capire quanto stava accadendo.

Continuò a camminare, tastando la parete destra del cunicolo, ormai scuro poiché la luce non poteva più filtrare. A un certo punto si dovette fermare poiché lì il percorso finiva. Dov'erano finiti quei due puntini gialli... e quello sbuffo... cos'era? Le venne in mente che, come in una fiaba, poteva esserci un passaggio segreto o una sorta di portale che solo pochi potevano attraversare per raggiungere chissà quale altra dimensione... Helen rifletteva e tornò indietro per raggiungere nuovamente il piccolo amico.

Il cucciolo, non appena la rivide, si agitò dalla gioia e con la sua lunga coda toccò un punto della parete della grotta dove si aprì un varco. Una luce intensa illuminò quella parte della grotta e abbagliò Helen e il cucciolo. In un secondo i due vennero come attirati in quella luce e si ritrovarono... in un altro regno...

Qui, tra prati verdi e fiori multicolori e farfalle giganti e luminose, c'erano quegli stessi animali che Helen ricordava di aver già visto nel regno della sua immaginazione, ascoltando le fiabe del papà. Ma Helen era entrata in una di quelle fiabe? Era vero tutto ciò che stava vivendo?

Ad un tratto uno di quegli animali si avvicinò a Helen e osservando il piccolo che viaggiava insieme a lei, lanciò una fiammata dalla bocca. A quel punto Helen capì che quegli animali erano draghi ed anche il cucciolo che era con lei, era un drago.

Helen avrebbe voluto comunicare con quel maestoso animale che pareva amichevole, per chiedergli tante cose e soprattutto per sapere cosa poteva fare per quel cucciolo che ora era diventato suo compagno di viaggio. Quegli animali dal collo

lungo e dal corpo squamoso sembravano tutti uguali, come se si fossero sdoppiati, ma Helen notò una cosa. Nessuna di quelle creature aveva gli occhi gialli come quei punti che Helen aveva scorto nel cunicolo. Quei punti gialli e quello sbuffo... Helen aveva deciso che dovevano appartenere a un drago e ora ne era più che certa. Helen decise di cercare il drago dagli occhi gialli.

Vide in lontananza un vulcano e avvertì il bisogno di raggiungere quella zona e di salire verso quell'altura. Il cammino sarebbe stato un po' lungo, ma né lei né il piccolo amico si scoraggiarono. Raggiunsero in breve tempo la zona del vulcano e di qui bisognava ancora inerpicarsi su per la roccia scivolosa e calda per arrivare in cima.

In cima al vulcano iniziarono a guardarsi intorno, ma senza successo. Inavvertitamente Helen scivolò e rimase appesa a uno spuntone della parete esterna del cratere del vulcano. Il draghetto spaventatissimo iniziò a emettere dei versi fortissimi e proprio in quel momento un drago dagli occhi gialli afferrò Helen un attimo prima che mollasse la presa. Il drago, preso anche il cucciolo, riportò i due alla grotta, li abbracciò con la coda, per poi sparire di nuovo.

Helen lo ringraziò e ora doveva tornare dalla sua famiglia, sicuramente in ansia per lei.

Lungo la strada del castello, mentre il cucciolo giocava e camminava al suo fianco, Helen pensava bene a cosa dire a suo padre, per convincerlo che avere un cucciolo così... particolare, sarebbe stato fantastico!

Verso sera arrivarono a palazzo ed Helen corse subito nella sua stanza con il cucciolo, senza neanche ascoltare tutti i "ben-tornata" dei sudditi. Una volta nella stanza, il cucciolo corse sul balcone e lei lo seguì. Ma un attimo dopo entrò il re che la raggiunse sul balcone.

Helen con tono fermo disse a suo padre che aveva con sé un cucciolo e che lo voleva tenere a tutti i costi; in quel momento disse solo quello che sentiva perché, presa dal panico, il discorso che si era preparata strada facendo, si era perso nella sua mente.

Il padre, con voce tranquilla, le fece capire che non c'era nulla di male nell'aver portato un cucciolo al castello, ma le spiegò con pazienza e dolcezza perché un drago non avrebbe mai potuto vivere in un palazzo. Le disse pure che il suo cucciolo era una draghetta!

Helen era triste. Quella stessa sera Helen e il suo regale padre portarono fuori la draghetta e con gli occhi pieni di lacrime, Helen la salutò e la lasciò andare.

La sera seguente Helen affacciata al suo balcone ripensò alla sua draghetta che l'aveva accompagnata in quell'avventura e dopo un po' arrivò suo padre che le disse:

“Sai Helen, anche se vi siete separate e per questo ti sembra che il cuore si sia spento, non potrà mai spegnersi la fiamma che si è accesa tra voi quando vi siete incontrate”, e detto questo, uscì dalla stanza. Helen versò ancora qualche lacrima, guardando lontano.

La sera stava ormai lasciando lo spazio alla notte e laggiù, all'orizzonte, una bellissima luna illuminava il cielo. Proprio là, dove cielo e terra sembrano unirsi, apparve qualcosa che, avvicinandosi, assomigliava sempre più a uno strano grande volatile dalla lunga coda e dalla testa di drago. Stava volando verso di lei! L'animale si avvicinò fino a ritrovarsi faccia a faccia con Helen.

Helen riconobbe il fiocchetto azzurro che aveva annodato al collo di quel piccolo amico prima di sapere che si trattava di un cucciolo femmina.

In quel momento Helen sprizzò di gioia e saltò in groppa alla sua draghetta, ormai diventata grande. Un nome da darle? A Helen non venne in mente altro nome se non quello in onore di quella fiamma che aveva acceso una tenera e grande amicizia e che nessuno avrebbe mai potuto spegnere. Fiamma, questo doveva essere il nome!

Da allora in poi Helen e Fiamma non si separarono più e vissero altre numerose avventure!

Ma questa è un'altra storia.

ROCCIA E NEVE

*Gabriele Gianotti (Classe 2L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Valli Orco e Soana
Scuola Media*

C'era una volta una famiglia di lupi che viveva tranquilla nel bosco del piccolo paesino di Montenero.

Era appena arrivata la primavera e mamma lupa aveva dato alla luce dei cucciolotti. Tutto il branco era corso a vedere i nuovi nati che si chiamavano Roccia e Neve.

Il primo, cioè Roccia, era di colore nero e aveva due grandi occhi gialli che incutevano timore in chiunque lo guardasse, nonostante fosse soltanto un cucciolo.

Neve, al contrario del fratello, aveva un pelo bianco e grigio e due occhioni azzurri che suscitavano dolcezza e tenerezza in chiunque gli si avvicinasse.

Erano uno l'opposto dell'altro e non soltanto nell'aspetto...

I lupetti crescevano e, mentre Roccia era un abile cacciatore che non si lasciava sfuggire nessuna preda, Neve amava starsene in disparte e non sopportava l'idea di essere cattivo con gli altri animali.

Roccia era diventato il leader del branco, tutti lo adoravano e facevano a gara per diventare amici: era forte, coraggioso e tutti lo rispettavano.

Neve, invece, con il suo carattere tranquillo e pacifico non riusciva a conquistare proprio nessuno... veniva continuamente preso in giro e deriso dai suoi compagni perché proprio sul più bello si lasciava scappare le prede migliori.

Non era coraggioso, temeva la notte e non era per niente agile nella corsa e nel saltare da una pietra all'altra.



Neve
(disegno)

Nelle gare di velocità era sempre ultimo e tutti si prendevano gioco di lui, era molto triste e non si sentiva mai abbastanza per nessuno, si sentiva davvero solo.

Eppure lui, pur non essendo coraggioso, era davvero intelligente e aveva letto moltissimi libri, cercava soltanto qualcuno simile a lui.

Un giorno nel bosco arrivò una notizia sorprendente: il lupo più anziano e saggio del branco era stato catturato da una trappola creata dai cacciatori e nessuno riusciva a liberarlo.

Tutti i lupi corsero immediatamente a cercare di soccorrere il loro capo per dimostrargli la loro forza e il loro coraggio... cercarono di arrampicarsi sugli alberi ed unire le loro forze per distruggere la gabbia ma senza risultati.

Intanto Neve li guardava solitario e fu l'unico ad accorgersi che per liberare il saggio bastava rosicchiare la corda che teneva chiusa la porticina che gli avrebbe permesso di uscire.

Si avvicinò timidamente al gruppo ma i suoi compagni erano talmente presi dalla foga e dalla rabbia che non lo notarono.

Questa volta non poteva fallire: fece un balzo verso la gabbia e diede un morso alla corda riuscendo a strapparla. Il capo branco si liberò e tutti scapparono velocemente... fortunatamente il capo era libero.

Grazie a Neve quel giorno, quando tornarono alla base, Neve venne nominato successore del capo per la sua astuzia ed intelligenza.

Fu solo in quel momento che tutti capirono che ognuno è diverso ma la sua diversità può diventare un punto di forza se si collabora e si riesce a stare insieme.

Neve non era forte ma avrebbe potuto studiare mille strategie per sfuggire ai nemici e ai cacciatori e quindi essere utile al suo branco.

IL DOPPIO

*Martino Contratto (Classe 2L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Locana
Scuola Media*

C'era una volta un uomo che, deluso dall'andamento del mondo, si era rifugiato in un alpeggio abbandonato sulle Alpi Graie.

Aveva deciso di vivere in solitudine, era ormai incattivito ed arido di sentimenti. Amava però ogni giorno, esplorare i luoghi circostanti camminando per ore e ore.

Un giorno trovò una cascata che dava origine ad un piccolo laghetto dall'acqua fresca e limpida; legò dello spago attorno agli alberi che conducevano a questo posto magico in modo da riuscire a ritrovarlo in qualsiasi momento.

Il giorno successivo tornò alla cascata e, con sua enorme sorpresa, trovò un cucciolo di lupo.

Quel lupetto lo guardava speranzoso di ricevere amore, ma Gian Luigi (così si chiamava l'uomo) era combattuto: da un lato avrebbe voluto andarsene con indifferenza, dall'altro provava tenerezza per quell'animaletto che, invece, il mondo considerava pericoloso.

Pensò e ripensò, lottando con se stesso e mettendo a confronto le sue due personalità.

Alla fine si avvicinò al lupetto che subito gli saltò fra le braccia e gli leccò il viso.

Gian Luigi portò a casa con sé il lupetto, gli diede una grossa ciotola di latte tiepido e decise di chiamarlo Lucifer. L'indomani Lucifer era agitato, abbaïava continuamente e Gian Luigi non sapeva come comportarsi fino a quando capì che il lupetto voleva essere seguito.

Lucifer condusse il suo nuovo padroncino alla cascata e ci si buttò dentro. Gian Luigi, spaventato, lo seguì e rimase ben

presto sbalordito da ciò che gli si presentò davanti. C'era un altro mondo, forse una realtà parallela, ma in ogni caso un brutto posto invaso di plastica e sporcizia di ogni genere.

Non si riuscivano più a vedere le immacolate vette, i verdi prati e i corsi d'acqua pura proveniente dai ghiacciai; solo immondizia e la totale assenza di ogni forma di vita.

Gian Luigi e Lucifer decisero che dovevano fare qualcosa e a questo proposito si fermarono in quel luogo otto mesi durante i quali ripulirono tutto incessantemente.

Un mattina di buon'ora tornarono a casa attraversando la cascata che aveva rappresentato il confine tra il mondo bello ed un ormai giunto alla rovina.

Una volta arrivati sentirono dei rumori provenire dal fondo valle e, incuriositi, scesero per vedere cosa stava succedendo. Davanti ai loro occhi si presentò la terribile Distrux, un'azienda con tanti mezzi per il disboscamento! Volevano forse costruire devastando la natura? Tutto ciò era terribile.

Fu in quel momento che Lucifer iniziò a piangere; le sue lacrime erano vere e proprie gocce che lentamente toccavano il suolo. Ad ogni lacrima caduta corrispondeva una leggera scossa di terremoto che fece preoccupare la Distrux.

Ma fu quando Lucifer alzò il suo musetto al cielo ed iniziò ad ululare in maniera straziante che accadde l'impensabile! Si alzò un fortissimo vento, la terra tremò e il cielo si incupì. Tutti gli operai della Distrux scapparono terrorizzati con i loro mezzi e mai nessuno tornò su quelle montagne.

Gian Luigi e Lucifer passarono insieme il resto della loro vita, proteggendo il proprio abitat e dimostrando al mondo che l'uomo e il lupo possono essere una squadra vincente ed invincibile.

TORNARE ALLA VITA SEMPLICE

Federico Navarra (Classe 2L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese

Scuola Media

C'era una volta, in un piccolo paesino di montagna, un ragazzo molto semplice di nome Giacomo. Lui non era molto stimato dai suoi amici, veniva deriso e messo da una parte e tutti dicevano che era un ragazzo aggressivo, dato dai suoi comportamenti un po' bizzarri.

Giacomo si alzava sempre in tarda mattinata, si occupava del suo orto, dei suoi simpatici animali e poi se ne ritornava in casa, gli altri abitanti non riuscivano a capire il perché di questo comportamento molto schivo.

Passata la mezzanotte, in serate di plenilunio, Giacomo si trasformava in lupo mannaro; vagava per la città in cerca di vittime per cibarsi della loro carne e berne il sangue.

I cittadini impauriti per alcuni avvenimenti andarono a protestare dal Sindaco chiedendo di intervenire per risolvere questa situazione di paura all'interno del paesino.

Una soluzione ci poteva essere: l'aiuto di un mago che abitava lontano dal paesino, in una piccola baita sperduta in una foresta ai piedi delle montagne.

Il giorno seguente un piccolo gruppetto partì alla ricerca del mago e dopo due giorni di cammino arrivarono da lui e gli spiegarono la difficile situazione.

Il mago gli preparò una pozione che gli doveva essere somministrata quando si trasformava in lupo mannaro, compito non facile, bisognava aspettare la luna piena e cercare di catturarlo e addormentarlo.

Il gruppetto, con altri due giorni di cammino, ritornò al villaggio e iniziò a preparare una trappola, perché dopo due giorni ci sarebbe stata la luna piena.

Cercarono un'esca per poterlo attirare, mettendo un animale ormai morto all'interno della gabbia.

Erano le due di notte, il gruppetto nascosto e con l'esca al suo posto dentro la gabbia iniziarono a sentire dei rumori, infatti arrivò il lupo mannaro, riuscirono a catturarlo, addormentarlo e a somministrargli la pozione data dal mago.

Il giorno dopo Giacomo si svegliò tranquillo a casa sua con diverse persone vicine e dopo i primi momenti di smarrimento gli fu spiegata tutta la vicenda. Giacomo non riusciva a credere di poter essere diventato un ragazzo normale.

Poi la notte successiva si rese conto che invece era tutto vero, non si trasformò più e riuscì ad iniziare una nuova vita, con degli orari normali, iniziare un lavoro e anche le persone del paesino si avvicinarono a lui.

E così tornò a regnare la pace e la tranquillità in questo piccolo paesino.

L'APPARENZA INGANNA

Emanuele Contratto (Classe 2L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amis dla Rua

Scuola Media

C'era una volta una ragazza di nome Alice, molto brava. Alice era evitata da tutti e lei non capiva il perché la evitavano. Una sera Alice si guardò allo specchio e notò che dentro di lei si nascondeva un'anima cattiva. Alice cercava di non sembrare cattiva ma la sua anima lo obbligava ad esserlo. I suoi genitori se ne accorsero quando la ragazza si ribellò contro la sua amica ma non riuscivano a capire perché Alice si comportasse così male. Una sera la ragazza uscì di casa senza dire niente ai suoi genitori. Alla mattina loro lessero un biglietto con su scritto: "Io me ne sono andata." I genitori iniziarono a cercare la loro bambina, senza trovarla, lei era nascosta in un bosco perché essendo un'anima cattiva si doveva nascondere da tutti i suoi amici e parenti.

Una notte Alice incontrò uno gnomo magico che chiese alla ragazza: "Cosa ci fai qua da sola?"

E lei rispose: "Sono scappata da casa perché ho scoperto che dentro di me si trova un'anima cattiva."

Lo gnomo allora rispose: "Beh... anche io ho un'anima cattiva dentro di me, però ormai mi sono abituato e adesso ci convivo." La ragazza gli chiese come risolvere questo problema e lui le disse: "Io mi sono nascosto qua e ci rimarrò finché non riuscirò a domare quest'anima." La bambina rispose: "Resterò qui anche io insieme a te, forse insieme ce la potremo fare...!" I giorni seguenti, stando insieme, scoprirono di avere molte cose in comune e riuscivano a giocare bene insieme.

Allora qualche giorno dopo la fuga pensarono di tornare a casa e lo gnomo viveva nel giardino e la bambina, coccolata dai suoi genitori, andava a giocare con lui la notte... perché di giorno si trasformava in un pupazzo di gesso.

IL LUPO KING

*Paolo Tomasi Cont, Jonathan Assom, Simone Berlingeri,
Aurora Cismondi (Classe 2L Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Media*

C'era una volta un cucciolo di lupo chiamato King, che viveva solo con la madre nel bosco.

Una mattina, mentre camminavano nel bosco, furono sorpresi da un temporale e la madre che si stava dissetando venne travolta dall'ondata di piena del torrente.

King non riusciva a interagire con gli altri animali perché era visto come un predatore ma un giorno King incontrò una volpe chiamata Fox, anche lui era visto come un predatore e per questo riuscirono a fare amicizia e difendersi reciprocamente.

Visto che venivano isolati da tutti volevano dimostrare che loro non erano dei cattivi predatori.

King e Fox sentirono il bisogno di bere però l'acqua di tutti i torrenti era diventata imbevibile per colpa del temporale, l'unico modo per bere era andare alla sorgente, ma quest'idea l'avevano già avuta altri animali.

Così tutti iniziarono a litigare per l'acqua ed entrarono in competizione, contro gli ermellini sembrava una vera e propria guerra.

Poi però capirono che nessuno avrebbe guadagnato qualcosa a litigare, allora divisero l'acqua con tutti e vissero tutti felici e contenti.

Sezione III

Giovanile

ANTONIO E IL TORRENTE MAGICO

Evarita Barile, Lidia Bartoli, Giulia Caterina Marinetta Belperio, Serena Belperio, Mirko Colabelli Gisoldi, Maria Grazia Martino, Eduard Claudiu Marian Mirculescu, Sabrina Pia Sarnataro, Federico Zullo

Alunni di Ginestra Degli Schiavoni (Bn) dell'I.C. "O. Fragnito" di San Giorgio La Molara (Bn)

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Premio Città di Rivarolo Canavese

Sezione Giovanile

Premio Animazione: scrivi una fiaba diverrà un cartone animato

C'era una volta, in un piccolo paese di montagna chiamato Ginestra degli Schiavoni, una famiglia numerosa. Antonio, che portava il nome del santo patrono, era il primo dei 5 figli: amava stare con i suoi fratellini e trascorrevano il poco tempo libero che aveva a giocare con loro. Nelle brevi ma intense estati si divertivano a rincorrersi nei prati, a saltare la corda, a fare il gioco della campana.

Nei lunghi inverni invece scivolavano con gli slittini che lui stesso costruiva e creavano pupazzi di neve. Questi erano i pochi momenti che aveva per divertirsi, infatti, per la maggior parte del tempo, era costretto a svolgere, senza proferire parola, pesanti lavori di campagna che poco si addicevano ai suoi undici anni.

Prima di prendere il pullman per recarsi a scuola, doveva aiutare sua madre nella mungitura e quando tornava, anche se molto stanco, doveva andare con suo padre a tagliare la legna o l'erba e, quando necessario, doveva portare le mucche al pascolo.

Antonio, giunto in classe, cambiava totalmente e sfogava verso i suoi compagni l'ira provocata dalle pressioni ricevute dai genitori; riusciva a scagliarsi contro di loro e ad imporsi perché era un ragazzo robusto, fisicamente molto possente. Si tra-

sformava, d'improvviso, in un temutissimo bullo e riusciva ad avere sempre la meglio con le buone o con le cattive maniere. Scaraventava la sua ira repressa addosso ai malcapitati di turno con tono altezzoso, urlando frasi del tipo:

“Dammi la tua merenda!”, “Consegnami immediatamente la tua ricerca!”, “Suggeriscimi durante l'interrogazione!” e continuava ricattandoli e dicendo loro: “Passami il compito o ti tiro un pugno” o “Proponiti all'interrogazione o ti butto lo zaino dalla finestra!”

Nessuno osava contraddirlo, tutti lo temevano e tutti tremavano alla sua presenza.

In un bel pomeriggio primaverile, Antonio si trovava nel bosco con i suoi genitori; si allontanò un attimo per andare a bere al torrente Ginestra e, mentre sorseggiava quell'acqua freschissima, fece un incontro totalmente inaspettato: improvvisamente udì un battito d'ali e una luce abbagliante gli si parò dinanzi.

Era una colorata e luminosa farfalla magica che gli si avvicinò e cominciò a parlargli:

“Perché non sei amorevole con i tuoi compagni come lo sei con i tuoi fratellini?”

Antonio, perplesso e confuso, farfugliò qualcosa ma venne interrotto dall'insetto che gli consigliò:

“Dovresti comportarti bene allo stesso modo con tutti i bambini che frequenti!”

Il ragazzo dubbioso continuò a guardarla inebetito finché la farfalla, con un battito d'ali, trasformò l'acqua del fiume in uno specchio e lo invitò ad osservare il suo riflesso con particolare attenzione. Lui lo fece e rimase impressionato, sconvolto, vedendo che lentamente stavano comparando tutte le vittime dei suoi terribili scherzi e dei suoi soprusi: formavano una lunga processione silenziosa che lo guardava triste mostrando sofferenza e disappunto. Davanti a quegli sguardi che gli arrivarono dritti al cuore come lame taglienti, si sentì in colpa e acquistò immediatamente consapevolezza delle sue cattive azioni: nessuno gli aveva mai mostrato il mondo dal punto di

vista delle sue vittime e lui non aveva mai provato ad immedesimarsi in loro.

Antonio capì che stava imponendo ai suoi compagni la stessa sorte che era toccata a lui, che tanto lo faceva soffrire e dinanzi alla quale non era mai riuscito a reagire; allora chiese alla farfalla magica:

“Cosa posso fare per essere perdonato?”

L’insetto rispose:

“Innanzitutto dovresti porgere loro le tue scuse; i tuoi compagni sono molto comprensivi e le accetteranno ma solo se saranno sincere!”

Antonio la ringraziò, mentre lei continuò dicendo:

“Impara ad aprire il tuo cuore! Se non riuscirai ad uscire da solo da questa situazione chiedi aiuto ad un adulto in grado di tenderti una mano.”

Dette queste parole la farfalla sparì.

Appresa la lezione Antonio, pentito, tornò a casa e meditò sulle parole della farfalla. Il giorno seguente le sue confidenze furono accolte da Maria, una giovane insegnante sempre attenta ai bisogni dei suoi ragazzi, e che da tanto tempo teneva d’occhio la situazione, pronta ad intervenire appena si fosse presentata l’occasione propizia. Con lei Antonio iniziò un percorso di crescita più consapevole che lo indusse a parlare ai genitori dei propri disagi. Essi compresero che la loro vita troppo piena di impegni li aveva distratti dall’accudimento amorevole della cosa che sarebbe dovuta essere la più importante: i loro figli. Antonio, essendo il primogenito era, tra i figli, quello che maggiormente ne aveva sofferto. Nonostante ciò, accortosi che i genitori avevano compreso gli errori commessi, li perdonò e insieme continuarono serenamente la loro vita. Lo stesso fecero i suoi sfortunati compagni.

Fu così che Antonio benedisse, per il resto della sua vita, quella passeggiata fatta nel bosco, nei pressi del fiume Ginestra e mai dimenticò le parole di quella splendida farfalla magica che lo avevano fatto riflettere profondamente sui suoi passi incerti da ragazzo.



G. SCIALINO

*Antonio e il torrente magico - farfalla
(acquaforte)*

LA SCELTA

Luca Piccarisi (Verona)

Premio Federparchi

Sezione Giovanile

Aveva appena cominciato a piovere quando la mia evasione proseguì attraverso la foresta. Potevo percepire l'affannato respiro dei miei inseguitori. Non scriverò del motivo della mia fuga né dell'identità di coloro che mi inseguivano, non ho più tempo né le forze per rimembrare: i ricordi sono come nuvole di fumo, volatili, e come disse un poeta, "carpe diem, quam minimum credula postero". Raggiunsi il limite della foresta. Un'immensa montagna mi si presentava davanti. Cominciai la scalata. I miei inseguitori non davano segno di voler cedere. Continuai a salire. Una stretta crepa sul fianco della montagna si apriva repentinamente. Ci caddi dentro. Scesi e roteai all'infinito, il sotto diveniva il sopra e il sopra diveniva il sotto. Battei la testa su una roccia sporgente. Svenni.

Una forte fitta alla testa mi fece risvegliare: mi trovavo in una piccola cavità di granito larga pochi metri e lunga altrettanto. Un'umidità intensa penetrava le ossa fino a raggiungere l'anima. I miei inseguitori dovevano aver rinunciato alla discesa, forse credendomi morto. In alto, potevo scorgere la fessura dalla quale ero sopraggiunto. Mi guardai intorno nella penombra. Un piccolo rigagnolo di pura acqua scendeva da una fessura nella roccia, seguendo le venature del freddo granito. Ai piedi della parete un piccolo stagno, quasi una pozzanghera, riempiva la piccola stanza di pietra; uno stagno senza fondo, un pozzo nero senza fine. Solo pochi arbusti osavano protendere i loro ramoscelli su quell'interminabile baratro. Nessua creatura del buon Dio doveva aver messo piede in quel luogo da molto tempo, in quel tempio puro,

parallelo alla realtà, distaccato dall'effimera condizione umana.

Non osavo sporgermi per osservare l'acqua, non osavo osservare quello specchio, quasi avessi avuto paura di quello che avrebbe potuto riflettere, quasi avessi avuto paura che potesse guardarmi dentro.

E l'avevo.

Ma la curiosità mi vinse; d'altra parte come potevo pretendere di possedere abbastanza ipocrisia per oppormi ad un istinto vecchio di trecentomila anni. Mi sbilanciai in avanti, attirato dall'ipnotico luccichio delle nere acque, mi inginocchiai e mi accostai al bordo dello stagno. La massa scura sembrava viva, per un attimo temei che mi volesse afferrare.

Mi scostai un po' dal bordo.

Ripresi fiato.

Chiusi gli occhi un istante.

Li riaprii.

Mi riaccostai al bordo.

Contemplavo le acque. Passarono ore, giorni, mesi, anni. Continuavo ad osservare il nero specchio. Le guerre passavano, così come le carestie e le pestilenze, nacquero nuovi imperi, ne morirono altri. Nacquero milioni di mondi e ne morirono a milioni così come le stelle, le galassie e gli universi. Tutto il creato cominciò a disfarsi e ricostruirsi in un circolo senza fine, tutto tranne quella piccola caverna, immobile nello spazio e nel tempo.

Venni tirato in acqua, qualcosa mi impediva di risalire, cominciai a scendere, giù, giù, sempre più in basso. L'acqua mi avvolgeva in infinite spire che riflettevano ogni recesso della mia esistenza. Rividi ogni istante della mia vita, ma era diverso. Migliaia di diversi scenari mi si presentavano davanti: il nostro percorso, la nostra vita, li scegliamo noi, siamo noi i padroni del nostro destino e l'unico modo di esercitare questo potere è attraverso la scelta. La scelta è una delle costanti universali, immutabile, alla quale qualsiasi essere vivente è legato indissolubilmente, una costante che non permette di

essere aggirata: il rifiuto della scelta è esso stesso una scelta. Ogni scelta fatta, ogni decisione presa muta il nostro futuro, il nostro essere uomo o donna e il modo in cui li concepiamo. Davanti agli occhi mi si presentavano le vite di uomini uguali a me per aspetto, ma diversi nell'essenza, un'essenza mutata da migliaia di scelte che furono, sono e saranno diverse dalle mie. Infinite esistenze parallele alla mia che stavano coesistendo nello stesso istante. E io potevo vederle.

La mia caduta proseguiva interminabile, quel pozzo era senza fondo. Cadevo, cadevo senza fine, accompagnato dagli infiniti altri me che mi circondavano: per qualche strano motivo, tutte le possibili realtà mi portavano, o meglio, ci portavano in quel punto, in quella grotta, ponte tra le dimensioni.

Continuavamo a cadere.

La nostra caduta si fece più veloce, quasi non fossimo immersi in un mezzo fluido, e la luce scomparve quasi del tutto.

Continuavamo a cadere.

Ebbi la netta percezione di non trovarmi più in acqua. Non riuscivo a vedere più niente, non c'era più luce.

Continuavamo a cadere.

Un tenue bagliore che proveniva dal basso si fece sempre più forte. Divenne paragonabile alla luce di una candela, ma si fece sempre più forte. Adesso era divenuto accecante, come se stessi guardando il sole ad occhi nudi. Non vedevo più niente, la luce era divenuta sempre più bianca e pura e non permetteva di essere osservata.

Toccai il fondo.

Toccammo il fondo.

Mi trovai faccia a faccia con gli infiniti me, uguali nella forma, ma profondamente diversi nell'anima. Eravamo persone diverse, completamente estranei gli uni agli altri. È la Scelta che ci plasma. È la Scelta che da origine all'io. È la scelta che origina la vita. È la scelta che mi portò in quel luogo.

Passò molto tempo, un tempo non quantificabile, e per tutto quel tempo ci guardammo semplicemente negli occhi.

Occhi, così diversi. Colui che affermò che “gli occhi sono lo specchio dell’anima” non ebbe mai più ragione.

Ci guardammo tutti un’ ultima volta.

Chiudemmo gli occhi.

Li riaprii.

Mi risvegliai improvvisamente nel mio letto. Era notte fonda. Il mio corpo era fradicio, intriso di sudore. Mi alzai. Bevvi un goccio d’acqua. Improvvisamente una fitta alla testa mi obbligò a sedermi. Dovetti medicare la ferita.

Tornai a dormire.

IL RIFLESSO DI GIACOMINO

Vittoria Esposito (Rosta - To)

*Premio Comune di Pont Canavese
Sezione Giovanile*

C'era una volta Giacomino, in un posto indefinito del tempo e delle montagne. che aveva molte qualità, era bello, forte e generoso e faceva il pastorello.

Sapeva fare molte cose: accompagnare le pecore al pascolo, mungere, tagliare la legna.

L'unico difetto è che aveva il cervello minuto, infatti era molto ma molto smemorato.

Un giorno, camminando vicino al fiume, vide il suo riflesso ma sfortunatamente non si riconobbe:

“Se io sono qua, come posso anche essere nell'acqua?” pensava.

Cominciò così a muovere una mano e anche il suo riflesso lo faceva allora Giacomino incominciò ad arrabbiarsi e a innervosirsi.

Giacomo incominciò a camminare e cammina cammina lungo il fiume... BUM!!! Battè la testa contro un masso e svenne.

Al suo risveglio vide nuovamente quella strana creatura che continuava ad inseguirlo, Giacomo allora incominciò a tirare delle pietre nel fiume ed all'improvviso delle piccole teste spuntarono dall'acqua

Erano dei pesciolini che si lamentavano.

Giacomino incominciò a parlargli, ma non smise di litigare tutta la sua vita con il riflesso e non trovò mai un accordo.

LO SPECCHIO DUPLICANTE

Irene Karol Vallisari (Rivarolo Canavese - To)

*Premio Comune di Rivarolo Canavese
Sezione Giovanile*

C'era una volta un pastore di nome Lorello, che ogni giorno portava a pascolare le sue capre in un grande prato di montagna sopra un dirupo, a cui saliva usando delle scale di pietra.

Un giorno, mentre il giovane Lorello si era appisolato sotto a un albero, scoppiò un brusco temporale e le capre si stavano sparpagliando. Corse a radunarle ma si accorse che una capretta era rimasta indietro e si dirigeva verso il burrone.

Lorello, per cercare di salvarla, scivolò e perse i sensi.

Nel frattempo il temporale era finito, le capre erano scappate ed era apparsa una grotta. Incuriosito, entrò, andò verso il fondo e vide uno specchio pieno di ragnatele.

Quando lo ripulì per vedere se si fosse ferito, un forte bagliore lo acccò per qualche istante e poi... vide riflesso un pastorello come lui che gli disse:

“Ciao, sono il tuo doppio qui nel Regno della Fantasia, ti stavo aspettando da tempo.”

“Per cosa? E come ti chiami?”

“Puoi chiamarmi Lorello junior.”

Junior iniziò a raccontare.

Molto tempo prima la strega Kaularabonga decise di impadronirsi del Regno della Fantasia, ma c'era un problema: bisognava privare il folletto Quadrifoglio (che era il protettore del Regno) dei suoi poteri, il quale con la sua fibbia creava una barriera trasparente che proteggeva dall'invasione del Male.

La strega decise quindi di imprigionare il folletto e di togliergli la fibbia magica. Riuscì così ad avvicinarsi alla porta dello specchio duplicante e ad entrare nel Regno sotto forma di gnomo, nascondendo i suoi soldati miniaturizzati nel cappello. Poté così raddoppiare l'esercito e tornare alla sua vecchia dimora del Castello Oscuro. Si ritrasformò e cominciò ad impadronirsi di alcuni villaggi.

Junior, che era il reggente del Regno, con i sudditi implorò Lorello di aiutarli. Lui accettò e si diresse verso Valprato, il paese a cui stava andando la strega.

Tutti gli abitanti si unirono a Lorello e Junior nella battaglia. Quando arrivò Kaularabonga il villaggio pareva deserto, ma all'improvviso sentì gridare:

"Addosso!", e vide un esercito correrle incontro. Fuggì allora verso lo specchio duplicante, ma qui c'era anche Lorello che le gridò:

"È giunta la tua fine!" e la spinse fuori, uscì anche lui e fece cadere lo specchio da cui dipendeva la vita della strega.

La strega e il suo esercito si incenerirono all'istante.

Lorello si ritrovò al pascolo con le sue capre, felice di ritornare a casa.

Da allora, nel Regno della Fantasia, isolato per sempre, possono accedere solamente quelli che ci credono, senza aver bisogno di specchi.

Sezione IV

Fiabe in lingua piemontese

LORENS E RENZINO DLA MÙSICA

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

1° Classificato

Premio Città di Torino

Vint o trant'ani fa' o magari a peul esse ch'a fusso quaranta, i lo seu pì nen, ma tant a l'é pa 'mportant, ant un paisòt ëd montagna, pròpi 'nt ël cheur ëd la Val Susa, a-i era na famija ëd bërgé ch'a vivìa dël pòch che col mesté a podìa garanti-je, tutun ij sò component a l'avìo la fortun-a d'esse sèmper tuti alégher. Mai na sola vòlta che da cola ca a fussa sentisse 'n braj o dël rabel ma pitòst tanti grign e dzortut na gran bela mùsica.

Eh già tuti ij component ëd cola famija a j'ero bon a soné almeno nē strument e chi ch'a sonava nen, coma la mama e la nòna, përché ch'a l'avìo sèmper le man ampegnà 'nt ij travaj ëd cusin-a, a compagnava j'òutri 'n cantand con na vos motobin anciarmanta.

Squasi tuti j'abitant ëd cola cita borgà prima o apress a j'ero pijasse 'l piassi 'd passé dnans a la ca dij "Tòmatis", col-lì a l'era ël cognòm ëd cola gent bele che tuti a-j ciameisso con lè stranòm ëd "coj ëd la mùsica", për fèrmesse a scoté na canson o quàich bela sonada.

Nē stranòm pì giust che col-lì a podìo nen trovej-lo: nono Censin a contava che già ij sò vej a sonavo, chi la fisa, chi ël clarin o bele mach la tòla dl'euli coma s'a fussa stàita 'n tamborn e la passion për la mùsica a l'era sèmper tramandasse da pare 'n fieul bele che, belavans, gnun a fussa mai andàit a scòla për amprende a lesla da bin.

Ij Tòmatis a j'ero, coma ch'as dis: sonador a oriya, gent con le nòte 'nt ël sangh e va a savèj lòn ch'a sarìo podù dventé magari 'n frequentand ël conservatòri. Col-lì a l'era l'ùnich ringret ëd "Gino dla mùsica": nen avèj ij sòld për mandé ël

fiel Lorens ant na vera scòla anté che ij magìster a fusso bon a valorisé al màssim le capacità dël giovo. Lorens già a dodes ani a l'era bon a soné pì bin che tuti ij sò famijar; da qualsèssia strument ch'a-j pasèissa pèr le man chiel a riessìa a fé seurte na bela melodia che però, 'n fasend tut a stim, a sarìa mai pì stàit bon a arpete.

Na dumìnica matin, un-a dle tante dumìniche tute istesse, la famija Tòmatis al complet a l'era 'ndàita a mëssa granda nopà che a cola ëd ses e mesa, pèrché col di a-i era la trigèsima 'd n'avzin ëd ca e Lorens a l'avìa promëttuje ch'a sarìa stàit chiel a soneje 'l violin quand ch'a fussa stàita soa ora che, pèr maleur, a l'era rivà tròp an pressa.

Fin-a don Egidio, ch'a conossìa bin col fiolin, a l'era stàit ambajà da le nòte 'd sò "requiem" e donca a l'era sentisse 'n dover ëd presentèje monsù Ceruti, magìster ant la scòla ëd mùsica a Turin.

Lë strument ch'a sonava Rensino, coma ch'a lo ciamava soa mare, a l'era pòch pì che 'n tòch ëd bòsch, ma con tut lòn ant soe man a smijava un ëd coj violin da vaire milion ëd lire; chi sà lòn ch'a sarìa stàit bon a fé con ij mej atrass dël mesté?

Pròpi cola a l'era stàita la domanda che 'l magìster Ceruti a l'era fasse dòp d'avèj sentì la mùsica dël giovo parochian ëd don Egidio. La decision d'andé a ca dij Tòmatis a l'era stàita direta: se ij sò a l'avèisso pèrmëttuj-lo, monsù Ceruti a sarìa portasse col fiel a Turin e a l'avrìa pagaje jë studi 'd soa sacòcia, sèmper che Rensino a fussa dispòst a 'ntrapijé la dificila cariera dël musicista.

"Tanti a l'han ël don ëd soné bin a orija, ma pòchi a rieso a dventé famos e apress ëd tanta fatiga as treuvo a fé un mesté diferent da col ch'a sognavo. Mi i son la preuva 'd lòn ch'iv diso."

Cole paròle pronunsià dal Ceruti a smijavo pì na mnassa che n'avis, ma la mama 'd Rensino a l'era tanto sicura dl'abilità 'd sò fiel, chila 'ncor pì che 'l pare, da convinci la masnà a aceté cola proposta, un colp ëd fortun-a ch'a l'avrìa poduje deurbe le pòrte 'd na cariera strepitosa da costruì pòch pèr vòlta, belavans, lontan da l'amor e da l'armonìa 'd cola ca.

Armonia a l'era pròpi la paròla che da col di a sarìa passà mila vòlte 'nt la ment ëd Lorens Tòmatis. Ij professor dël conserva-tòri a l'avìo sùbit capì che col fieulin a l'era 'n fenòmeno, tant ant ël soné che 'nt ël compon-e, ma fé 'mprende al pì cit dij Tòmatis le regole dla mùsica, cola seria, da euvre lìriche pèr capisse, a l'era stàita n'imprèisa nen da pòch da già che soa veuja 'd dësdesse, d'anventé 'n sël moment dij motiv tuti sò, a l'era sèmper lì a l'avàit, pronta a dé fòra e felo scapé da le precise righe dël pentagrama.

Pian pianin però Rensino dla mùsica, mersì ai primi risultà angagiant, a le prime bon-e riussie, a l'era dobiasse a le régole 'd fer dël conservatòri e a vinteut ani 'd col rascon ch'a corìa pèr le rochere con ij sabò ant ij pé sonand ël violin pèr le fèje, a-i era pì nen restaje gnente; a sò pòst "Lorenzo Tomatis" gran composidor a 'ncaminava a fesse conòsse fòra dij confin nassionaj, prima 'n Fransa, peui an Almagna, Àustria e fin-a dèdlà dl'océan, an Amèrica.

La famija ëd "coj ëd la mùsica" a l'era pien-a d'orgheuj e con l'agiut ëd col fieul, giamai famos, a l'era trasferisse 'nt na bela cassinòta 'n pianura 'nté che minca tant quàich giornalista a anadsia a troveje pèr fesse conté da la mama la stòria ëd col "requiem" ch'a l'avìa fàit ancaminé ij boneur dij Tòmatis.

Lorens, con ël passé dj'ani a l'era dventà sèmper pì arnomà, ma cola fama nopà che deje 'd sodisfassion a smijava quasi ch'a-j peisèissa coma na pera da mulin. Soa mùsica a l'era pèrfeta, ma sò sguard a l'era pèrdù 'nt ël veuid coma se soné a fussa mach pì un travaj. Fin-a 'l pùblich as na rendia cont confondend però la tristèssa dël magìster con la bòria tant da stranòmelo "ël sofistich". Pèr boneur ant col ambient esse simpàtich o nen ess-lo a fà tut istess, lòn ch'a conta a l'è la bravura dël musicista e Lorens a l'era un dij mej al mond. Ij sò consert a lo portavo daspèrtut, ma squasi mai 'nt ël leu che chiel a l'avìa pì car: nòstr Piemont, peui 'n bel di na litra a l'avìa 'nvitalo a partessipé coma òspite d'onor al consert ëd mesost pròpi 'nt soe bele montagne dla Val ëd Susa.

Lorens a l'avìa acetà l'anvit senza penseje doe vòlte e a l'era sùbit partì con l'areoplan.

Ant la stra da l'areopòrt ëd Casele a sò vej pais, vaire arcòrd a j'ero tornaje 'nt la ment: Don Egidio, j'amis dj'elementar, fin-a ij nòm ëd le fèje ch'a portava 'n pastura da cit e dzortut na melodìa, cola ch'a sonava pèr soa mama quand che chila a l'era 'd cativ imor.ù

La vitura fità a Turin a l'era fèrmasse ai pé dël senté ch'a portava a la ca 'd "coj ëd la mùsica" e donca Lorens a l'era ancaminasse 'd bon pass con la goj ëd torna vèdde ij pòst ëd soa infansia e 'l sagrin ëd nen fé basta lest pèr artorné pèr sin-a.

An lontanansa, forse per la sugestion d'esse ambeleli, a-jë smijava ëd sente na mùsica ma a l'era convint dè sbaliesse da già che cola cita borgà a l'era stàita bandonà da tanti ani.

Cola mùsica, nopà, a minca pass as fasìa sèmper pì fòrta fin-a a quand che, pròpi dnans a la bàita dij "Tòmatis" Lorens a l'avìa arconossù la canson ch'a piasìa tant a soa mare.

"Chi ch'a-i è?" a l'avìa crijà

"Ehi musicant fate vèdde, coma fas-to a conòsse col motiv?"

Ant col moment un fiolin con la caviera bionda, le braje curte e ij sòcu ant ij pé, a l'era surtì da dré da la bàita con un vej violin an man e a l'avìa risponduje:

"I son mi ch'i son-o."

"Ma col violin i lo conòsso, a l'é 'l mè 'd quand ch'i j'era gagno e ti, ti it jë smije tanto a..."

"Nò a l'è pa ch'i smija a Rensino dla mùsica... i son pròpi chiel."

Lorens a capìa pì gnente e 'n bërbotand a seguitava a dì:

"A l'è nen possibil, mi i son Rensino dla mùsica, ma i son andàit via tanti ani fa'. Ti it ses precis a mi quand' ch'i j'era cit, it ses mè sòsia."

"Nò mè car, a l'è fàcil chërde d'avèj un dobi, na rassa 'd binel, ma mi i son pa lòn-lì."

"E chi ses-to allora?"

“I son Ti... Rensino dla mùsica o mej, i son lòn che ‘d ti a l’ha mai lassà costi pòst, la part pì ‘mportanta, cola ch’it ses nen portate apress pèrché a l’è pa lassasse dësreisé da sù.”

“L’anima?”

“It peule ciameme coma ch’at èsmija, i son lòn ch’at mancava ant tuti costi ani passà lontan da toe montagne; noi i soma doi ma èdcò un sol ch’a peul torna sentisse complet, a basta mach capì lòn ch’it veule fé.”

N’atim èd riflession peui, con un gest decis, Lorens a l’avìa pijà da ‘nt la borsa jè spartì dël consert èd l’indoman e l’avìa s-ciancaje ‘nt tanti tòch lassand che ‘l vent a-jè spatarèissa an cel e ‘n col moment vardand ël fiolin, ch’a smijava svanì ‘nt j’ombre dla sèira, a l’avìa dije:

“Am piasirìa ambrassete ma a l’è impossibil nen vera?”

E l’àutr con un fil èd vos:

“A fà pa bzògn d’ambrasse da sol, adess da doi i soma torna un... un musicant che doman a dovrà fé conòsse al mond anter la canson pì bela, cola ch’a sonava pèr soa mama.”

Èd corsa, col ël cheur gonfi ‘d contentèssa, l’òm a l’era artornà a val pèr fesse consigné ij manifest dël consert e cambieje, a man, ël nòm dl’òspite d’onor: pì nen “Lorenzo Tomatis” ma finalment, torna...

“Rensino dla mùsica.”

LORENZO E RENZINO DELLA MUSICA

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

1° Classificato

Premio Città di Torino

Venti o trent'anni fa o magari può darsi che fossero quaranta non lo so più, ma tanto non è importante, in un paesino della Val Susa, c'era una famiglia di pastori che viveva del poco che quel lavoro poteva garantirle, tuttavia i suoi componenti avevano la fortuna di essere sempre tutti allegri. Mai una sola volta che da quella casa si fosse sentito un grido o uno strepito, ma piuttosto tante risate e soprattutto una gran bella musica. Eh già, tutti i componenti di quella famiglia erano in grado di suonare almeno uno strumento e chi non suonava, come la mamma e la nonna, che avevano sempre le mani impegnate nei lavori di cucina, accompagnava gli altri cantando con voce suadente.

Quasi tutti gli abitanti di quella piccola borgata prima o poi si erano deliziati passando davanti alla casa dei "Tomatis", quello era il loro cognome nonostante tutti li chiamassero semplicemente "quelli della musica", per fermarsi ad ascoltare una canzone o qualche bella suonata.

Un soprannome più indicato non avrebbero potuto trovarglielo: nonno Vincenzo raccontava che già i suoi avi suonavano, chi la fisarmonica, chi il clarinetto od anche solo la latta dell'olio a mo' di tamburo e la passione per la musica si era sempre tramandata da padre in figlio, nonostante nessuno fosse mai andato a scuola per imparare a leggerla correttamente. I Tomatis erano una famiglia di suonatori ad orecchio, gente con le note nel sangue e chissà cosa sarebbero potuti diventare magari frequentando il conservatorio.

Quello era il solo rimpianto di "Gino della musica": non avere i denari per mandare il figlio Lorenzo in una vera scuola ove i maestri fossero in grado di valorizzare al massimo le doti del ragazzo.

Lorenzo già a dodici anni era in grado di suonare meglio di tutti i suoi familiari; da qualunque strumento gli passasse tra le

mani lui riusciva a far uscire una bella melodia che però, inventandola al momento, non sarebbe mai più riuscito a riprodurre.

Una domenica mattina, una delle tante domeniche tutte uguali, i Tomatis si erano recati alla messa più importante, anziché a quella abituale delle sei e mezza, perché quel giorno si celebrava la trigesima di un loro vicino di casa al quale Lorenzo aveva promesso che sarebbe stato lui a suonare il violino quando fosse arrivata la sua ultima ora che, sfortunatamente era giunta davvero troppo presto.

Perfino Don Egidio, che conosceva bene quel ragazzo, era rimasto affascinato dalle note del suo "Requiem" sentendosi in dovere perciò di presentargli il signor Cerutti, maestro in una scuola di musica a Torino.

Lo strumento suonato da Renzino, come lo chiamava la sua mamma, era poco più di un pezzo di legno, ma ciò nonostante nelle sue mani pareva uno di quei violini da svariati milioni di lire: chissà cosa sarebbe stato in grado di fare con i migliori attrezzi del mestiere? Proprio quella era stata la domanda che il maestro Cerutti si era posto, dopo aver ascoltato la musica del giovane parrocchiano di Don Egidio. La decisione di andare alla casa dei Tomatis era stata immediata: se i genitori glielo avessero permesso, il signor Cerutti si sarebbe portato quel ragazzo a Torino e gli avrebbe pagato gli studi di tasca sua, sempre che Renzino fosse disposto ad intraprendere la difficile carriera del musicista.

"Molti hanno il dono di suonare bene ad orecchio, ma pochi riescono a diventare famosi e dopo aver fatto tanta fatica si trovano a dover fare un mestiere diverso da quello che sognavano. Io sono la prova di ciò che vi dico."

Quelle parole pronunciate dal Cerutti parevano più una minaccia che un avvertimento, ma la mamma di Renzino era tanto sicura dell'abilità di suo figlio, lei ancor più del padre, da convincere il piccolo ad accettare quella proposta, un colpo di fortuna che gli avrebbe potuto aprire le porte di una carriera strepitosa da costruire poco per volta, purtroppo, lontano dall'amore e dall'armonia di quella casa. Armonia era proprio la parola che da quel giorno sarebbe passata mille volte nella mente di Lorenzo Tomatis.

I professori del conservatorio avevano subito capito che quel ragazzino era un fenomeno, tanto nel suonare quanto nel comporre, ma fare apprendere al più piccolo dei Tomatis le regole della musica, quella seria, da opere liriche per capirci, era stata un'impresa non da poco visto che la sua voglia di rilassarsi, di inventare sul momento dei motivi tutti suoi, era sempre in agguato, pronta a venir fuori e farlo deviare dalle precise righe del pentagramma. Pian pianino, però Renzino della musica, grazie ai primi incoraggianti risultati, si era piegato alle ferree regole del conservatorio e a ventotto anni di quel bambino che correva per le pietraie con gli zoccoli ai piedi suonando il violino alle pecore, non era rimasto nulla; al suo posto "Lorenzo Tomatis" gran compositore iniziava a farsi conoscere fuori dai confini nazionali, prima in Francia, poi in Germania, Austria e perfino oltre oceano, in America. La famiglia di "quelli della musica" era piena di orgoglio e con l'aiuto di quel figlio, ormai famoso, si era trasferita in una bella cascina in pianura dove ogni tanto qualche giornalista andava a farsi raccontare dalla mamma la storia di quel "Requiem" che aveva dato origine alla fortuna dei Tomatis.

Lorenzo, col passare degli anni era diventato sempre più rinomato, ma quella fama anziché dargli soddisfazioni gli pesava come un macigno. La sua musica era perfetta, ma il suo sguardo era perso nel vuoto come se suonare fosse solo più un lavoro. Anche il pubblico se ne rendeva conto confondendo però la tristezza del maestro con la boria tanto da soprannominarlo "il presuntuoso".

Per fortuna in quell'ambiente essere simpatici o non esserlo è la stessa cosa, ciò che conta è la bravura del musicista e Lorenzo era uno dei migliori al mondo. I suoi concerti lo portavano ovunque, ma quasi mai nel luogo che lui amava di più: il nostro bel Piemonte, poi un giorno ricevette una lettera che lo invitava a prendere parte come ospite d'onore al concerto di ferragosto, proprio sulle sue belle montagne della Val di Susa. Lorenzo aveva accettato l'invito senza pensarci due volte ed era subito partito con l'aereo. Nella strada tra l'aeroporto di Caselle ed il suo vecchio paese, quanti ricordi gli erano tornati alla mente: Don Egidio, gli amici delle elementari, perfino i nomi delle pecore che portava al pascolo e soprattutto una melodia, quella che suonava per sua madre quando lei era di cattivo umore.

La vettura noleggiata a Torino si era arrestata ai piedi del sentiero che portava alla vecchia casa di "quelli della musica" e quindi Lorenzo si era incamminato di buon passo con il desiderio di vedere nuovamente i luoghi della sua infanzia e la preoccupazione di tardare per la cena. In lontananza, forse per la suggestione di trovarsi lì, gli pareva di sentire una musica, ma era convinto di sbagliarsi poiché quella borgata era stata abbandonata da anni. Quella musica, invece, ad ogni passo si faceva sempre più forte fino a quando, proprio di fronte all'abitazione dei "Tomatis" Lorenzo riconobbe la canzone che tanto piaceva a sua madre.

"Chi c'è?" aveva gridato

"Ehi musicista fatti vedere, come fai a conoscere quel motivo?"

In quel momento un ragazzino con i capelli biondi, i pantaloni corti e gli zoccoli ai piedi, era uscito da dietro alla baita con un vecchio violino in mano e gli aveva risposto:

"Sono io che suono."

"Ma quel violino io lo conosco, è il mio di quando ero piccolo e tu, tu assomigli tanto a..."

"No, non è vero che assomiglio a Renzino della musica... sono lui."

"Non è possibile, io sono Renzino della musica, ma sono andato via tanto tempo fa. Tu sei uguale a me quando ero piccolo, sei il mio sosia."

"No mio caro, è facile credere di avere un doppione, una razza di gemello, ma io non sono quello."

"E chi sei allora?"

"Sono Te... Renzino della musica, o meglio, sono ciò che di te non ha mai lasciato questi posti, la parte più importante, quella che non ti sei portato dietro perché non si è lasciata sradicare da qui."

"L'anima?"

"Puoi chiamarmi come credi, sono ciò che ti mancava in tutti questi anni passati lontano dalle tue montagne; noi siamo due ma anche uno solo che può nuovamente sentirsi completo, basta solo capire cosa vuoi fare."

Un attimo di riflessione poi, con un gesto deciso, Lorenzo aveva preso la borsa con gli spartiti del concerto dell'indomani e li aveva

strappati in tanti pezzi lasciandoli trasportare in cielo dal vento ed in quello stesso momento, guardando il ragazzino che pareva svanire nelle ombre della sera gli aveva detto:

“Mi piacerebbe abbracciarti, ma non è possibile vero?”

E l'altro con un filo di voce:

“Non occorre abbracciarsi da soli, ora da due siamo nuovamente uno... un musicante che domani dovrà fare conoscere al mondo intero la canzone più bella, quella che suonava per la sua mamma.”

Di corsa con il cuore gonfio di gioia, l'uomo era tornato a valle per farsi consegnare i manifesti del concerto e cambiare, a mano, il nome dell'ospite d'onore: non più “Lorenzo Tomatis” ma finalmente di nuovo...

“Renzino della musica”.

LA MALEDISSION D'UN PERTUS NÈIR

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

2^a Classificata

Premio Associazione Famija Canavzan-a

Èl re Anfinì e la regin-a Galassia a vivìo ant un belissim castel, fàit tut èd diamant, pròpi ant èl pì bel mes èd la Stra dèl làit. A j'ero giovo, an-namorà e pien èd gòj, ma soa gòj a l'era rivà al massim cand che, dòp ani e ani ch'a jè spetavo, a j'ero nà doi binej magnifich ch'a l'avìo ciamà Sol e Lun-a

Ij pianeta e le stèile, sò sùdit, content èdcò lor pèr cola nà-sita, a l'avìo vorsù festegé l'aveniment organisand na bela festa ch'a dovìa durè' d pì d'un mèis.

Mùsiche, cant, baj e feu d'artifissi pèr fé festa'me ch'as dev, e a l'avìo partessipà a cola festa la pì part è d j'abitant èd l'Univers. Ma un Pertus Nèir, motobin gram, costumà'me ch'a l'era a lè scur pì total e al silensi, nen tolerand d'esse dèsturbà da parèj tanta alegrìa, a l'era presentasse, an camisa da neuit e barètta longa con tant èd pompon sla ponta, tut anrabià e ross an faccia, crijassand contra tuta cola gent.

“Che manera ch'a l'è costà'd festegé” a l'era butasse a dì “an dèsturband e pèr tant temp chi ch'a veul mach stesne an santa pas e dèspèrchiel? Pèr còsa peui? Pèr costi doi morfej parèj cit, mi, i devo perde 'l seugn e rigireme an continuassion pèr tant ciadel? A mérito'n lora na punission e bin severa! Quandi che a saran grand se as divido nen e sè a se slontan-o nen a jè vnirà pèr lor na gròssa dèsgrossia: “Sol a farà meuire Lun-a.”

Grand a l'era stàit èl dolor èd coj ch'a j'ero a la festa, èl re e la regin-a, dèsprà, a l'avìo butasse an ginoj a supliché Pertus Nèir; se quaidun a duvìa esse castigà (se 'd colpa as podia vremen parlesse), a j'ero nen cole doe masnà nossente e pen-a nà. Ma l'era nen valù gnete l'implorassion èd na mama, col'ànima grama a l'era nen antenerisse e a l'era'rtornà a ca tut con-

tentd'avèj sëmna tanta disperassion anté che prima a j'era la gòj pì completa. Antant Sol e Lun-a a chërsìo, as ambrassavo, a rusavo pèr fé torna la pas pròpe 'me ch'a fan tuti ij fratej.

Ma'l re Anfinì e la regin-a Galassia, motobin conturbà da cola predission, a j'ero sagrinà, e a s-ciamavo chi mai a l'avria podù vardé ël fieul e la fija candi che a sarìo separasse. Sol a l'avìa un caràter fogos, a-i andasia chèidun dal pols pì che ferm pèr tenlo pas, tan che Lun-a, ch'a smijava tant pacia, a passava, ant un nen, da la calma al nervos, as duvìa pijela con le mòle, visadì con tant dosseur pèr tenla bon-a.

Belavans col fatidich dì a l'era rivà; Sol a l'era diventà parèj bujent che la spalia sorela a riussìa pì a vardelo. La separassion a l'era stàita dolorosa ma la compagnia ch'a l'avìo sernù pèr lor a l'era stàita pì che giusta. An efet, na cobia dè spos, Di e Neuit, ch'a l'avìo seguì e scasi nlevà ij binej, a l'avìo acetà'd separese pèr verné sti doi.

Di a seguìa Sol senza lasselo mai n'atim; a surtìa da ca a la primalba pen-a'n temp pèr saluté Neuit che nopà a r'tornava da fé compagnia a Lun-a. E parèj stè spos as arvèddìo torna candi che a calava lè scur, visadì candi che Di a tornava e Neuit nopà as na partìa: ël temp ëd salutesse, ëd fesse na carèssa, pèr dvidse torna.

Sol e Lun-a da'n lora a continuo soa vita minca un pèr soa stra, ma ëd vire, pijà da l'anvià'd vèdd-se 'me cand ch'a j'ero masnà, a torno a sërchesse. Cand ch'a fan sòn noi òmo i disoma ch'a ven n'"eclisse".

Di e Neuit ëdcò lor as tormento'd podèj nen fé na vita normal, tutun a manco mai a la promèssa fàita a sò temp.

Di, an lora, a smon a la sposa na carèssa pin-a d'amor e a-j la spòrz a l'òra pèrchè a-j la daga a Neuit e chila as lassa dosman ëscaudé, ma'd vire a l'ha'd moment ch'a sent tanta veuja d'aveje davzin Di e a piora pian.

Soe lerne rosà as na calo sle fior e sle feuje che Di a cheuj pèr gavesse la sèj ant il moment pì afoà. La bin dè sti doi, bele la separassion, a continua e a continuerà an etern... o pèrlomen fn-a candi che Sol e Lun-a a faran ciàir dal cel.

LA MALVAGIA PUNIZIONE DI BUCO NERO

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

2^a Classificata

Premio Associazione Famija Canavzan-a

Il re Infinito e la regina Galassia vivevano in uno splendido castello di diamanti proprio al centro della Via Lattea. Erano giovani, innamorati e felici, ma la loro felicità giunse al culmine quando, dopo anni e anni d'attesa, furono finalmente allietati dalla nascita di due splendidi gemelli che chiamarono Sole e Luna.

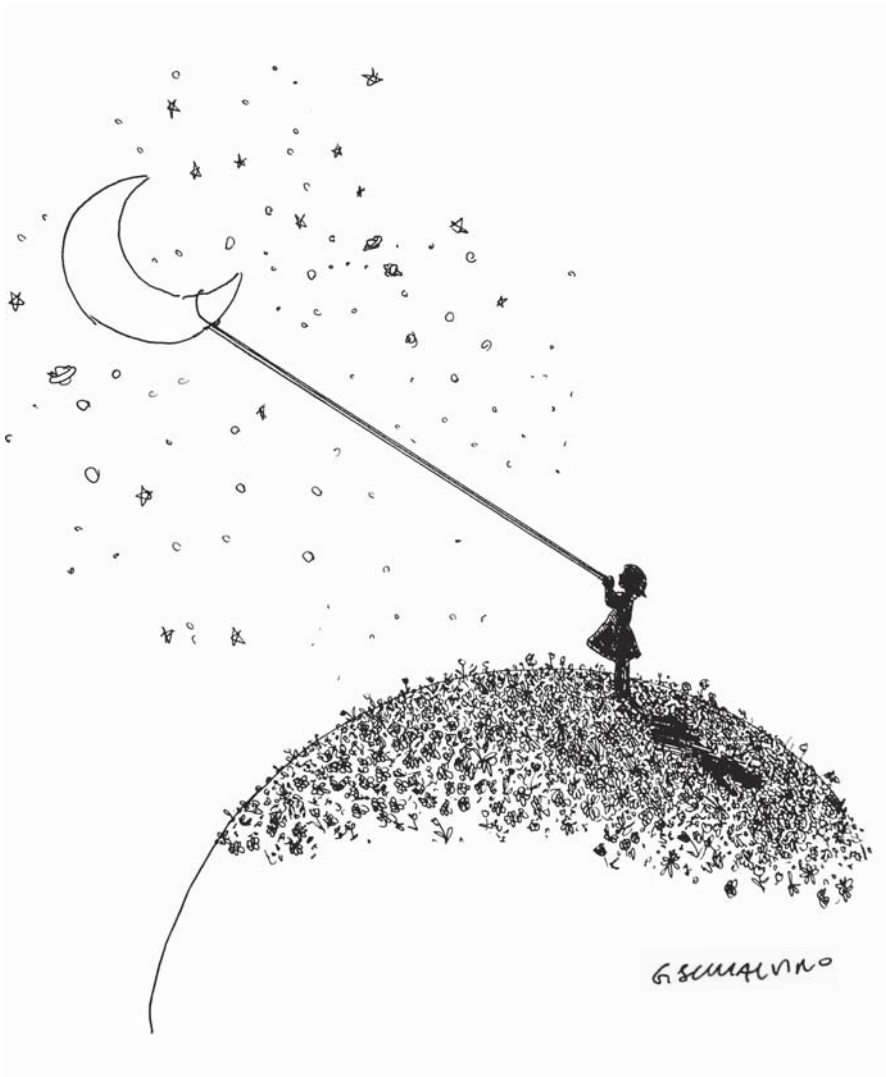
I pianeti e astri loro sudditi, rallegrandosi per il lieto evento, vollero organizzare una splendida festa che si sarebbe prolungata per oltre un mese.

Musiche, canti, danze, banchetti e fuochi d'artificio per festeggiare l'evento tanto atteso, e vi parteciparono quasi tutti gli abitanti, entusiasti, dell'Universo. Ma un perfido Buco Nero, abituato com'era al buio e al silenzio, non tollerò di essere disturbato da tanta allegria, si presentò, in camicia da notte e berretta lunga con tanto di pompon sulla punta, adirato e rosso in viso inveendo contro gli astanti:

"Che maniera è mai questa di festeggiare?" disse "disturbando per tanto tempo chi vuole solo starsene in santa pace? Per cosa poi? Per due mocciosi così piccoli devo perdere il sonno rigirandomi continuamente per tanto fracasso? Meritano allora una severa punizione! Se alla maggiore età non si divideranno e allontaneranno avverrà per loro una grande sciagura: Sole farà morire Luna."

La costernazione dei presenti fu immensa; i sovrani, disperati, scongiurarono Buco Nero; se qualcuno doveva essere punito (se di colpe si doveva parlare), certo non dovevano essere quei due esserini ignari e innocenti. A nulla valsero le suppliche, il cattivo non si lasciò impietosire e se ne tornò a casa tutto contento di aver gettato tanta disperazione dove poco prima regnava la più completa felicità.

Intanto Sole e Luna crescevano, si abbracciavano, bisticciavano per poi riappacificarsi, proprio come fanno tutti i fratelli.



*Eclisse di Luna
(disegno a penna)*

Ma re Infinito e regina Galassia, turbati dalla predizione, erano seriamente preoccupati e si chiedevano chi avrebbe tenuto a bada i giovani quando si fossero dovuti separare. Sole aveva un carattere focoso, occorreva un polso fermo per tenerlo a freno, mentre Luna, apparentemente mite, era umbratile, mutevole e si irritava con facilità: solo la dolcezza poteva sedarla.

Il fatidico giorno purtroppo arrivò; Sole diventò talmente rovente che la diafana sorella non riuscì più a guardarlo. La separazione fu dolorosa ma la compagnia che fu scelta per ognuno di loro risultò perfetta. Infatti due sposi, Giorno e Notte, che avevano seguito e quasi allevato i gemelli, accettarono di separarsi per vigilare sui loro protetti.

Giorno seguiva Sole senza mai lasciarlo un istante; usciva di casa all'alba appena in tempo per salutare Notte che invece rientrava dall'incombenza notturna in compagnia di Luna. E così gli sposi si rivedevano quando calava il buio, quando cioè Giorno rientrava e Notte ripartiva: il tempo di salutarsi, di farsi una carezza, per dividersi nuovamente.

Sole e Luna da allora continuano la loro vita indipendente, ma talvolta, presi dalla nostalgia della loro vita infantile, si cercano. Quando accade ciò, noi terrestri diciamo che è avvenuta un'eclisse.

Giorno e Notte anch'essi si struggono di non poter condurre una vita normale, pur non venendo mai meno alla loro promessa.

Giorno allora offre alla sposa una carezza piena d'amore e l'affida alla brezza perché gliela porga e Notte si lascia dolcemente riscaldare, ma a volte lei ha momenti di desiderio della vicinanza di Giorno e piange sommessa.

Le sue lacrime rugiada imperlano fiori e foglie che lo sposo raccoglie per dissetarsi nei momenti di arsura. Il loro amore nonostante tutto dura e durerà in eterno... o almeno fino quando Sole e Luna illumineranno la volta celeste.

COL LAGHÈT PIEN D'ANCIARMÀ

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

3° Classificato - Premio Associazione 'L Péilacan

Andrinta al parch dël Gran Paradis, pròpi 'nt la soa part pì àuta, andova soe ròche a s'avzin-o al cel pèr parlé con Nosgnor, a-i é un pòst ch'an fà cadò 'd na gròssa maravija: a mè smija quasi surtì da n'àutr pressios miràcol, un dij tanti ch'an ven-o mostrà da la natura.

Un neuv ëspletàcol che col mond èstrapien ëd lus e 'd segret anciarmeur an dà: ël cit quàder ch'as fà viv d'amblé dëdnans ai nòsti euj! A l'é pròpi an col pòst che, a mi, a l'é capitame 'd vèdde dle còse curiose, ch'a l'han butà 'nsema na neuva fàula moderna, pèr lòn che capiss mi, un-a dle pì bele ch'a l'han savù scrive nòstre montagne.

Adess tajoma pura curt con nòste ciance: andoma sùbit a conòsse mej col pòst e peui, sùbit dòp, am tocherà conteve, pèr fil e pèr segn, le tante maravije che mi, rivand an col leu anciamant, i l'avìa vist! Pèr rivé la dzora, a toca fé 'n tòch longh dèstra ch'a pòrta 'nt la part pì àuta dla valada, e peui 'ncora na bela part ëd mulatera; dòp, quand col senté a finiss, as riva a nè spiass delissios, andoa as treuva dëdnans a 'n laghèt, gnanca tròp gròss, pèr bon-a na part contornà da na gròssa ròca colorà 'd bleu, piassà quasi a strapiomb ëdzora a col grassios "paciòch" d'eva, andoa l' sol a-j fà lè splùadure dorà!

Tuta soa larga faciada a smija travajà da lè scopel ëd n'artista, tant che chila a spatara, con piasì, tuti j'arbat dij sò color splendrient, andrinta a col bel ëspecc d'eva motobin ësclinta, tant da lassé vèdde, pròpi bin an trasparenza, tute le figure dle còse ch'as treuvo lì d'antorn e che lì andrinta a sè specio! An col laghèt a van bin ësoens a bèive le tante bestie ch'a vivo 'nt ël parch e as peul disse che col cit ëspecc d'eva a ven mai lassà da

sol! Le masnà e le tante rasse d'animaj ch'a vivo an coj pòst, a van ansema a speciesse, e chiel a-j fà regal ëd tante figure diverse: a dipend mach pì da 'ndoa ch'a rivo!

As capiss sùbit ch'a lé pròpi un pòst da fàula e la còsa a ven quasi natural con masnà e bestiolin-e! Andrinta a le pòche casòte ch'a son pen-a fòra del parch, butà coma s'a fusso na cita borgà, con soa bela straiòla 'nt ël mes, a-i vivo 'n bel grop ëd famije amise tra 'd lor, e tute cole masnà, con ël pòst, a l'han pròpi na relassion d'afession particular, pèrchè a sento bin che 'n col leu a-i son piantà soe rèis!

Un bel di, doe dle masnà ëd col pòst, ch'a sè sciamavo Martin-a e Mario, a j'ero 'ndàite a fesse 'n bel gir d'antorn a col bel laghèt, (ël nòstr cit "paciòch" coma ch'a lo ciamavo lor schèrsand-je 'nsima), pèr vèdde coma ch'a vnìsio diverse soe doe face cambiand posission arlongh a soe rive: a l'avìo vist ch'a sè slargavo e a sè slongavo e peui ch'a cambiavo fin-a second la diression ëd j'arbat dël sol e, ëdcò pèr ij color che la gròssa ròca a lassava, coma na penelà dzora l'ancrespadura, speciand-se 'nt l'eva!

A l'avìo cò schersà soens ëdzora a le brute face, (le soe doe), che l'eva a fasìa vèdde quand che lor a sè speciavo, dle vòte senza vorèj-lo, quand ch'a-j passavo davzin a col laghèt d'eva pura e sclinta!

Tante vòlte as fèrmavo 'nt ël cit boschèt ch'a j'era prima 'd rivè 'n slè spiass e stasend pròpi bin ferm, da stèrmà, a vardavo tuti j'animaj ch'a rivavo a bèive col'eva frësca: jè strop d'òje reaj con i sò aquilòt ch'a calavo giù pian, vardand-se d'antorn pèr pa esse dèstorbà. Peui tuti j'àutri tipo d'animaj coma le volp con ij sò volpòt, ij camoss, le marmòte e tute j'àutre bestiolin-e pì cite ch'a giravo tranquile an col boschèt, ch'a tnisìa na piasosa frëscura dzora al senté ch'a portava a cola piassòla dèdnans a l'eva!

Ma adess tornoma a Martin-a e Mario, ch'a j'ero fasse, an tël temp, pròpi bin amis con cole doe volp che a l'avìo capì che lor a j'ero pròpi doe brave masnà, e che 'd lor adess a podio fidesse: dòp con ël passé dël temp, magari cò le doe masnà... dle doe volp!

Cola amicissia, disomlo pura, un pòch dròla, a l'avìa fàit an manera che tante vòlte a sè specèisso tuti quat ansema, sempe 'nt un pòst divers, pèr capì le diferense 'd col gròss èspecc ...senza vèder che, mach cambiand pòst a spescesse, a-j dasia dle forme pa l'istesse, come a-j capita, a chi as preuva a vardé le còse da tante angolassion diverse!

Cola dobia figura, un-a ch'as vèddìa dzora al pèil èd l'eva e l'àutra dacant fòra, ma sempe l'istesse tra 'd lor, a-j fasia sùbit cò pensé al sòsia, a l'idèntich, a cola pèrson-a ch'at fà di che a-i é quaidun al mond ch'a l'é l'istess a ti! Sòn a ven èdcò vist da j'euji èd la gent: parèj col-lì pèr tròpi motiv, a peul èvnì scambià pèr ti, fin-a 'ndrinta a 'd cas pa tròp piasos: sòn at farà pa sté nen tant tranquil e secur!

Costa a l'era stàita la prima considerassion che la volp pì ciàira, ciamà Verdin-a, a l'avìa confidaje a le masnà, disend-je 'dcò 'd pa esse tròp sagrinà, pèrchè a sarìa stàita na còsa nen vaire pèrturbanta: col pensé a l'avria nen dovuje porté tròpa agittassion, pèrchè lòn a sarìa pa podù capité tròp èsoens!

La sconda volp, ciamà Macètta, pèr le cite mace barosse dzora a sò mantel, a l'era peui la sorela pì giovo 'd Verdin-a: cola ch'a l'avìa sempe scotà tut senza fé gnanca na paròla. Peui, pen-a soa sorela a l'era rivà a la fin èd la soa spiegassion, a l'era 'ncomensasse a parlé chila, continuand col dèscors!

A l'avìa fin-a arcordaje a le doe masnà che le volp a ciamo "dobi" tuti coj òm ch'a faussifico la vrità ò ch'a na treuvo un-a ch'a-j fà pì còmod, pèr coatene un-a scòmoda ch'as peul pa dèscoté e gnanca di!

Le paròle dle volp a l'ero coma na lession dè scòla, fàita dzora a le còse ch'a l'han pa mach na facia sola, ò mej, che la gent a vèdd da tante angolassion diverse, senza savèj cola ch'a l'é cola pì giusta! A l'avio 'dcò pijàit la costuma 'd trovesse soens, le masnà e le volp, d'antorn a col laghèt d'anciarm e minca vòta la furbissia e 'l bon sens èd le volp a surtìa 'nt le soe paròle come na cita lession da ten-i pròpi bin a ment: dacant a col laghèt a s'aussovo milanta consèj da studié a memòria pèr tuta la vita!

Martin-a e Mario a fasìo atension e tra 'd lor as confrontavo, fasend considerassion e comparassion, ansima a le tante còse ch'a-j mostravo soe brave magistre a scòla pèr avèj èd rès-contr, butand tute le doe còse sentùe 'ndrinta a doi pòst divers: minca tant a pensavo d'esse vnùit mat butand èdzora al midem pian, e dl'istess valor, le còse sentùe ant ij doi pòst! Peui a pensavo che soe magistre a-j disìo sempre che le volp a j'ero le bestie pì furbe e inteligente ch'a j'era an natura e alora as sentìo a pòst!

Tanti dòp-mesdì a-j disìo ai sò, ch'andasìo fin-a a laghèt a serché le vrità dzora al peil èd l'eva e, con le volp, le smijanse tra soe face e cole ch'as posavo ansima a l'eva fërma, e le diferense ch'a vèddìo ch'a fusso nen mach deformassion èd na realtà, che ai sò euj as mostrava magara fin-a tròp diversa!

Alora a pensavo al bin e al mal, come a doe face dl'istessa midaja, andrinta a la stòria 'd coj doi fieuj d'Adam, Abel e Cain ch'a l'avìo sempe dine che un a l'era col brav e l'àutr col gram, ma as capiss pa pèrchè coj doi fratej a fusso pròpi tant divers tra 'd lor e ripensand a còsa ch'a l'avìo dine da cit, se a l'era pròpi tut giust parèj! Èl bin e 'l mal, èl bel e 'l brut, cogià distèis ansema, dzora a col'eva fërma e butà mach davzin pèr fé dij confront e pèr capì cole tante diferense da còsa ch'a rivavo, e se a l'ero mach un gieugh èd color che l'eva a fasìa, ch'a deformava 'n tante manere diferente l'istessa figura!

Tante vòte, ant le fàule, a peul capitè soens èd coate na faccia con na mostacia: a basta pròpi mach lòn, pèr cambié completamente lè spìrit èd la pèrson-a e deje 'n sens motobin divers a col pèrsonagi!

Coste e dj'àutre considerassion a vnisìo fòra da cola longa lesson èd le doe volp: tut sòn pèrchè lor a montavo squasi 'ns lè scagn pì àut, pròpi coma ch'a fan ij professor ch'a parlo dèdnans a jè scolé!

Èl cel, ch'a vardava la veuja 'd trovesse dle masnà e dle volp, a fasìa 'd tut pèr lasseje tant temp bel pèr ij sò artreuv e pèr pa stèrboleje l'eva, squasi coma a l'avèissa passaje lè strass dzora a lè specc!

E col temp coma 'nt na fàula a l'é passà: le masnà squasi ambaja a scoté perché cola a l'era na còsa diversa e fòrse pì pèrfonda come pensé: a tocava soens vardesse 'ndrinta sèrcand ant ij sentiment la fòrsa pèr trové le paròle pì adate a spieghe la fifa che a lassa 'ndrinta tut còsa ch'a l'é nen conossù!

A l'é sempre come 'n grop scoror ch'at gava 'l fià e at lassa nen tranquil fin-a ch'a l'é stàit dèsgropà! Le doe volp a l'avio daje soa spiegassion a tut còsa ch'a smijava un gròss pèis da portesse andrinta: cola fàula a sarìa stàita bin diversa da j'àutre, pèrche a l'era coma marché 'n senté trassà per la vita!

Con le doe masnà le volp a l'avio sèrcà, parland, ëd porté 'n pòca 'd lus andrinta a coj canton pì scur ch'i l'oma, tuti noi, sarà ancreus e bin stërma: a vorìo mach esse 'n bel compagn ëd viage ch'at dà 'l coragi 'd vardete 'ndrinta, ma cò 'd pa dèsmientié 'd fesse sempe 'n bel confront con col ëspecc ch'a viagia bin dacant a ti 'n sle brute stra dla vita Pèr sòn a venta arcordé sempre tuti ij consèj ëd le volp!

Ma j'anciarm, ëdzora a col ëspecc d'eva sclinta, a vivo 'ncora 'ncheuj: pèrchè tuti j'arbat, mandà da nòsta madama lun-a, coma se a fusso 'n festa, a sè spataro portand ij sò salut con n'ùltima carèssa! Minca tant, ancora adess, Martin-a e Mario che giuamai a son fasse grand, a van a sèrché le doe volp, e pen-a ch'a-j vèddo, as seto sempe davzin a lor coma ch'a fasiò na vòlta.

Adess a l'han cò dèscorvù n'àutra e bin pì crùa vrità: ch'a l'é mach ël temp ch'a l'ha cambià cole figure, e peui fin-a col'eva che antlora a smijava ch'a l'avèissa tanta memòria a l'é butasse a dene tute dj'àutre forme! Abel e Cain, ël bin e 'l mal, che adess a son lontan ant ël passà squasi senza confront, e che noi i soma pa pì bin coma ch'a j'ero, pèrchè l temp a l'ha fàit èvnì pì svaniè le figure, e soe assion adess ësquasi smortà, a son èslontanasse come col temp ch'a l'avria podune dì tuta la vrità.

Ma 'l temp, purtròp, ch'a l'ha lè strass sempre pront, a l'ha scancelà squasi tut pèrchè a veul mach esse chiel a conòsse bin la stòria!

Ma cole volp ch'an mostravo a vardesse 'ndrinta ai tanti tipo dè specc, a saran mai an via d'estinsion!

QUEL LAGHETTO PIENO DI INCANTESIMI

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

3° Classificato - Premio Associazione 'L Péilacan

Dentro al parco del Gran Paradiso, proprio nella sua parte più alta, là dove le sue cime rocciose si avvicinano al cielo per parlare con Nostro Signore, c'è un luogo che ci porge il regalo di una grande meraviglia: mi sembra uscito da un altro prezioso miracolo, uno dei tanti che ci vengono mostrati dalla natura.

Un nuovo spettacolo che quel mondo strapieno di luci e di segreti incantatori ci dona: il piccolo quadro che si fa vivo all'improvviso dinanzi ai nostri occhi! È proprio in quel posto che, a me, è capitato di vedere delle cose curiose, che hanno messo assieme una nuova favola moderna, per quello che capisco io, una delle più belle che hanno saputo scrivere le nostre montagne.

Ma adesso tagliamo pure corto con le nostre chiacchiere: andiamo subito a conoscere meglio quel posto e poi, subito dopo, mi toccherà raccontarvi, per filo e per segno, le tante meraviglie che io, arrivando in quel luogo affascinante, avevo visto!

Per arrivare là sopra, bisogna fare un lungo pezzo di strada, che ci conduce nella parte più alta della vallata, e poi ancora un bel pezzo di mulattiera; poi quando quel sentiero finisce, si giunge in uno spiazzo delizioso, dove si arriva dinanzi ad un laghetto, nemmeno troppo grande, per una larga parte contornato da una grande roccia colorata di blu, messa quasi a strapiombo sopra a quella graziosa "pozzanghera" d'acqua, dove il sole le lascia delle scintille dorate!

Tutta la sua larga facciata sembrava lavorata dallo scalpello di un artista, tanto che lei sparge, con piacere, tutti i riflessi dei suoi colori splendenti, dentro a quel bello specchio d'acqua molto limpida, tanto da lasciar vedere, proprio bene in trasparenza tutte le figure delle cose che si trovano lì attorno e che lì dentro si specchiano!

In quel laghetto vanno molto sovente e bere i tanti animali che vivono nel parco e si può dire che quel piccolo specchio d'acqua non

viene mai lasciato solo! I bambini e le tante razze di animali che vivono in quei posti, vanno assieme a specchiarsi, e lui gli fa il regalo delle tante figure diverse: dipende solo più da dove arrivano! Si comprende subito che è proprio un luogo da favola e la cosa viene quasi naturale con i bambini e gli animaletti!

Dentro alle poche casette che sono appena fuori del parco, disposte come se fosse una piccola borgata, con la sua bella stradina in mezzo, vi vivono un bel gruppo di famiglie amiche tra di loro, e tutti quei bambini, con il posto, hanno proprio un'affezione particolare, perché sentono bene che in quel luogo sono immerse le loro radici!

Un bel giorno, due dei bambini di quel posto, che si chiamavano Martina e Mario, erano andati a farsi un bel giro attorno a quel laghetto, (la nostra piccola "pozzanghera" come usavano chiamarlo loro, scherzandoci sopra), per veder come diventavano diverse le loro facce cambiando posizione lungo le sue rive: avevano visto che si allargavano e si allungavano e poi cambiavano perfino secondo la direzione dei riflessi del sole e, anche per i colori che la grossa roccia lasciava, come una pennellata sopra all'increspatura, specchiandosi nell'acqua!

Avevano pure scherzato, sovente, sopra alle brutte facce, (le sue due), che l'acqua faceva vedere quando essi si specchiavano, certe volte anche senza volerlo, quando passavano vicino a quel laghetto di acqua pura e limpida! Tante volte si fermavano nel minuscolo boschetto che c'era prima di arrivare sopra allo spiazzo e stando proprio bene fermi, di nascosto, si guardavano tutti gli animali che a bere quell'acqua fresca: i gruppi di aquile reali con i loro aquilotti che scendevano giù piano, guardandosi attorno per non essere disturbate. Poi tutti gli altri tipi di animali come le volpi con i loro volpacchiotti, i camosci, le marmotte e tutti gli altri tipi di bestioline più piccole che giravano tranquille in quel boschetto, che manteneva una piacevole freschezza sopra al sentiero che portava alla piccola piazzola dinanzi all'acqua!

Ma ora torniamo a Martina e Mario, che nel tempo si erano fatti, buoni amici con quelle due volpi, che avevano capito che loro erano proprio due bravi bambini, e che di loro adesso potevano fidarsi: dopo, col passare del tempo, magari pure i due cuccioli... delle due volpi!

Quell'amicizia, diciamolo pure, un poco bizzarra, aveva fatto in modo che molte volte si specchiassero tutti e quattro assieme, sempre in un posto diverso, così da capire le differenze di quel grande specchio... senza vetri che, solo mutando posto a specchiarsi, forniva forme non uguali, come gli accade, a chi si prova a guardare le cose da tante angolazioni diverse!

Quella doppia figura, una che si vedeva sopra al pelo dell'acqua e l'altra accanto fuori, ma sempre uguali tra di loro, faceva subito pensare al "sosia", all'identico, a quella persona che ti fa dire che c'è qualcuno al mondo che è proprio uguale a te! Questo viene anche visto dagli occhi della gente, così quello, per troppi motivi, può essere scambiato con te perfino in casi non troppo piacevoli: così questo non ti farà sentire troppo tranquillo e sicuro! Questa era stata la prima considerazione che la volpe più chiara, chiamata Verdina, aveva confidato ai bambini, dicendogli pure di non essere troppo preoccupati, perché sarebbe stata una cosa non troppo perturbante: quel pensiero non le avrebbe dovuto portare troppa agitazione, perché quella cosa non sarebbe potuta accadere troppo sovente!

La seconda volpe, chiamata Macchietta, per le piccole macchie rossicce sopra al suo mantello, era la sorella più giovane di Verdina: lei che aveva sempre ascoltato tutto senza fare neppure una parola. Poi, appena sua sorella era arrivata alla fine della sua spiegazione, aveva subito iniziato a parlare lei, continuando quel discorso! Aveva perfino ricordato, ai due bambini, che le volpi chiamavano "doppio" tutti quegli uomini che falsificavano la verità o ne trovano una di comodo per coprirne una scomoda, che non si può scoprire e neppure dire!

La parole delle volpi erano come una lezione di scuola, fatte sopra alle cose che non hanno solo una faccia o meglio, che la gente guarda da tante prospettive ed angolazioni diverse, senza sapere quale è quella più giusta! Avevano pure preso l'abitudine di trovarsi sovente, i bambini e le volpi, attorno a quel laghetto d'incantesimo e ogni volta la furbizia e il buon senso delle volpi usciva nelle loro parole come una piccola lezione da tenere proprio bene a mente: accanto a quel laghetto si alzavano una moltitudine di consigli da studiare a memoria per tutta la vita!

Martina e Mario facevano attenzione e tra di loro si confrontavano e facevano molte considerazioni e comparazioni, sopra alle tante

cose che gli insegnavano le loro brave maestre a scuola per avere dei riscontri, mettendo tutte le due cose sentite dentro a due posti diversi: ma ogni tanto pensavano di essere diventati pazzi, mettendo sullo stesso, medesimo piano e dello stesso valore, le cose sentite nei due posti! Poi pensavano che le loro maestre dicevano sempre che le volpi erano gli animali più furbi ed intelligenti che c'erano in natura ed allora si sentivano tranquilli e a posto!

Molti dopo pranzo dicevano ai loro genitori, che andavano fino al laghetto a cercare la verità sopra al pelo dell'acqua e, con le volpi, le somiglianze fra le loro facce e quelle che si scorgevano sopra all'acqua ferma con le differenze che si vedevano che non fossero solo deformazioni di una realtà ma che ai loro occhi si mostrava magari perfino troppo diversa! Allora pensavano al bene e al male, come a due facce d'una stessa medaglia, dentro alla storia di quei due figli di Adamo, Abele e Caino, che ci avevano sempre detto che uno era quello bravo e l'altro quello cattivo, ma non si capisce bene perché quei due fratelli fossero così tanto diversi fra di loro e ripensando a ciò che ci avevano detto da piccoli e se era proprio tutto giusto così!

Il bene e il male, il bello ed il brutto, coricati e distesi assieme, sopra a quell'acqua ferma, messi vicini solo per fare dei confronti e per capire quelle tante differenze da cosa derivavano, se era solo un gioco di colori che l'acqua faceva, che deformava in tanti modi diversi la stessa figura!

A volte, nelle favole, può accadere, e sovente, di coprire una faccia con una maschera: basta proprio solo quello, per variare completamente lo spirito della persona e darle un senso molto diverso a quel personaggio. Queste e altre considerazioni venivano fuori da quella lunga lezione delle due volpi: tutto questo perché loro salivano sullo scranno (cattedra) più alto, proprio come fanno i professori che parlano davanti agli scolari! Il cielo che guardava la voglia di trovarsi dei bambini e delle volpi, faceva di tutto per lasciargli tanto tempo bello per i loro ritrovi e per non intorbidirgli l'acqua, quasi come se gli avesse passato lo straccio sopra allo specchio d'acqua!

E quel tempo come in una favola è passato: i bambini quasi sorpresi, a bocca aperta, ad ascoltare perché quella era una cosa diversa e forse più profonda come pensiero: bisognava, sovente, guardarsi dentro cercando nei sentimenti la forza per trovare le parole adatte a spie-

gare quella paura che ci lascia dentro tutto ciò che non è conosciuto! È sempre come un nodo scorsoio che ti toglie il fiato e che non ti lascia tranquillo fino a quando non è stato slacciato! Le due volpi le avevano fornito la loro spiegazione a tutto ciò che sembrava un grosso peso da portarsi dentro: quella favola sarebbe stata ben diversa dalle altre, perché era come il segnare un sentiero tracciato per la vita!

Con i due bambini le volpi avevano cercato, parlando, di portare un po' di luce in quegli angoli più scuri che abbiamo, tutti noi, chiusi, profondi e ben nascosti: volevano solo essere un affidabile compagno di viaggio che ti da il coraggio di guardarti dentro, ma pure di non dimenticare di farsi sempre un bel confronto con lo specchio che viaggia bene accanto a te sulle brutte strade della vita. Per questo bisogna ricordare sempre tutti i consigli delle volpi! Ma gli incantesimi, sopra a quello specchio d'acqua chiara, vivono ancora oggi: perché tutti i riflessi mandati dalla nostra signora luna, come se fossero in festa, si spargono portando i suoi saluti e con un'ultima carezza! Ogni tanto, ancora adesso, Martina e Mario che ormai si sono fatti grandi, vanno sempre a cercare le due volpi, e appena le vedono, si siedono sempre vicino a loro come facevano una volta.

Adesso hanno pure scoperto un'altra e ben più cruda verità: che è soltanto il tempo che ha cambiato quelle figure, e poi perfino quell'acqua che allora sembrava che avesse tanta memoria si è messa a darci tutte delle altre forme!

Abele e Caino, il bene e il male, che adesso sono lontani nel passato, quasi senza confronti, e che noi non sappiamo più bene com'erano, perché il tempo ha fatto diventare più svanite le figure e le sue azioni che ora sono quasi spente, si sono allontanate assieme a quel tempo che ci avrebbe potuto dire tutta la verità.

Ma il tempo, purtroppo, che ha lo straccio sempre pronto, ha cancellato quasi tutto perché vuole solo essere lui a conoscere bene la storia!

Ma quelle volpi che ci insegnavano a guardarci dentro a tanti tipi di specchio, non saranno mai in via di estinzione!

ËL FIEUL PRÒDIGH

Gian Antonio Bertalmia (Carmagnola - To)

Andrinta a noi i l'oma tuti n'àutra pèrson-a. A l'é na pèrson-a tal e qual a noi, pròpi l'istessa, idèntica a noi che però minca tant an fa fé dle ròbe dròle. Nojàutri, ëd sòlit, i soma onest, i soma portà a fè dle còse bele e giuste, a deje na man e a giuté coj ch'a l'han dabzògn. Ma minca tant da andrinta a noi a-i ven fòra la rabia e l'òdio e alora i rusoma con quaidun, opura 'mbrojoma quaidun e foma dle còse brute. Varda-li che, ën coj moment-lì, da 'ndrinta a noi a-i seurt n'àutra pèrsonalità, a-i seurt nòst dobi.

E alora, a propòsit ëd dobi, i veul conteve na fàula, veja come 'l coco, ma ch'a fà sempre scòla e a fà sempre pensé 'ncreus. I veul conteve la fàula dël fieul pròdigh, dël fieul sgariron.

A-i era na vòlta, ai pè 'd na montagna e 'n riva an laghèt, na bela cassin-a 'n mes ai camp, con le vache e le bère ch'a pasturavo e le galin-e con ij pipì dantorn. A la fasìo 'ndé anans un pare con doi fieuj e quai garson e tut a filava drit, tuti a 'ndasìo anans d'amor e d'acòrdi.

Ma na matin, un dij doj frej a l'avìa fèrmà sò pare 'n mes a l'èira e a l'avìa dije:

“Sent pare, mi i son ëstofi 'd fé ës travaj-sì, i son ëstofi dè sté sì an mes a ste montagne, i veuj giré 'l mond, i veuj vèdde 'd sità e 'd gent neuva. Pèr tala dame mia part, dame lòn ch'a më speta e mi i i m'la vado”. Ël pare a l'era stàit stupì e 'mbajà con la boca duverta da la sorprèisa peui a l'avìa daje tut lòn ch'a jë spetava e 'l fieul a l'avìa ciapà la stra e a l'era 'ndass-ne.

Antramentre che, antërdoà, a vardava sò fieul a slontanesse, ël pare as rendìa cont ch'a l'avrìa mai pensà che 'ndrinta a sò fieul a-i fussa n'àutr fieul con dij pensé parèj. Pèr

un moment a l'avia pensà che dnans a chiel a-i fussa n'àutra pèrson-a, a-i fussa 'l dobi 'd sò fieul.

Antant sò fieul a l'era rivà 'n sità e a l'era stàit ancantà da tuta cola gent, da tute le lus dij negòssi e dij locaj pùblich e a l'avia comensà a frequenté coj pì bej e pì 'nciarmant. A l'avia comensà a fé lè spendion con èl gieugh e con cole bele fije ch'a lo circondavo. Fin che 'n bel dì, quand ch'a l'ha duvertà 'l pòrtafeuj, a l'era 'ntajass-ne ch'a a-i era pì nen un sold. Allora, dësprà, a l'avia cercà 'n travaj qualsëssia, mach pèr ch'a podèissa mangé e avèj 'n pòst pèr deurme. Ma gnun a-j dasìa gnente, tuti a lo fasìo cori. Fin che, quand ch'a l'era già mes mòrt èd fam, un paisan èd na cassin-a a l'avia smonuje 'd fé 'l guardian dij crin, disendje ch'a podìa mangé lòn ch'a mangiavo lor e deurme 'nsema a lor. Chiel a l'avia acetà ma, dòp dontré di, a l'avia comensà a pensé:

"I l'heu abandonà mé pare e mé frel, i l'heu abandonà na cassin-a 'ndova ch'i l'avia tut lòn ch'i vorìa e adess e son-sì, ant un pòst ch'i seu manch antè ch'a sia, i mang le agiand e i deurme 'n mes ai crin. Mi i veul torné a ca, i veul andé da mé pare, i veul ciameje pèrdon, i veul dije ch'am fassa fé ij travaj pì brut e pì umiliant, ma i veul dije ch'a torna pijeme con chiel". An col moment a l'avia sentù quaicòs èd drolo 'ndrinta a chiel, a l'avia avù l'impression che quaicòs a intrèissa 'ndrinta a chiel, èn sò servel, èn sò cheur. A l'era sò dobi ch'a tornava intré 'n soa ànima.

E l'indoman matin a l'avia ciapà la stra ch'a tornava portelo a soa cassin-a.

Quand ch'a l'avia vèddù soa cassin-a da lontan, a l'era fèrmasse 'n po' antèrdoà, a l'era pijaje 'n po' d'incertëssa, un po' èd paura. Ma 'ntramentre sò pare a l'avia vèddulo da distant e a l'era coruje anvers e a l'avia ambrassalo s-ciass, pien d'amor.

"Pare, mi it ciam èscusa pèr tut èl mal ch'i l'heu fate, ma it promètt che se t'im pèrdon-e 't lassereu mai pì. Tenme con ti, pare, fame fé ij travai pì brut e tratme mal, tratme pess èd l'ultim garson, ma tenme con ti". Èl pare, con le lerne a j'euj, a l'avia dije:

“Ven, ven con mi, mi it veuj pì bin che prima, perchè i pensava d’avèjte pèrdù e nopà i l’heu torna trovate”.

Quandi ch’a-j’ero intrà ‘n cassin-a e l’avìa ciamà ël cusiné e a l’avìa dije:

“Massa ‘l bocin pì bel e falo cheuse, peui ‘nvita tuti ij nòstri avsin ëd le cassin-e aranda, e stassèira i foma na gran festa, perchè mé fieul ch’i pensava d’avèj pèrdù a l’é tornà”.

Antramente ‘l sol a sghijava darè dle montagne e l’ambrunì dla sèira a dèstissava le nìvole rosse dël tramont. L’àutr fieul rivand dai camp andova a l’avìa travajà tut ël di, intrand ant l’èira e vedend tut ës bataclan a l’avìa ciamaje a sò pare:

“Pare còsa ai sucedlo, còs son-ne tuti sti falò anvisch e tuta sta gent ch’a fà festa, còs l’è-lo capitaje”?

“Mé car fieul, tò frel ch’i chërdijo dèspers a l’é tornà, a l’é torna sù an mes a noi”!

“Ma pare” a l’avìa ciamaje ‘l fieul, “perché a mi ch’i son sempre stàit ambelessì con ti a travajé e quand ch’i vorìa fé festa con ij mé amis it l’has mai dame gnanca ‘n cunij e për chiel ch’a l’é ‘ndàit an gir për ël mond a dissipé e a smangiassé tuta soa part adess ch’a l’é tornà it l’has massà ‘l bocin pì bel për féje festa”?

E ‘l pare a l’avìa dije:

“Perchè chiel i l’avìa pèrdulo e i l’heu torna trovalo”.

Alora ‘l fieul a l’avìa sbatù për tera tuti j’arnèis ch’a l’avìa ‘n man e, vardand-lo drit ant j’èuj a l’avìa dije:

“Pare sent-me bin! Dame sùbit mia part ch’i part ëdcò mi, i vado ‘dcò mi an gir për ël mond a divertime e a femla bin. I vado ‘dcò mi a fé ‘l fieul pròdigh. E disje parèj a mé frel ch’as don-a da fé a travaje perchè quand ch’i tornerò i veulo ‘dcò mangé mi ‘l bocin pì bel durant na bela festa come costa-sì”.

Èl pare a l’era stàit ferm come na statua ‘d pera. Ancora na vòlta a l’avìa vèddu seurte n’àutra pèrson-a da andrinta a sò fieul. A l’avìa vist seurte l’àutr sò fieul coma ch’a l’avìa vèddulo a seurte cola matin prima d’andess-ne da ca, a l’avìa vist seurte ‘dcò ‘l dobi ‘d cost fieul-sì. E ‘ntramente ch’a lo vèddia a slontanesse a pensava che ‘n fond a l’avìa nen tuti ij tòrt,

përchè 'l dobi ch'i l'oma 'ndrinta a noi a seurt mach quandi ch'a l'é solecità da aveniment particular, perchè l'avni as duvertà a l'improvis dnans a noi, fasend seurte da 'ndrinta a noi nòstr dobi.

Peui, antramentre ch'a tornava an mes a la festa a pensa-va:

“Certament ch'a l'é 'ndame bin, i son stàit fortunà. Pensa se a decidijo 'd fé ij fieuj pròdigh tuti doi ansema. I l'avria dovù vende la cassin-a”!

IL FIGLIOL PRODIGO

Gian Antonio Bertalmia (Carmagnola - To)

Dentro di noi abbiamo tutti un'altra persona. È una persona tale a quale a noi, proprio uguale, identica a noi che però ogni tanto ci fa fare delle cose strane. Noi, di solito, siamo onesti, siamo portati a fare le cose giuste e belle, a dare una mano e ad aiutare quelli che ne hanno bisogno. Ma ogni tanto da dentro di noi esce la rabbia e l'odio e allora litighiamo con qualcuno, oppure imbrogliamo qualcuno e facciamo delle cose brutte. Ecco, in quei momenti, da dentro di noi esce un'altra personalità, esce il nostro doppio.

E allora, a proposito di doppio, voglio raccontarvi una favola vecchia come il cucco, ma che fa sempre scuola e fa pensare sempre profondamente. Voglio raccontarvi la favola del figliol prodigo, del figlio sprecone.

C'era una volta, ai piedi di una montagna e in riva ad un laghetto, una bella cascina in mezzo ai campi, con le mucche e le pecore che pascolavano e le galline con i pulcini attorno. La gestivano un padre con due figli e qualche garzone e tutto filava liscio, tutti andavano avanti d'amore e d'accordo.

Ma un mattino, uno dei due figlioli aveva fermato il padre in mezzo al cortile e gli aveva detto:

“Senti padre, io sono stufo di fare questo lavoro, sono stufo di vivere in mezzo a queste montagne, voglio girare il mondo, voglio vedere città e gente nuova. E allora dammi la mia parte, dammi quello che mi aspetta e io me ne vado.”

Il padre era rimasto stupito e interdetto con la bocca aperta dalla sorpresa poi gli aveva dato tutto quello che gli aspettava e il figlio aveva preso la strada e se ne era andato.

Intanto che, perplesso, guardava il figlio ad allontanarsi, il padre si rendeva conto che non avrebbe mai pensato che dentro a suo figlio ci fosse un altro figlio con dei pensieri simili. Per un momento aveva pensato che dinanzi a lui ci fosse un'altra persona, ci fosse il doppio di suo figlio.

Intanto suo figlio era arrivato in città ed era rimasto incantato da tutta quella gente, da tutte quelle luci dei negozi e dei locali pubblici e aveva

cominciato a frequentare quelli più belli e più affascinanti. Aveva cominciato a spendere denaro al gioco e con le belle ragazze che lo circondavano. Fin che un bel giorno, quando aveva aperto il portafoglio, si era accorto che non c'era più un soldo. Allora, disperato, aveva cercato un lavoro qualsiasi, solo per poter mangiare e avere un posto per dormire. Ma nessuno gli dava niente, tutti lo facevano scappare. Fin che, quando era già mezzo morto di fame, un contadino di una cascina gli aveva offerto di fare il guardiano ai maiali, dicendogli che poteva mangiare quello che mangiavano loro e dormire con loro. Lui aveva accettato ma, dopo due o tre giorni, aveva cominciato a pensare:

“Ho abbandonato mio padre e mio fratello, ho abbandonato una cascina dove avevo tutto quello che volevo e adesso sono qui, in un posto che non so neanche dove mi trovo, mangio le ghiande con i maiali e dormo in mezzo a loro. Io voglio tornare a casa, voglio andare da mio padre, voglio chiedergli perdono, voglio dirgli che mi faccia fare i lavori più brutti e umilianti, ma voglio dirgli di riprendermi con lui. In quel momento sentì qualche cosa di strano dentro di lui, ebbe l'impressione che qualche cosa entrasse dentro di lui, nel suo cervello, nel suo cuore. Era il suo doppio che rientrava nella sua anima.

E il giorno dopo aveva ripreso la strada che lo portava verso casa.

Quando aveva visto da lontano la sua cascina, si era fermato un po' interdetto, gli era preso un po' di incertezza, un po' di paura. Ma intanto suo padre lo aveva scorto da lontano e gli era corso incontro e lo aveva abbracciato forte, pieno d'amore.

“Padre, io ti chiedo scusa per tutto il male che ti ho fatto, ma ti prometto che se mi perdoni non ti lascerò mai più. Tienimi con te, padre, fammi fare i lavori più brutti e trattami male, trattami peggio dell'ultimo garzone, ma tienimi con te.”

Il padre, con le lacrime agli occhi, gli aveva detto:

“Vieni, vieni con me, io ti amo più di prima, perché pensavo di averti perduto e invece ti ho ritrovato.”

Quando entrarono in cascina il padre aveva chiamato il cuoco e gli aveva detto:

“Uccidi il vitello più bello e fallo cuocere, poi invita tutti i nostri vicini delle cascine attorno e stasera facciamo una grande festa, perché il figlio che pensavo di aver perduto è tornato.”

Intanto il sole scivolava dietro le montagne e il crepuscolo spegneva le nuvole rosse del tramonto. L'altro figlio arrivando dai campi dove aveva lavorato tutto il giorno, entrando nel cortile e vedendo tutto quel trambusto aveva chiesto al padre:

"Padre cosa sta succedendo, cosa sono tutti quei fuochi accesi e tutta questa gente che fa festa, cosa è successo?"

"Mio caro figliolo, tuo fratello che credevamo disperso è tornato, è qui in mezzo a noi!"

"Ma padre" gli aveva chiesto il figliolo, "perché a me che sono sempre stato qui con te a lavorare e quando volevo far festa con i miei amici non mi hai mai dato neanche un coniglio e per lui che è andato in giro per il mondo a dissipare e a sprecare tutta la sua parte adesso che è tornato hai ucciso il vitello più bello per fargli festa?"

E il padre gli aveva detto:

"Perché lui lo avevo perduto e l'ho di nuovo ritrovato."

Allora il figlio aveva sbattuto a terra tutti gli arnesi che aveva in mano e, guardandolo dritto negli occhi gli aveva detto:

"Padre stammi bene a sentire! Dammi subito la mia parte che parto anch'io, vado anch'io in giro per il mondo a divertirmi e a farmela bene. Vado anch'io a fare il figliol prodigo. E digli a mio fratello che si dia da fare a lavorare perché quando ritornerò voglio anch'io mangiare il vitello più bello durante una bella festa come questa."

Il padre era rimasto fermo come una statua di pietra. Ancora una volta aveva veduto uscire un'altra persona da dentro a suo figlio. Aveva visto uscire l'altro suo figlio come l'aveva visto uscire quel mattino prima che se ne andasse da casa, aveva visto uscire anche il doppio di questo figlio. E mentre lo vedeva allontanarsi pensava che in fondo non aveva tutti i torti, perché il doppio che abbiamo dentro di noi esce solo quando è sollecitato da avvenimenti particolari, perché l'avvenire si apre all'improvviso davanti a noi, facendo uscire da dentro di noi il nostro doppio.

Poi, mentre tornava in mezzo alla festa pensava:

"Certamente che ho avuto una bella fortuna, sono stato fortunato. Pensa se avessero deciso di fare i figlioli prodighi tutti e due insieme. Avrei dovuto vendere la cascina!"

Sezione V

Fiabe in lingua
Francoprovenzale

LO LAPÉN È LÉ DAVE PRÉNSASSE

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

1^a Classificata

Premio Città Metropolitana di Torino

Apréi hent an dé travaille la rèira di féye l'a desidóou qué l'éire arevóou lo momàn dé tchertché qui l'ère ramplahiatte. Déyave éihéi éira raga dé san nobblo fatte créihe dédén éira dzè pé lèi énhégné quieu lé trèdzo é lé majiye dé la via di féye.

Lo Paì ieui éiron réstèye canquie adon éire én trèn dé tséire én rovéra, acheu l'an desidóou dé tchandjé dé Patrie.

La rèira di féye l'a mandóou énr'esploratrice a la résertse dé la jeusta cara.

La féye esploratrice apréi avèi vezeuttóou tan dé valéi é dé montagne l'é éihèye atteriatte dé on piquiôou lacquie pése i mentèn d'éira dzè én plèira prospéréttoou oncora a l'étà naturelle.

La féye l'é réstèye tchécca dé tèn mezzattéi é l'a iù qué lé béihie vicquiyon contente chenché éihéi dérendjatte; acapavon a merquéi é la préséhe di lacquie rendave la température formidabla pé la via.

Churamèn lé féye, lé, sé sèron bien tróouvèye. En plusse dédén lo tsahéi qué l'éire lé protso réstave éira cobbla dzovéra dé prénsé é sère éihóou comodo applléquéi sèn qué l'aye desidóou la rèira.

Lé féye l'an adon éncomenhià a sé traméi su lo bò di lacquie é l'an comenhià a plantéi lé rouuze di z-ève pé lè rèira.

Dédén lo tsahéi la via éire jouayeuzé é lé féye l'éiron bien ouleuve é la prénsessa amave lé róouze di z-ève qué lé féye lèi portavon.

La prénsessa l'ère amóou avèi on rago é sé fiéyave dé la féye sage-femme mentarda qué la sognave.

Lo dzo qué la prénsessa déyave acoutché l'é arevèye i tsahéi avoué on gróou tsavèn plèn dé z-érbe pé varì lé maladi, l'a

fa aléi ià lé hevente, s'é hióouzeuva dédén sa tsambra é ll'a fa bèire éira tisara pé l'adrumi.

Son-pe néicheuve dave joulie poponne bèche, mé la féye l'a catchà la prumire dédén son tsavèn é l'a léchè l'atra dédén lo brì apréstoou per llé dédén lo tsahéi. L'a portóou l'atra raga tsi llé dédén la dzè é dèi séi dzo s'é pamé tornèye fére véire.

Lé pleuiro dé la raga jeusto néicheuva l'an revéillà la prénsessa qué ll'a baillà a nom Aurore é dén lo gróou tsahéi quieutte éiron contèn.

Aurore créichave chouyeuva dé pappa é mamma qué l'amavon tan, mé dédén son quie éire todzo tsagréra, é sentave on vouiddo, lèi mancave lo vesadzo qué pé nóou mèiche l'aye éntreyù é sentù protso dé llé.

La féye sage-femme l'a bailla a nom Flè a la raga.

Flè dédén la dzè di féye créichave é l'éire bien a la via, é aprégnave lé majiye avoué lé piquiòoude féye é mengoyave avoué lé béihion dé la dzè chenchà avèi jamé lo tèn dé s'énroyé.

Prumì totte lé béihie son amì dé djouà préférou éire on lapén blan fran jouli qué la rèira di féye ll'aye baillà a vardéi lo dzo qué féyave lé z-an.

Aurore pasave sé dzorné én tuguièn é én sóourèn l'arpa én compagni dé sa amia dé djouà.

Amave bien sé promérei dédén lo verguié é can féyave bon alave canquie i lacquie é sé remèriave dédén l'éve hiéra, é tchertchave todzò séi vesadzo qué son quie rapellave. é sentave la majiye dé séi llouà qué l'attériave.

On dzo d'euitòn on jouli lapén blan s'é approtchà dé llé é s'é léchè achudjé, comèn sé la cognéichesse dèi todzò.

É son éirù amì é la prénsessa Aurore quieu lé dzo courave ver lo bò di lacquie pé argoillé avoué llu.

Flè émpondeuva dédén sé z-attivitè dé piquiòouda féye s'éire pa apeseuva qué lo lapén dé tèn z-én tèn gratave di patte.

L'é areuvóou l'évèi, l'é tséizeuva la prumire nèi é lo lapén, qu'oulave pa manquéi i randevòu avoué Aurore, én pa l'acapèn su lo bò di lacquie dzalóou s'é émmouyù ver lo tsahéi.

Blan comèn la nèi l'é arouéisi a paséi chenchà sé fére véire devàn lé garde qué vardavon l'éntróou di tsahéi én tróouvèn éira porta urèrta l'é éntroou, ayammeí !, dédén la quiezéra.

La couijéire l'a iù é d'on mèn dé rèn l'a acapóou é l'a hióouzù dédén éira djava én pensèn dé lo couijérei pé Tsalende.

Lo lapén trévolave dé la pouire perquié comprégnave pa ieuï fuche alóou a bouti. Dé flóou é dé fracà jamé sentù é la tsalè di forné, lo pétéyé di fouà dédén la gróoussa léche é lé voué di couijéri lo émpouentavon.

Pé fortéra l'é paséye per lé l'amia dé djouà dé Aurore qué l'a récognù é l'é coueuva la quiériéi.

Aurore avoué lo permì dé la mère l'a prèn avoué llé é l'a portóou a sa tsambra perquié l'éire dza teuppe é polavon pa lèi baillé cappa dé natte.

Flè qué macquie óoutre pé la natte s'éire apeseuva qué lo lapache éire disparù éire dézespérèye é saye pa ieuï lo tchertché é l'aye pouire qué fuche alóou i tsahéi u qué l'échon acapóou lé tsahieui.

Can lo léndemàn l'a iù tornéi a méijón s'é apeseuva qué l'aye on drolo d'on bonflóou é l'a desidóou dé lo controléi pé comprendre ieuï alave.

Chenchà sé fére véire l'a chouyù pé lo sentì qué alave ver lo lacquie é, comèn pensave, l'a iù s'énfeléi dézò lé bouichón qu'énhiandavon lo verguie di tsahéi.

L'é réstèye a botse urèrta pé senque acapitave devàn se jeu. Lo lapén courave ver éira fiilletta qué semblave léi tellamèn é sé léchave achudjé.

Comén l'éire pousibblo?

Qui l'éire sélla prénsessa?

Flè, qué l'aye pa la permichón dé s'aprotché di tsahéi, l'a comenchià a sé demandéi dé bagguie.

Én séi momàn lo lapén, qué l'aye sentù sa prézéhe, l'é courù ver llé é l'a améréye to Aurore.

Aurore can l'a iù Flè l'a récognù lo vesadzo qué pé quieu sisse z-an l'aye tchertchá é belle Flè én llé méima s'é rapélèye dé llé.

P'on momàn son réstèye totte quièye én s'avèiquièn é apréi sé son émbrahiatte.

La féye sage-femme can s'é apeseuva qué Flè ll'éire pa l'a comprèn qué l'éire alèye i tsahéi é to la rèira é lé z-atre féye l'an prèn lo sentì pé comprende senque l'éire én trèn d'acapi-téi.

Belle la prénsessa amón di tsahéi l'aye to iù. L'a comprèn qué Aurore éire tsagréra perquié lèi mancave la sereui, é dé lè sourire véyave qué l'éiron fran jouayeuze.

L'é bèichatte ba émbrahié sé raguie é belle sé l'éire émma-lihiatte pé lé méhóndze dé la féye sage-femme l'a perdèrèye a condichón qué lé dave sereui bèche qué s'éiron tornèye acapéi, ara, l'échon poulù vivre énhèmblo.

Son passóou dé z-an jouayeu i tsahéi é dédén la dzè. Lé dave sereui bèche, qué sé semblavon comèn dave gotte d'éve, sé dévertichavon a sé tchandjé entré lè é avoué la complisitóou di lapén blan bouleversavon la via ordèrèye di féye é féyavon rire lé z-abitan di tsahéi, canquie can lé dave prénsesse son crécheuve é l'an poulù desidéi lè déstén.

Flè, qué voulave pa rénonhié a sa via dédén la dzè su lo bò di lacquie, mersi i congneichanse é i majiye di féye qué l'aye aprèn én vicquièn avoué lè, l'é éireuva la nouva rèira di féye.

Aurore l'a continuóou a vivre i tsahéi é lo lacquie qué lé z-aye réunie sère todzó éihóou lo llouà ieui s'acapéi.

Belle ara, su lo bò di lacquie dé Veulla a Challand-Saint-Victor én Valéi d'Óouha, ieui l'é acapitèye nóouha conta, fleu-richon lé róouze di z-ève qué lé féye l'ayon plantóou adón.

IL CONIGLIO E LE DUE PRINCIPESSE

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

1^a Classificata

Premio Città Metropolitana di Torino

Dopo cent'anni di regno la regina delle fate decise di cercarsi un successore. Doveva essere una bimba di origini regali da crescere nel bosco per trasmetterle tutte le conoscenze e magie della vita delle fate.

Il regno in cui vivevano apparteneva ad un re molto anziano e stava cadendo in rovina, e quindi decisero di trasferirsi.

La regina mandò una esploratrice a cercare il luogo adatto.

La fata esploratrice dopo aver girato per valli e monti fu attratta da un piccolo lago blu, immerso in un bosco lussureggiante, in una natura incontaminata.

La fata stette un po' di tempo in osservazione e vide che gli animali vivevano felici e indisturbati; trovavano di che nutrirsi e la presenza del lago garantiva un clima perfetto per la vita.

Sicuramente le fate si sarebbero trovate bene lì. Inoltre nel vicino castello viveva una coppia di giovani principi e sarebbe stato facile portare a compimento il piano della regina.

Le fate si trasferirono sulla riva del lago e iniziarono a coltivare le ninfee per la loro regina.

Nel castello la vita era felice e le fate erano ben accette e la principessa amava le ninfee che le venivano offerte.

La principessa desiderava avere un figlio e la fata levatrice con l'inganno riuscì a convincerla ad affidarsi alle sue cure.

Il giorno del parto la fata levatrice arrivò al castello con una grande cesta piena di erbe medicinali, fece allontanare la servitù, si chiuse nella camera della principessa e le fece bere una tisana calmante per addormentarla.

Nacquero due belle bambine, ma la fata nascose la primogenita nella sua cesta e lasciò l'altra nella culla preparata per lei nel

castello. Si portò la bambina nella sua casa nel bosco e da quel giorno non si fece più vedere.

Il pianto della piccola appena nata risvegliò la principessa che la chiamò Aurora e nel grande castello tutti furono felici.

Aurora cresceva coccolata dall'amore dei suoi genitori ma nel suo cuore era sempre triste, sentiva un vuoto, la mancanza di quel viso che per nove mesi aveva visto e sentito vicino a lei.

La fata levatrice chiamò la bambina Fiore.

Fiore nel bosco delle fate cresceva allegra e imparava le magie con le altre fatine e giocava con gli animaletti del bosco senza avere mai il tempo per annoiarsi.

Tra tutti gli animali il suo compagno di giochi preferito era un bellissimo coniglio bianco che la regina delle fate aveva affidato alle sue cure il giorno del suo compleanno.

Aurora trascorreva le sue giornate studiando e suonando l'arpa in compagnia della sua damigella.

Amava molto passeggiare in giardino e nelle belle giornate andava fino al lago e specchiandosi nell'acqua limpida cercava sempre quel viso che ricordava nel profondo del suo cuore. Sentiva la magia di quel luogo e ne era attratta.

Un giorno d'autunno un bel coniglio bianco si avvicinò a lei e si lasciò accarezzare, come se la conoscesse da sempre.

Divennero amici e la principessa Aurora ogni giorno correva sulla sponda de lago per giocare con lui.

Fiore impegnata nelle sue attività da fatina non si era accorta delle sparizioni del suo coniglio.

Venne l'inverno, cadde la prima neve e il coniglio, che non voleva mancare all'appuntamento con Aurora, non trovandola sulla sponda del lago gelato si avviò verso il castello.

Bianco come la neve riuscì a passare inosservato davanti alle guardie che controllavano l'ingresso del castello e trovando una porta aperta entrò, aimè, nella cucina.

La cuoca lo vide e con rapidità lo catturò e lo chiuse in una gabbia pensando di cucinarlo a Natale.

Il coniglio tremava di paura perché non capiva dove fosse finito. Odi e rumori sconosciuti, il calore delle stufe, lo scoppiettio del fuoco nel grande camino e le voci dei cuochi lo terrorizzavano.

Per fortuna passò di lì la damigella di Aurora che lo riconobbe e corse a chiamarla.

Aurora con il permesso della mamma lo prese e lo portò nella sua camera perché ormai era notte e non potevano liberarlo.

Fiore che soltanto a notte fonda si era accorta dell'assenza del suo coniglietto era disperata e non sapeva dove cercarlo e temeva che fosse andato al castello o che l'avessero catturato i cacciatori.

Quando il giorno seguente lo vide arrivare sano e salvo si accorse che aveva uno strano profumo e decise di controllarlo per capire i suoi movimenti.

Senza farsi vedere lo seguì sul sentiero che portava verso il lago e come pensava lo vide sparire sotto la siepe che cingeva il parco del castello.

Rimase impietrita per la scena che apparve ai suoi occhi. Il suo coniglio correva incontro ad una fanciulla uguale a lei e si lasciava accarezzare.

Com'era possibile? Chi era quella principessa?

Fiore, che aveva il divieto di avvicinarsi al castello, cominciò a farsi queste domande.

In quel momento il coniglio, che aveva sentito la sua presenza, corse da lei e la guidò da Aurora. Aurora quando vide Fiore riconobbe il volto che per tutti quegli anni aveva cercato e anche Fiore nel suo intimo si ricordò di lei.

Per un attimo rimasero in silenzio a guardarsi poi si strinsero in un forte abbraccio.

La fata levatrice accortasi dell'assenza di Fiore capì che era andata al castello e insieme alla regina delle fate seguirono il sentiero per capire cosa stesse accadendo.

Anche la principessa dall'alto del castello aveva assistito alla scena. Compresse che la tristezza di Aurora era dovuta alla mancanza della sorella e vide nei loro sorrisi una grande felicità.

Scese ad abbracciare le sue bambine e nonostante fosse arrabbiata con la fata levatrice per l'inganno patito la perdonò, a condizione che le due gemelle adesso che si erano ritrovate potessero finalmente vivere insieme.

Seguirono anni di grande felicità al castello e nel bosco. Le due gemelle, identiche come due gocce d'acqua, si divertivano a scam-

biarsi i ruoli e con la complicità del coniglio bianco creavano scompiglio nella vita ordinata delle fate e suscitavano l'ilarità fra gli abitanti del castello, fino a quando le due principesse, diventate grandi, poterono decidere del loro destino.

Fiore, che non voleva rinunciare alla sua vita nel bosco sulla riva del lago, grazie alle conoscenze e alle magie delle fate che aveva imparato vivendo con loro, divenne la regina delle fate.

Aurora continuò a vivere nel castello e il lago che le aveva riunite sarebbe stato per sempre il luogo dei loro incontri.

Ancora oggi sulle rive del lago di Villa a Challand-Saint-Victor in Valle d'Aosta, dove si svolge la nostra fiaba, fioriscono le rare ninfee bianche piantate dalle fate tanto tanto tempo fa.

MADLEININ

Ivan Bianco Levrin (Ronco Canavese - To)

2° Classificato

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

En tel cianton de Botrì o li vihtavet na blà giona de non Madleinin. Con son durbi, sia durbia e son frare i fazeit la vitta dla montagna, con en tel beui doè vacce e na vinteina da beuc.

A Madleinin o li piazzet alar a largìer le beuc, verle mingìer li brombolò ò li piantin dle more pieun d'ahpinè, ò rampignìer su pli ròc seunsa mai ahcarar.

En giòr d'ihità i eret en treun da largile sòt a li chegner dla Grignula, pròppi a tacà a la vè che da sòt i ruavet su fina al cianton.

Lo temporal aleret finì, li ròc encò lùhtrò dla piòggi, e Madleinin i bucavet na vieii chi muntavet su pla mola. I fazeit vitta e i s'aidivet con lo bahton. Aruai a pochi pas da la giona, la vieii i hcarret en himà na loza e i cèt.

Madleinin aleuira i se levet per aidila ma la vieii i vé gneunt. "Lasseme, vihta ichì, ia feui da sola!". Ma la giona i capeit che da sola ia fazei gneunt, paré i la preun per na man e i l'aidet a levasse.

La vieii i repreund sia vè, la tehta china e seunsa salutar. Na dròla de fenà – i pense Madleinin – doant i vé gneunt ehte aidia, apré i rengrahie gneunt. E che man freide, i seumbiavont de ghiahi!

Ha neut ichì Madleinin i fait en songiò dròlò. I se veit vihtia mé la vieii dla mola a girier plo cianton, intrar dedint a na mazon piena de cunì, e farli surtier tuti ple ciampane.

La matin apré, euira da largìer le beuc, i vei auar son frecciò tòt asuà e con lo morrò ròs me na tomatica.

"Nino, 'ncahtu combinà?"

Lo fi o preunt fia doant da rahponde. "Proa chetù a fure derer a li cunì! Al tò la matin che con iaoti ne hercheun da ciapali!

Carcun htaneuit ia duertà le gabbie dli cunì de Giacolin del Però. O ieret de cunì dapertòt, en tle ciampane, al bui, fina en himà a la lobbi de Giromina.”

Madleinin i penset al songiò, ma i slo tint per sè.

Dui giòr apré Madleinin i fait n’aotò songiò dròlò. Seumpre vihtia mé la vieii, con na gròsa ceina i gropavet enseumbiò doé vacce.

A la matin, giuhta lo teun da beire lo lahel, son durbi o le fait: “Te susse mai heunche o l’eh capità en tel beui del Però! Doé vacce gropaie enseumbiò plo col con na gròsa ceina, cioze da htran-ghiasse! Fortuna che o ia sentie bramar e al reusi a fare saotar la ceina! Pensa mahchè che desghrahi se i li murivont le vacce!”

Madleinin i vint bienci en tel morrò e i sa pì heunche pensar, ma i ancalle gneunt dirè del songiò a son durbi. Ma na cioza paré grosa i poseit gneunt tenila per sè, a carcun i doeit dirella. L’ocasion i ruet al vehprò, canche i ruet sia mareina.

“Chivò che m’aididde seumpre” i dit la giona “Disemme, heunche geigiò mai da fare! La neuit ge feui de songiò dròli e lo giòr apré heunche gei songia o devint realtà!”

La mareina de Madleinin i se fait contiar tòt dabin, e canche la fiù i le dit dla vieii chi hcaravet en sla mola, i capeit.

“Demàn n’aleun da la santa de Riborda. La vieii che tà aidia i eret na mahca, e canche i ta tocà i ta donà na part de son malefihì! Ma la santa i pet aiditte. Orà va e anvionete per demàn matin boneuira.”

Lo giòr apré o mazon dla santa de Riborda le doé i li contiont dla vieii e dli songiò chi se fant real.

La santa i fait setar Madleinin, i li buttet na man en sla tehta, i dit de parolè che mahchè chii i cugneit. La fiù i s’andurmeit e i refait, un depoi l’aotò, li medem songiò. Ma i senteit che li songiò i surteisont da la tehta e i san vant dedint al ciuminai anvihc, e i bruzont mè lo botri.

Canche i se reveiet i capeit che aleht tòt fini e che la mahcògni i l’aveit lasìa per seumpre.

Madleinin doant da surtier i donet a la santa li tomin de beuc chi sere portai apohta. “Tenidde, vli donò volenter. Ge volirò donavò de pì, ma al tòt heunche gei.”

La santa i preun lo maggno e doant da salutale i dit a la giona n'ultima cioza: "En tla vitta te troerè seumpre de persone chi hercheront da farte del mal, ma se te fai aidier da chi chi te vé bin te tan surtiret seumpre."

E da ho giòr ichi li songiò de Madleinin i rehtaront gneunte-dertòt d'aotò che de songiò.

MADLEININ

Ivan Bianco Levrin (Ronco Canavese - To)

2° Classificato

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

Nella borgata di Botrì abitava una bella giovinetta di nome Madleinin. Con suo padre, sua madre e suo fratello conduceva la tipica vita di montagna, con nella stalla due mucche e una ventina di capre.

A Madleinin piaceva pascolare le capre, vederle mangiare i germogli delle piante o i piantini delle more piene di spine, o arrampicarsi sui pietroni senza mai scivolare.

Un giorno d'estate le stava pascolando sotto ai castagni della Grignula, proprio vicino alla strada che da sotto portava fin su alla borgata. Il temporale era finito, le pietre ancora luccicanti dalla pioggia, e Madleinin stava guardando una vecchia che arrancava su per la mulattiera. Faceva fatica e si aiutava con un bastone. Arrivata a pochi passi dalla giovinetta, la vecchia scivola su di una pietra liscia e cade. Madleinin allora si alza per andarla ad aiutare, ma la vecchia rifiuta l'aiuto.

"Lasciami, rimani dove sei, ce la faccio da sola!"

Ma la giovinetta capisce che da sola non ce l'avrebbe fatta, così la prende per mano e l'aiuta ad alzarsi.

La vecchia riprende il suo cammino, la testa china e senza salutare.

"Una donna strana" pensa Madleinin "prima non vuole essere aiutata e poi se ne va senza ringraziare. E che mani fredde, sembrano di ghiaccio!"

Quella notte Madleinin fa un sogno strano. Si vede vestita come la vecchia della mulattiera a girare per la borgata, entrare in una casa piena di conigli e farli uscire per le viuzze del paesino.

Il mattino successivo, ora di portare le capre al pascolo, vede arrivare suo fratello sudato fradicio e con la faccia rossa come un pomodoro.

“Nino, cos’hai combinato?”

Il ragazzo riprende fiato prima di rispondere.

“Prova to a correre dietro ai conigli! È tutta la mattina che con gli altri cerchiamo di prenderli!” Qualcuno stanotte ha aperto le gabbie dei conigli di Giacolin del Pero. C’erano conigli dappertutto, nei vicoletti, alla fontana, perfino sulla balconata di Giromina..”

Madleinin pensa al sogno, ma lo tiene per sé.

Due giorni dopo Madleinin va un’altro sogno strano. Sempre vestita come la vecchia, con una grossa catena legava tra loro due mucche.

Al mattino, giusto il tempo di bere il latte, suo padre gli dice:

“Se tu sapessi cosa é successo nella stalla di Pero! Due mucche legate insieme per il collo con una grossa catena, potevano rimanere strangolate! Per fortuna che le ha sentite muggire ed è riuscito a liberarle dalla catena! Pensa che terribile disgrazia se morivano!”

Madleinin sbianca in volto e non sa più cosa pensare, ma non osa dire del sogno a suo padre. Ma una cosa così grande non poteva tenercela dentro, con qualcuno doveva confidarsi. L’occasione arriva al vespro, con l’arrivo di sua madrina.

“Voi che mi aiutate sempre” dice la giovinetta, “Ditemi, cosa debbo mai fare! La notte faccio dei sogni strani, e il giorno dopo quello che ho sognato si avvera!”

La madrina di Madleinin si fa raccontare tutto nei dettagli, e quando la ragazza spiega della vecchia che era scivolata sulla mulattiera, capisce l’origine dei problemi.

“Domani andiamo dalla santona di Ribordone. La vecchia che hai aiutato era una strega, e quando ti ha toccato ti ha trasmesso una parte delle sue capacità malefiche! Ma la santona può aiutarti. Ora vai e preparati per domani mattina presto.”

Il giorno successivo a casa della santona di Ribordone le due donne gli raccontano della vecchia e dei sogni che diventano realtà.

La santona fa sedere Madleinin, gli mette una mano sulla testa, dice delle parole incomprensibili. La giovinetta si addormenta e ripete, uno dopo l’altro, gli stessi sogni. Ma sente che i sogni gli escono dalla testa e se ne vanno nel camino acceso, e bruciano come legnetti. Quando si risveglia capisce che tutto è finito e che il maleficio l’aveva lasciata per sempre.

Madleinin prima di uscire consegna alla santona i tomini di capra che aveva appositamente portato con sé.

“Tenete, ve li dono volentieri. Vorrei darvi di più, ma è tutto quello che ho.”

La santona prende il formaggio e prima di salutarle dice alla ragazza un'ultima cosa:

“Nella vita troverai sempre delle persone che cercheranno di farti del male, ma se ti farai aiutare da chi ti vuol bene riuscirai sempre ad uscirne vittoriosa.”

E da quel giorno i sogni di Madleinin non furono altro che dei semplici sogni.

COMITATO D'ONORE

Stefano Allasia (Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte); **Italo Cerise** (Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso); **Antonio Mingozi** (Direttore Parco Nazionale Gran Paradiso); **Giampiero Sammurri** (Presidente Federparchi); **Piero Gros** medaglia d'oro Olimpionica, **Giovanni Elena**, Direttore sportivo Androni.

Il Premio letterario
"Enrico Trione - Una fiaba per la montagna"
è stato realizzato con la collaborazione di

* * *

Regione Piemonte
Città di Torino
Città Metropolitana di Torino
Unione Montana Valli Orco e Soana
Unione Montana Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Ceresole
Comune di Rivarolo Canavese
Comune di Cuornè
Comune di Ginestra degli Schiavoni

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso

* * *

Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti
Associazione Pro Cultura Femminile
Lions Club International
Fondazione F.O.R.M.A.
Club degli Autori

Ringraziamenti

* * *

L'Associazione 'L Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Locana; Comune di Ronco Canavese; Comune di Ceresole Reale; Comune di Alpette; Comune di Rivarolo Canavese; Comune di Ginestra degli Schiavoni; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Ente Parco Nazionale Gran Paradiso; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Associazione Culturale "Amis dla Rua"; Associazione "Famija Canavzan-a"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Club degli Autori; Unione Italiana dei ciechi e degli ipovedenti; Pro Cultura Femminile.

* * *

Inoltre

Le insegnanti: Stefania Petracca, Debora Roscio, Jessica Faletti, Marilena Nora, Marina Ronchietto, Gotta Piera, Chiara Maria Giorgis, Raffaella Feira, Marianna Vetro, Annalisa Cosenza, Giancarlo Grisolano, Domenica Meinetti, Maria Cirocco, Antonietta Finella.

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Graziella Cortese, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Masetto, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera; Marta Maria Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli, Elio Ceretto Castigliano, Mario Bondici, Gianfranco Schialvino.

INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio . . .	pag. 5
Parco Nazionale Gran Paradiso . . .	pag. 8

Sezione I - Fiabe in lingua italiana

ÈL DOBE - Pierangelo Costanza . . .	pag. 13
PER MANO - Dilva Tarrocchione e Deborah Cortassa . . .	pag. 20
LA VENDETTA DELLA MAGISTRA - Mario Emilio Corino . . .	pag. 29
UNA NOTTE SENZA LUNA - Marco Franchino . . .	pag. 36
TOTÒ E PEPPINO - Roberto Cucuz . . .	pag. 42
I MARCHESI DI COMBANERA - Arduino Baietto . . .	pag. 52
IL GATTO E LA PECORA - Alberto Stefano Gaudio . . .	pag. 56
LA TESTA DEL DRAGO - Maria Grazia Bajoni . . .	pag. 62
FATA GIANINA E IL RODODENDRO NERO - Paola Fior . . .	pag. 68
I DUE OPPOSTI - Maria Teresa Cantamessa . . .	pag. 75
IL SEGRETO DI LUCILLA - Maria Rosa Fanello . . .	pag. 78
IL LUPO DELLA MONTAGNA - Elisa Benedetto . . .	pag. 83
LA STORIA DI LIA E GINA - Adriana Trevisson . . .	pag. 89
UN DOPPIO TUTTO NERO - Gabriella Mocařico . . .	pag. 91
IL PAESE DEL MONTE INCANTATO - Alessandra Fortani . . .	pag. 94
NERO E MACCHIA - Andrea Piccarisi . . .	pag. 99
LA CATENA DEL DOPPIO - Claudia Maria Celeste Bertoldo . . .	pag. 104
L'OMBRA DI DĚSBELA - Mario Emilio Corino . . .	pag. 110
CAMILLA E LA BAMBOLA - Arduino Baietto . . .	pag. 115
IL BINARIO - Adriana Trevisson . . .	pag. 119
IL LAGO DI SAN MICHELE - Adriana Trevisson . . .	pag. 122

Sezione II - Scuole Elementari e Medie del Parco Nazionale Gran Paradiso e dell'Unioni Montane "Valli Orco e Soana" e "Gran Paradiso"

I DUE VILLAGGI - Ramira Lazzarini Febe . . .	pag. 126
LE MONTAGNE GEMELLE - Emma Idili . . .	pag. 127
MADDALENA E I FERRI MAGICI - Danila Nigra . . .	pag. 128
LE DUE COLLINE - Aurora Citarelli . . .	pag. 130
LE DUE GEMELLE DI CERESOLE REALE - Gabriella Massa . . .	pag. 131
LA GRANDE SCOPERTA - Aurora Mazzamati . . .	pag. 133
GHIRI E MARMOTTE	
NELLA VALLE DELL'ORCO - Marco Sandretto . . .	pag. 134

LE DUE SORELLE - Giorgia Airale, Giovanni Conta	pag. 136
IL FIORE SVANITUTTO - Pietro Mezzano Rosa	pag. 138
LA SORELLA GELOSA - Giulia Tarro Genta	pag. 139
LA VALLE DEL BENE E DEL MALE - Sara Merlo	pag. 140
IL MARMOTTINO CHE VOLEVA ESSERE	
UNO STAMBECCO - Michel Nardi	pag. 142
I DUE FRATELLI E LO STREGONE - Luigi Tagliamonte	pag. 146
L'ORTO DI TOMMASO - Elisa De Marchi, Ambra Boetto	pag. 148
PIETRO E LA SUA OMBRA - Beatrice Balagna, Andreea Bandol, Denis Brunasso, Mattia Buonanni, Cristina Citarelli, Ilias El Mesnaoui, Agnese Faletti, Simone Gigliotti, Daniele Goglio, Viola Ingrosso, Albi Lato, Sofia Monticone, Patrizia Pal, Enrico Premus, Michelle Riva, Fabrizio Trovarello, Chiara Turdo	pag. 150
IL BOSCO E LA STREGA - Anna Colnago	pag. 154
UN CUORE DI GHIACCIO - Dorotea Mezzano Rosa	pag. 157
IL POZZO IN MONTAGNA - Eleonora Nora	pag. 160
FIAMMA - Letizia Perono Minino	pag. 167
ROCCIA E NEVE - Gabriele Gianotti	pag. 172
IL DOPPIO - Martino Contratto	pag. 175
TORNARE ALLA VITA SEMPLICE - Federico Navarra	pag. 177
L'APPARENZA INGANNA - Emanuele Contratto	pag. 179
IL LUPO KING - Paolo Tomasi Cont, Jonathan Assom, Simone Berlingeri, Aurora Cismondi	pag. 180

Sezione III - Giovanile

ANTONIO E IL TORRENTE MAGICO - Evarita Barile, Lidia Bartoli, Giulia Caterina Marinetta Belperio, Serena Belperio, Mirko Colabelli Gisoldi, Maria Grazia Martino, Eduard Claudiu Marian Mirculescu, Sabrina Pia Sarnataro, Federico Zullo	pag. 182
LA SCELTA - Luca Piccarisi	pag. 186
IL RIFLESSO DI GIACOMINO - Vittoria Esposito	pag. 190
LO SPECCHIO DUPLICANTE - Irene Karol Vallisari	pag. 191

Sezione IV - Fiabe in lingua piemontese

LORENS E RENZINO DLA MÙSICA - Luigi Lorenzo Vaira	pag. 194
LA MALEDISSION	
D'UN PERTUS NÈIR - Maria Teresa Cantamessa	pag. 204

COL LAGHÈT PIEN D'ANCIARMÀ - Attilio Rossi . . .	pag. 209
ËL FIEUL PRÒDIGH - Gian Antonio Bertalmia . . .	pag. 219

Sezione V - Fiabe in lingua Francoprovenzale

LO LAPÉN È LÉ DAVE PRÉNSESE - Enrica Guichardaz . . .	pag. 228
MADLEININ - Ivan Bianco Levrin	pag. 236

Comitato d'Onore	pag. 243
----------------------------	----------

Ringraziamenti	pag. 244
--------------------------	----------

Indice	pag. 245
------------------	----------

Il premio letterario aderisce ai progetti di
“Libro parlato” sostenuti da:

Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti

Lions Club International

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.

Associazione Culturale 'L Peilacan

Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)

Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it

E-mail: info@unafiabaperlamontagna.it

Presidente Michele Nastro



Disegni di Gianfranco Schialvino